

**EUROPA  
MEDITERRANEO:  
QUALE COOPERAZIONE**

a cura di

**ADACHIARA ZEVI**

**ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI  
SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO**

La collana dello Spettatore Internazionale viene pubblicata per conto dell'Istituto affari internazionali (Iai) di Roma. Si compone di sei fascicoli all'anno aventi per tema un problema connesso con la politica internazionale. Ogni fascicolo è il risultato di ricerche promosse dall'Istituto oppure un saggio o un'antologia delle migliori pagine riguardanti l'argomento trattato.

**Dirige la collana Cesare Merlini.**

La Direzione e la Redazione hanno sede in Viale Mazzini 88, 00195 Roma.

L'Amministrazione è curata dalla Società editrice Il Mulino, Via S. Stefano 6, 40125 Bologna.

Il prezzo di ciascun fascicolo varia in proporzione al numero delle pagine.

L'abbonamento annuo, comprensivo di sei fascicoli, L. 10.000 per l'Italia; L. 12.000 (\$ 19) per l'Europa; altri paesi esteri (via aerea) L. 15.000 (\$ 23.50).

**Per abbonarsi rivolgersi a Società editrice Il Mulino, Via S. Stefano 6, 40125 Bologna (c/c postale 8/12926).**



Copyright © 1975 by Istituto affari internazionali, Roma  
CL 27-0754-3

Questo volume della Collana dello spettatore internazionale è il primo di una serie dedicata ai problemi del Mediterraneo che l'Istituto affari internazionali pubblica nel quadro di un progetto di studi condotto con il contributo della Fondazione Ford.

# **Europa Mediterraneo: quale cooperazione**

**a cura di Adachiara Zevi**

**Istituto affari internazionali**

**Roma**

**Società editrice il Mulino**

**Bologna**

# Indice

pag. 7 Introduzione  
di Adachiara Zevi

## **Parte prima - Il quadro politico della cooperazione**

- 19 I - Per un rapporto Europa-Mediterraneo  
di Claude Cheysson
- 25 II - Scenario globale e cooperazione nel Mediter-  
raneo  
di Stefano Silvestri
- 33 III - Il dialogo euroarabo: difficoltà e soluzioni  
di Boutros Boutros Ghali
- 39 IV - La cooperazione è scomoda  
di Wolfgang Hager
- 41 V - Europa, paesi arabi, Stati uniti  
di Roberto Aliboni
- 49 VI - Il petrolio per gli arabi  
di Yusif A. Sayegh
- 55 VII - Cooperazione per il petrolio  
di John C. Campbell
- 61 VIII - Priorità dello sviluppo economico  
di Mahmoud Faroughi

## **Parte seconda - Ipotesi di cooperazione industriale**

- pag. 71 I - Sviluppo e industrializzazione  
di Chedly Ayari
- 81 II - Potenzialità dell'industria europea nel Mediter-  
raneo  
di Marcello Colitti
- 97 III - Quattro ipotesi di cooperazione industriale  
di Antonio Pugliese
- 105 IV - Ripercussioni della riapertura del canale di  
Suez sull'industria petrolifera  
di Alberto Clò
- 117 V - Inflazione e scelte politiche  
di William Zartman
- 123 VI - Necessità di mutamenti nella politica europea  
di Paul Klat
- 127 VII - Cooperazione industriale multinazionale  
di Lord Limerick
- 131 VIII - Sviluppo e tecnologia  
di Abdelkader Chanderli
- 133 IX - Ricerca di nuove fonti di energia  
di Bernard Burrows
- 135 X - Sviluppo e tecnologia  
di Roland Pré
- 139 XI - L'esempio algerino  
di M. Keramane
- 143 XII - L'esperienza libica  
di Hasseine Mammeri
- 153 XIII - Per una Spagna democratica  
di Tierno Galvan
- 157 Appendice - Lista dei partecipanti al dibattito

# Introduzione

di Adachiara Zevi

Il convegno di Milano organizzato dall'Istituto affari internazionali nel maggio '74, sul tema « Cooperazione e sviluppo nell'area mediterranea », interveniva in un momento di parziale ripresa dell'iniziativa europea per un dialogo con il mondo arabo, e trovava il suo inquadramento politico nei drammatici avvenimenti internazionali intervenuti alla fine dell'anno precedente, dalla guerra del Kippur, alla crisi petrolifera, al problema del reinvestimento delle eccedenze finanziarie create dall'aumento del prezzo del greggio.

La lunga e difficile storia del dialogo euroarabo è parallela e collegata all'affannosa ricerca che l'Europa ha intrapreso per trovare un suo ruolo mondiale autonomo dall'ingerenza ed egemonia americane.

Il progetto per la formazione di « un'area mediterranea di libero scambio » risale al settembre '72 e costituisce la prima proposta europea di accordo globale tra Comunità e paesi che si affacciano sul Mediterraneo, per superare il limite di accordi puramente commerciali, nel quadro di una più ampia ed unitaria cooperazione economica. Questo progetto, che prevedeva, tra l'altro, la completa liberalizzazione delle importazioni di prodotti industriali nella Cee, con l'esclusione di quelli derivati dalla raffinazione del petrolio, e che comportava grosse restrizioni in campo agricolo, tese a proteggere i prodotti concorrenziali dei paesi membri della Cee, aveva il grosso limite di escludere, con l'eccezione dell'Algeria, i paesi mediorientali produttori di petrolio. Nonostante queste importanti limitazioni, gli Usa lanciarono un'offensiva diplomatica per bloccare il progetto. Dietro la motivazione che le esportazioni americane di agrumi sarebbero state svantaggiate rispetto a quelle dei paesi mediterranei, si nascondeva il vero motivo dell'opposizione americana: il progetto europeo infatti, pur senza esprimerlo formalmente, metteva in discussione sul lungo periodo il ruolo americano

di intermediario monopolistico tra paesi produttori arabi e consumatori europei anche rispetto all'industria petrolifera, creando il pericoloso precedente di accordi globali diretti tra Cee e paesi mediterranei.

La guerra del Kippur, nell'ottobre '73, con il conseguente vertiginoso aumento del prezzo del greggio, coglieva l'Europa in un momento in cui le trattative sull'area mediterranea erano ancora in alto mare. L'Europa non trovava nessuno spazio autonomo di presenza nel conflitto arabo-israeliano, cosicché, pur tra le vittime piú colpite dall'embargo petrolifero, si vedeva tagliata fuori dalle trattative tra le due superpotenze. Il 31 ottobre Pompidou faceva la proposta di una riunione per discutere la posizione dell'Europa di fronte ai nuovi avvenimenti: « non possiamo non prendere atto, alla luce degli avvenimenti in Medio oriente, che la cessazione dei combattimenti e i tentativi di avviare un negoziato sono stati preparati senza una partecipazione dell'Europa a qualunque titolo. Tale modo di procedere è pericoloso avendo l'esperienza dimostrato che questo genere di « tête à tête » tra le due grandi superpotenze può favorire la distensione come portare ad uno scontro generalizzato ». L'esigenza di autonomia europea, contenuta nella dichiarazione di Pompidou e già preceduta, il 16 ottobre, da un appello dei nove membri della Cee per l'immediato cessate il fuoco tra le parti e per l'applicazione della risoluzione 242 delle Nazioni unite, fu seguita dalla prima, e per lungo tempo l'unica, presa di posizione unitaria dell'Europa rispetto ad una questione politica di interesse mondiale: nel quadro delle riunioni previste per la cooperazione politica, i nove ministri degli esteri affermavano l'inammissibilità dell'acquisto di territori con la forza e la necessità per Israele di porre fine all'occupazione dei territori conquistati nel '67. Pur ribadendo il rispetto della sovranità ed integrità territoriali, unito a quello dell'indipendenza per ogni stato della regione, riconoscevano che per la creazione di una pace giusta e duratura si doveva tener conto dei « diritti legittimi » del popolo palestinese. Il vertice di Copenaghen del dicembre '73 definiva per la prima volta il principio dell'« identità europea » e riaffermava: « I problemi internazionali possono essere difficilmente risolti da ciascun paese europeo singolarmente. La concentrazione crescente dei poteri e delle responsabilità nelle mani di un piccolissimo gruppo di grandi potenze implica che l'Europa si unisca e sempre piú parli con una sola voce, se essa vuole farsi sentire e svolgere il ruolo mondiale che le spetta ».

Ma le fila comunitarie, oscillanti tra le opposte volontà di non alienarsi il mondo arabo (e quindi non subire contromisure petrolifere) e di mantenere i tradizionali legami con gli Usa, si sconvolgevano ulteriormente, perdendo di coerenza e di individualità, sotto l'incalzare degli eventi: l'embargo contro l'Olanda non trovava solidali gli europei

e l'iniziativa americana accentuava le loro divergenze interne, isolando ancora di piú la posizione francese.

Alla proposta di Jobert per una conferenza euroaraba che vedesse riuniti i nove membri della Cee ed i paesi della Lega araba, nella prospettiva di una cooperazione che superasse i limiti angusti della « politica mediterranea », Kissinger contrapponeva la proposta di un raggruppamento molto piú ampio costituito in partenza dai grandi paesi consumatori — Usa, Cee e Giappone — per discutere tutti i problemi relativi al consumo di energia. Secondo questo progetto la solidarietà tra consumatori era la premessa politica per un qualsiasi confronto con i paesi produttori.

La conferenza di Washington dei paesi consumatori, nel febbraio '74, si collocava nella linea Kissinger ed aggravava il processo di disgregazione all'interno della Comunità, tra la Francia alla ricerca di un ruolo internazionale autonomo e gli altri partners europei che accettavano quella che già allora si profilava essere la strategia americana e cioè impostare il dialogo con i paesi produttori non sui termini politici globali e dello sviluppo ma essenzialmente sulla questione del petrolio. Il programma d'azione uscito dalla Conferenza verteva su quattro punti: 1) risparmio di energia e riduzione della domanda; 2) disponibilità di petrolio in periodi di emergenza; 3) sviluppo di fonti addizionali di energia; 4) programma di ricerca e di sviluppo per l'energia. In questo quadro politicamente mutato riprendeva, in termini notevolmente circoscritti, il dialogo euroarabo, con il mandato affidato a marzo alla Commissione dai nove ministri degli esteri di iniziare i primi contatti con i paesi arabi. Già il 1° aprile emergevano nuove difficoltà: il ministro degli esteri inglese Callaghan metteva in discussione l'adesione del suo paese alla Comunità e chiedeva la sospensione dei lavori di avvio per la conferenza euroaraba. Era spinto a ciò dal rischio che la cooperazione politica tra i Nove pregiudicasse in qualche modo i legami privilegiati esistenti tra Gran Bretagna ed Usa ritenuti di grande importanza dal governo laburista che rimetteva in discussione l'adesione britannica alla Cee. Questa vertenza durò tutto aprile e si concluse con un accordo di principio tra i Nove che prevedeva la presenza, da decidersi volta a volta, di un rappresentante americano alle riunioni del Comitato politico. Mentre veniva così sancito nei fatti il ruolo dell'America come supervisore delle iniziative europee, la Francia faceva propria la proposta del ministro saudita Yamani di una conferenza tripartita tra paesi produttori, consumatori e in via di sviluppo.

Il convegno di Milano, che si inserisce in questa situazione difficile e contraddittoria, rappresenta un punto di riferimento nella storia del dialogo euroarabo perché in esso la globalità dei problemi viene affrontata dalle parti interessate con uno spirito di profonda collabora-

zione, e di volontà di intesa. Si constatava un largo accordo tra europei ed arabi sui temi della cooperazione economica, sulle proposte di alcuni modelli di sviluppo e di settori di intervento, sull'esigenza di cooperazione su un piano di parità tra le parti. La base di partenza è stata la considerazione di come i paesi in via di sviluppo puntino ad un sano, stabile e remunerativo mercato per le proprie esportazioni di petrolio, di materie prime e di prodotti agricoli al fine di trarne risorse per industrializzarsi, mentre da parte dei paesi più sviluppati ci sia la necessità di stabilizzare il mercato delle materie prime ed energetiche, di superare i problemi di manodopera e di inquinamento derivanti dall'iperindustrializzazione, di arrivare ad una migliore divisione internazionale del lavoro. Come ha detto il commissario europeo allo sviluppo Cheysson, non si può più continuare a contrapporre i paesi produttori a quelli consumatori ma si deve cominciare a parlare di cooperazione che non riguardi il solo aspetto economico e tecnico ma che sia globale. Per troppi anni i paesi del sud Mediterraneo sono stati considerati in funzione solo dello sviluppo dei paesi industrializzati. Gli avvenimenti recenti hanno dimostrato una crescita della sicurezza araba e l'esistenza di un maggiore potere contrattuale. Il problema principale è come riciclare i capitali monetari che gli arabi ottengono dalla vendita del petrolio in funzione di uno sviluppo equilibrato sia dell'Europa che dei paesi arabi.

L'impegno a proseguire sulla via della cooperazione dava un nuovo risultato, il 31 luglio '74, con la riunione a Parigi tra i rappresentanti della Lega araba (il segretario generale Mahmoud Riad e il ministro degli esteri del Kuwait Al Jaber) e quelli della Cee (il presidente della Commissione Ortoli e il ministro degli esteri francese Sauvagnargues). Veniva decisa la creazione di una commissione composta dai rappresentanti dei nove paesi della Cee e dei venti della Lega araba. Questa commissione, incaricata di definire il contenuto della cooperazione, si sarebbe in seguito articolata in una serie di gruppi di lavoro sui singoli settori. Qui già sorgevano le prime difficoltà: mentre da parte araba si insisteva sulla necessità che al dialogo sull'energia si affiancasse quello politico, il precario accordo tra europei limitava l'iniziativa al primo aspetto. Le spinte centrifughe all'interno della Comunità le impedivano di esprimersi con una sola voce.

Il risultato avvilente è stato che la riunione della commissione mista, inizialmente prevista per il 20 ottobre, nel febbraio '75 non aveva ancora avuto luogo. I motivi erano sostanzialmente due e strettamente politici: il problema palestinese ed il rapporto Cee-Stati Uniti. Il primo problema è sorto in seguito alla richiesta fatta il 14 novembre dai paesi della Lega araba al ministro degli esteri francese di permettere la partecipazione, come osservatori ai negoziati, dei rappresentanti dell'Olp.

Questo comportava da parte europea l'avallo alle decisioni prese al vertice di Rabat in cui si riconosceva l'Olp come unico rappresentante del popolo palestinese ed il diritto di questo ad una nazione palestinese nei territori che Israele doveva evacuare. Il peso di questa decisione allarmava gli europei e li spingeva ad un prudente silenzio fino al 17 dicembre, data in cui si riuniva a Parigi il comitato politico dei paesi della Comunità. Questo verificava un'ennesima frattura tra i paesi membri: mentre i Paesi bassi e la Danimarca si esprimevano negativamente circa la partecipazione dell'Olp ai negoziati, la Germania e la Gran Bretagna si mostravano esitanti, mentre gli altri paesi accoglievano favorevolmente la proposta araba, subordinandola però all'esigenza di un compromesso comune. Esso veniva trovato secondo la proposta francese di costituire comitati tecnici della Lega araba e della Cee nei quali l'eventuale presenza di « esperti palestinesi » non avrebbe comportato necessariamente l'accettazione delle decisioni del vertice di Rabat. Il secondo problema, quello del rapporto Cee-Usa, è senza dubbio il più importante. Abbiamo già ricordato i primi passi della strategia americana all'indomani della guerra di ottobre: alla proposta europea, in un dialogo diretto tra paesi produttori e consumatori, articolatosi poi nella forma della conferenza tripartita, gli Usa opponevano sin dall'inizio la proposta dell'accordo tra paesi consumatori che si sarebbero poi confrontati in un secondo momento con i paesi produttori sui temi del petrolio e sui problemi di riciclaggio. La fine del '73 e tutto il '74 vedono la puntuale opposizione americana ad ogni passo che, pur tra mille difficoltà e contraddizioni, l'Europa riusciva a compiere sulla via di un più globale rapporto con il mondo arabo.

Verso la fine del '74, dopo il primo incontro Cee-Lega araba a Parigi e dopo una serie di contatti e di accordi bilaterali tra paesi europei ed arabi (basti ricordare gli accordi stipulati dalla Francia con Iran, Arabia Saudita, Irak, Algeria; quelli della Germania con l'Iran e i tentativi dell'Italia con l'Iran e l'Arabia Saudita, ecc.), Kissinger, con il discorso a Chicago sull'energia del 14 novembre '74, lanciava una vera e propria sfida ai paesi produttori e un appello ai paesi consumatori a stringersi intorno alla leadership americana: « Una crisi di tali dimensioni produrrebbe inevitabilmente pericolose conseguenze politiche. Questo è un terreno fertile per conflitti sociali e agitazioni politiche. I governi moderati e le soluzioni moderate si troveranno esposti a gravi attacchi. Le società democratiche potrebbero divenire vulnerabili nei confronti di pressioni estremistiche da destra o da sinistra; le grandi conquiste realizzate da questa generazione nel preservare le nostre istituzioni e costruire un ordine internazionale verranno messe in pericolo ... Nuove tensioni travolgeranno il mondo proprio quando gli antagonismi dei due decenni della guerra fredda avevano cominciato a diminuire. Le conse-

guenze internazionali piú gravi potrebbero verificarsi nelle relazioni tra nord America, Europa e Giappone; alcuni paesi saranno tentati di assicurarsi vantaggi unilaterali attraverso intese separate con i paesi produttori a detrimento di quella collaborazione che rappresenta l'unica speranza di sopravvivenza ». E ancora: « Non è inevitabile che questo sia il nostro destino. Al contrario, la crisi dell'energia potrebbe rinnovare quello sforzo di cooperazione che ha sostenuto per un quarto di secolo la politica del nord America, dell'Europa occidentale e del Giappone. In effetti non abbiamo altra alternativa. Oggi i paesi produttori sono in grado di manipolare i prezzi a loro arbitrio e a quanto pare impunemente. Essi non si lasciano convincere dalle nostre proteste per i danni arrecati alle nostre società ed economie né si lasciano commuovere dai nostri gridi d'allarme per la salute del mondo occidentale ... Conveniamo che un dialogo tra consumatori e produttori è essenziale. Ma esso dev'essere accompagnato dall'evoluzione di una maggiore solidarietà tra i paesi consumatori. Al centro della nostra impostazione ci dev'essere la collaborazione tra le nazioni consumatrici. Non possiamo sperare che altri agisca in vece nostra.

Gli scopi principali di questa collaborazione sono: creare condizioni obiettive necessarie per determinare prezzi petroliferi piú bassi, cioè riduzione del consumo, accelerare lo sviluppo di nuove fonti di energia, tutelare la vitalità delle economie occidentali.

Concludendo il segretario americano affermava: « Sull'America ricade una grande responsabilità, anche se non vi sono soluzioni puramente americane. Senza il nostro impegno e la nostra leadership è impossibile fare progressi di sorta. Il nostro paese ha da molti anni la principale responsabilità per il mantenimento della pace, per l'alimentazione degli affamati, per il sostegno dell'espansione economica internazionale e per le speranze di quanti anelano alla libertà. Per oltre un decennio l'America è stata sconvolta dai problemi della guerra, dei conflitti sociali e generazionali e di una grave crisi costituzionale. Eppure l'insegnamento piú impressionante è stato che il nostro paese è fondamentalmente stabile e forte ».

A pochi giorni di distanza dall'intervento di Kissinger, a Parigi, nell'ambito dell'Ocse, veniva fondata l'Agenzia internazionale dell'energia, su iniziativa del gruppo dei dodici paesi consumatori costituitosi dopo la conferenza di Washington. Il compito dell'Agenzia è la gestione del programma internazionale dell'energia elaborato dallo stesso gruppo e firmato dai 16 paesi consumatori industrializzati del mondo occidentale. A questa Agenzia non partecipa la Francia e la Comunità europea è presente come osservatore. L'obiettivo politico che l'Agenzia si propone è quello di premere, attraverso un complesso di misure energetiche, sui paesi produttori affinché il prezzo venga abbassato o co-

munque stabilizzato, seguendo le linee di sviluppo tracciate dall'economia americana. Il programma dell'Agenzia si articola intorno a quattro settori: 1) autonomia energetica in caso di crisi; 2) mercato del petrolio e attività delle società petrolifere; 3) cooperazione nel settore dell'energia per ridurre la dipendenza dai paesi esportatori; 4) cooperazione con i paesi produttori e preparazione di un dialogo con questi. I punti principali sono il primo e il terzo. Il primo prevede che ogni paese partecipante abbia in qualsiasi momento pronto un programma di misure di restrizione della domanda di petrolio: quando il tasso di approvvigionamento normale in petrolio diminuisce del 7%, anche il consumo dovrà essere ridotto in misura del 7%; se l'approvvigionamento scende del 12%, il tasso di riduzione è portato al 10%. A tale fine ogni paese deve mantenere riserve d'urgenza sufficienti per coprire il consumo durante almeno 60 giorni, senza importazioni di altro petrolio. Lo « scatto » che determina la crisi è automatico: può riguardare l'insieme del gruppo o uno o diversi membri soltanto. Il terzo punto riguarda la riduzione a più lungo termine della dipendenza dei paesi membri del gruppo dalle importazioni di petrolio attraverso: 1) misure di conservazione dell'energia; 2) lo sviluppo di fonti di energia alternative; 3) la ricerca e lo sviluppo di nuove forme di energia; 4) l'arricchimento dell'uranio. Circa la struttura istituzionale dell'Agenzia, l'organo principale è il Comitato di direzione che adotta le decisioni e cura il buon funzionamento del programma. È interessante osservare come, su decisioni relative alla gestione del programma, che impongano obblighi specifici ai paesi membri, basti la maggioranza, cioè il 60% del totale dei diritti di voto pari a 100. I diritti di voto relativi al consumo di petrolio sono per gli Stati Uniti 48 contro i 2, 5, 8, massimo 15 degli altri paesi membri.

Rimaneva a questo punto il grosso problema della Francia che raccoglieva intorno alla proposta di convocare immediatamente la conferenza tripartita non solo i consensi dei paesi arabi produttori e non, ma anche quelli di molti paesi europei che dal piano Kissinger venivano in qualche modo danneggiati. Il compromesso tra queste due posizioni veniva raggiunto, nel dicembre '74, alla Martinica, nell'incontro tra Ford e Giscard d'Estaing: sí alla conferenza tripartita tra i paesi produttori, paesi consumatori e paesi in via di sviluppo, ma previa intesa tra i paesi consumatori. Cioè la conferenza tripartita potrà avere luogo solo dopo che « progressi soddisfacenti » siano stati compiuti nel dialogo tra paesi consumatori. Non veniva fissata nessuna scadenza, se non quella orientativa del marzo '75. A questa conferenza dovrebbero partecipare i seguenti paesi: Usa, Cee e Giappone (consumatori), Arabia Saudita, Iran, Algeria, Venezuela (produttori), India, Zaire e Brasile (in via di sviluppo). L'ordine del giorno degli incontri tra i paesi consumatori

prevede: 1) la messa a punto di programmi comuni rivolti a sviluppare i risparmi energetici; 2) la realizzazione di fonti alternative di energia; 3) l'istituzione di nuovi meccanismi di solidarietà finanziaria. I primi due punti verrebbero discussi nell'ambito dell'Agenzia mentre per il terzo, che concerne il problema del riciclaggio dei petrodollari, esistono già due proposte: la prima, che va sotto il nome di progetto Healey, è il risultato della riunione di Londra tra i ministri finanziari della Cee e prevede il riciclaggio per circa sei miliardi di dollari nell'ambito del Fondo monetario internazionale; la seconda è il progetto Kissinger-Simon e prevede che anche le decisioni in materia finanziaria vengano prese nell'ambito dell'Agenzia con la creazione di un fondo di sostegno di 25 miliardi di dollari da questa controllati. Rispetto al primo punto abbiamo già analizzato le proposte americane sulla riduzione del consumo di energia. Circa il problema dello sviluppo delle fonti alternative, oggetto del secondo punto all'ordine del giorno, la proposta americana è quella presentata da Enders nelle riunioni del 5-7 febbraio '75 del Governing Board dell'Agenzia a Parigi. L'obiettivo principale interno ai paesi dell'Agenzia sarebbe lo sviluppo accelerato di fonti alternative per ridurre la dipendenza dal petrolio di importazione. Obiettivi correlati: la riduzione della domanda di petrolio prodotto nei paesi dell'Opec con il conseguente abbassamento dei prezzi sul mercato internazionale. Obiettivo esterno quello della stabilizzazione del mercato internazionale dell'energia attraverso la ricerca di un « prezzo equilibrato » per il petrolio, grazie al quale eliminare gli effetti negativi sul piano finanziario, commerciale ed economico. La proposta americana è articolata in quattro diverse formulazioni: 1) adozione da parte di ogni singolo paese — in misura delle proprie opportunità e possibilità finanziarie — di una serie di sussidi o di incentivi all'investimento in fonti alternative; 2) adozione di sussidi o di incentivi all'investimento in fonti alternative ma sulla base di un « dato prezzo » dell'energia. Nel caso in cui il prezzo internazionale del petrolio si portasse al disotto del « prezzo fissato » tutti i membri dell'Agenzia si impegnano a sovvenzionare la produzione interna di energia per quella parte uguale alla differenza tra prezzo internazionale del petrolio e « prezzo fissato »; 3) adozione di un sistema combinato: un impegno per la fissazione del prezzo dell'energia ad un livello tale da garantire lo sfruttamento di alcune fonti (nucleare e combustibili solidi) e messa in atto di un sistema di incentivi all'investimento nei settori in cui i costi sono molto elevati (combustibili sintetici); 4) adozione di una tariffa comune a tutti i paesi dell'Agenzia allo scopo di proteggere l'industria energetica interna e di consentire il massimo sviluppo delle fonti energetiche interne, senza però rimuovere completamente il rischio degli investimenti nelle fonti energetiche interne.

La proposta americana ha destato perplessità tra gli stessi paesi che fanno parte dell'Agenzia e che pure condividono la pregiudiziale di una intesa tra i paesi consumatori. L'Italia e il Giappone ad esempio hanno sostenuto che la proposta del « prezzo minimo » per sviluppare fonti alternative giova a quei paesi dotati di potenziali risorse proprie ma non tiene conto dei paesi che non dispongono di sufficienti risorse da sfruttare neppure a lungo termine. Gli Usa giustificano la loro richiesta appellandosi al principio della solidarietà: i paesi produttori, infatti, potrebbero diminuire i prezzi del petrolio in misura tale da pregiudicare gli investimenti destinati dai consumatori allo sviluppo di risorse proprie. La Cee sostiene la necessità di introdurre correttivi atti ad impedire che paesi non dotati di risorse proprie siano danneggiati dal mantenimento di un determinato livello del prezzo del petrolio. L'obiettivo della Cee è quindi quello di assicurarsi rifornimenti energetici al minor costo possibile essendo questa una regione soprattutto di trasformazione di prodotti petroliferi povera di risorse proprie.

La linea di compromesso europea si avvia ad accettare i termini generali della terza alternativa proposta da Enders, con alcuni correttivi nel senso di una maggiore flessibilità e di un « prezzo fissato » stabilito a livelli relativamente bassi. Diverso dal « prezzo fissato » sarebbe il prezzo reale del petrolio, da negoziare con i paesi esportatori, sulla base dei comuni interessi, dei produttori, dei consumatori e del terzo mondo in via di sviluppo. Nella proposta europea il « prezzo fissato » verrebbe a perdere quella carica di « confrontazione politica » che era venuta assumendo dopo il discorso di Kissinger.

I problemi più grossi sorgono però sull'ordine del giorno per la conferenza tripartita che a questo punto potrebbe essere convocata. Secondo la Francia l'agenda dei lavori dovrebbe includere: 1) una rassegna della situazione economica mondiale; 2) la discussione sul problema dei prezzi e dei rifornimenti di petrolio; 3) un esame della problematica degli investimenti e delle questioni monetarie; 4) una discussione sui prezzi degli altri prodotti di base. La Comunità europea non ha accettato la proposta francese in modo tale da presentarla agli americani come formula comunitaria. Nella riunione del 20-21 gennaio infatti il ministro Callaghan ha ventilato l'ipotesi di una partecipazione individuale dell'Inghilterra alla conferenza tripartita. La proposta comunitaria vede i temi del petrolio legati a quelli dello sviluppo in un ordine del giorno che prevede: 1) l'analisi della situazione economica ed energetica; 2) problemi dello sviluppo dei paesi produttori; 3) problemi economici e finanziari dei paesi in via di sviluppo; 4) problemi del mercato finanziario internazionale; 5) possibilità di investimenti dei paesi produttori nei paesi in via di sviluppo e nei paesi consumatori; 6) sicurezza dell'approvvigionamento di petrolio.

I paesi dell'Opec, nella riunione dei ministri degli esteri, delle finanze e dell'energia, tenutasi ad Algeri il 26 e 27 febbraio, si sono detti favorevoli alla proposta francese di discutere nella conferenza i problemi relativi ai prodotti di base diversi dal petrolio, con l'obiettivo di creare una maggiore solidarietà con i paesi in via di sviluppo non produttori. Si sono espressi invece nettamente contrari al tentativo americano di fare dell'Agenzia una istanza di confronto con i paesi produttori escludendo tutti i temi che non trattino strettamente di petrolio.

Questa è la situazione al momento in cui scriviamo, con un ennesimo rinvio di ogni decisione a marzo in due riunioni ad hoc dell'Agenzia, in una riunione del Consiglio dei ministri della Cee e nel vertice periodico dei capi di stato e di governo della Cee a Dublino.

A quasi due anni dalla guerra del Kippur, in un quadro internazionale che vede l'acuirsi della crisi e delle tensioni, l'irrigidirsi dei rapporti tra Usa e Urss dopo la rottura del Trattato commerciale e la minaccia sempre più pressante dello scoppio di un nuovo conflitto in Medio oriente, l'Europa è ancora alla ricerca di una propria identità: ogni ritardo ed ogni esitazione avvantaggiano inevitabilmente chi per decidere non si fa tanti scrupoli.

**Parte prima**

# **Il quadro politico della cooperazione**

# I. Per un rapporto Europa-Mediterraneo

di Claude Cheysson

## Necessità di iniziative comunitarie

I recenti avvenimenti, il punto culminante dei quali è stato l'embargo petrolifero, mostrano la necessità di stabilire più stretti rapporti di collaborazione tra l'Europa e i paesi dell'altra sponda del Mediterraneo: ecco perché la riunione organizzata dallo Iai capita a proposito.

Dare il via alla cooperazione tra le due rive del Mediterraneo è un'operazione conforme all'interesse economico comune ma non solo all'interesse economico. Infatti l'Europa è il più grande paese commerciale del mondo. Ma dal momento che essa è tributaria per le materie prime che importa e che non aspira al ruolo di grande potenza militare, e d'altra parte non ha un peso politico molto rilevante a causa della sua eccessiva frammentazione, essa sembra essere il partner ideale per una zona ricca di materie prime, di fonti di energia e di mano d'opera.

Inoltre la vicinanza geografica facilita i rapporti tra le due zone e la complementarietà delle economie favorisce il flusso di prodotti manufatti, fattore importante, questo, per riequilibrare le rispettive bilance dei pagamenti.

Per garantire la realizzazione di un tale progetto, la Cee dovrà promuovere un sistema di garanzie comunitarie per coprire i progetti multinazionali e definire con i governi dell'altra sponda del Mediterraneo una struttura di accordi suscettibili di promuovere la cooperazione in campo tecnico, scientifico, ed educativo dando al tempo stesso le

*Claude Cheysson è membro della Commissione della Cee a Bruxelles, responsabile delle politiche per lo sviluppo economico.*

garanzie adeguate per gli investimenti e le altre forme di finanziamento. Tutto ciò dovrà essere fatto accordando una certa priorità alle azioni comunitarie sulle azioni bilaterali.

Questa situazione è ora pienamente compresa non solo dai governi europei ma anche dal mondo degli affari e dall'opinione pubblica, che sentono istintivamente, se non esplicitamente, che esiste un legame tra la loro indipendenza e quella dei loro vicini del sud.

I paesi in via di sviluppo nutrono legittime speranze di un mercato garantito e stabile per i prodotti che esportano, non solo il petrolio — per il quale esiste un eccellente mercato nel mondo intero — ma anche altri prodotti attuali e futuri allo stato grezzo o elaborato. Non si tratta solo di materie prime agricole ma anche di prodotti elaborati: i paesi dell'altra sponda del Mediterraneo sono più che giustamente decisi a trarre profitto dalle loro risorse per industrializzarsi, penetrare così in nuovi mercati mondiali e favorire a termine i cambiamenti strutturali e di produzione. In effetti l'industrializzazione richiede dei crediti ma anche delle tecniche, dei servizi e soprattutto dei mercati (molto importanti, questi ultimi, per le industrie a tecnologia avanzata) come pure un ritmo di produzione elevato e stabile.

I paesi europei industrializzati desiderano fortemente stabilire gli scambi di materie prime, come per esempio il petrolio, dal quale dipendono. D'altra parte essi mancano di mano d'opera. Non sarebbe forse umanamente inaccettabile, economicamente e socialmente pericoloso accrescere ancora il numero di quegli sradicati che sono i lavoratori immigrati? In quanto europeo non posso non essere preoccupato dalla presenza sul nostro suolo di 9 milioni di lavoratori staccati dal loro paese d'origine. È un problema che bisognerà risolvere attraverso un certo trasferimento di investimenti. Questo trasferimento apporterà in primo luogo alcuni vantaggi all'Europa, a cominciare da una diminuzione dell'inquinamento nelle zone già sovraindustrializzate che si possono senz'altro considerare sature. L'Europa manca di spazio, d'acqua e d'aria, cosa questa che comporta dei costi sempre più esorbitanti.

Per le ragioni sopra indicate, questo tipo di collaborazione può essere realizzata più facilmente tra noi che con altri. L'Europa assorbe il 40% di tutte le esportazioni del Terzo mondo, mentre gli Stati Uniti ne assorbono appena il 20%, essenzialmente in materie prime.

È esattamente questo genere di collaborazione commerciale che potrebbe costituire l'asse di una collaborazione globale estesa a numerosissimi campi di attività, e, in ogni caso, resta una condizione necessaria per una proficua cooperazione in campi specifici, come l'industria, le banche ecc. Nella nostra storia, abbiamo avuto talmente tante cose buone e cattive in comune che le possibilità di una reciproca intesa sono considerevoli. Inoltre l'aiuto allo sviluppo è una delle politiche

piú concrete della Cee. Essa potrà divenire una delle direttrici dell'attività degli agenti economici che formano le vere strutture del dialogo, tanto piú che le imprese europee non sono di dimensioni tali da incutere timore negli arabi.

Si potrebbe quindi mobilitare una serie di consorzi europei a carattere plurinazionale per farli investire nei paesi della sponda sud del Mediterraneo. La Cee li dovrebbe assicurare, fornire garanzie contro i rischi politici e prendere delle misure finanziarie suscettibili d'incoraggiare la costituzione di tali gruppi. Inoltre, quando il lavoro sarà stato organizzato piú razionalmente nel bacino del Mediterraneo, bisognerà risolvere il problema posto dalla necessità di rendere commerciabile la produzione dei paesi arabi sul mercato europeo.

Questa razionalizzazione dovrebbe ricevere l'approvazione dei sindacati favorevoli allo sviluppo delle economie e dei popoli del terzo mondo.

L'effetto piú rilevante di una tale costruzione sarebbe la stabilizzazione di questa regione del mondo: è nostro desiderio garantire la pace e lo sviluppo del bacino del Mediterraneo riducendo il piú possibile gli interventi esterni, cioè quelli delle due superpotenze. È evidente che a causa dei loro regimi attualmente non democratici, la Spagna e la Grecia costituiscono un problema per la stabilizzazione nel Mediterraneo, e come Israele, del resto, i cui rapporti con il mondo arabo sembrano ben lontani da un miglioramento.

Il mondo arabo sembra capire meglio di chiunque l'urgenza di una collaborazione reale in questo campo. Invece i governi europei affrontano questa questione con una certa lentezza. A questi governi ripugna forse riconoscere la realtà e i suoi imperativi; troppo spesso essi non vedono al di là dei problemi immediati, o operano delle scelte troppo legate alle reazioni degli elettori. È pertanto indispensabile che l'Europa allarghi il proprio orizzonte realizzando delle politiche che tengano conto degli interessi generali a piú lungo termine.

Solo operando questa scelta il dialogo potrà avere uno sbocco su accordi di carattere comunitario che superino lo stadio dei rapporti bilaterali tradizionali.

In pratica i governi europei e la Comunità dovrebbero mettere a punto una tale struttura per mezzo di accordi indiretti con i governi della sponda sud del Mediterraneo. Questi accordi dovranno definire gli obiettivi, promuovere la cooperazione in campo tecnico, scientifico e nel campo dell'educazione, enunciare i principi delle garanzie agli investimenti e altre forme di finanziamento. Le azioni bilaterali e comunitarie saranno complementari, e le seconde avranno un carattere piú generale e piú completo delle prime. È in questo quadro che le procedure applicate da ciò che viene definito « approccio globale » — per

esempio gli accordi preferenziali e gli accordi di cooperazione negoziati dalla Commissione — troveranno il loro posto e verranno indicati degli orientamenti piú generali nel quadro del dialogo euro-arabo deciso dai Nove nel marzo scorso e approvato in aprile dai venti paesi della lega araba.

### **Pianificazione globale a lungo termine**

Uno degli elementi piú positivi dei nostri sondaggi in loco è stata la volontà manifestata da tutti quelli che abbiamo ascoltato di analizzare la regione mediterranea nel suo insieme e di non fare distinzioni tra i paesi produttori di petrolio e i paesi non produttori. In effetti, bisogna ricercare le formule che interessino l'insieme della regione e non solo un gruppo di paesi.

Il fatto che non si parli unicamente di aiuti finanziari è anch'esso un elemento positivo: la cooperazione deve in effetti essere globale, concernere tutti gli aspetti delle relazioni politiche ed economiche per le quali è necessario un approccio sintetico.

Al contrario forse non si valutano sufficientemente gli effetti cumulativi, gli effetti a spirale che colpiscono i paesi industrializzati in seguito alla crisi delle materie prime. A questo riguardo, vorrei sottolineare che questo approccio globale deve essere esteso al mondo intero: se i problemi di cui abbiamo parlato oggi interessano in modo particolare europei e arabi, non interessano certo meno gli altri paesi del globo.

A proposito del petrolio, non è vero che ci sia solamente un trasferimento di ricchezza dai paesi consumatori verso i paesi produttori: vi è anche creazione di moneta. Infatti, non ci incamminiamo verso una diminuzione ma verso un aumento massiccio della produzione.

L'aumento dei capitali liquidi implica in effetti un aumento della produzione mondiale in proporzioni mai raggiunte finora.

Il problema che si pone in realtà è quello della ripartizione dei benefici di questo aumento di produzione tra i differenti settori e soprattutto tra i differenti paesi.

Ecco perché l'analisi deve essere estesa a scala mondiale.

È in questa prospettiva che si pone il problema di sapere come reintrodurre nel circuito i capitali liquidi mondiali. Da parte mia, trovo molto interessanti i grandi progetti di ricerca sulle nuove fonti alternative di energia<sup>1</sup>: in Europa c'è posto per questi grandi progetti e per i capitali che vi affluiscono?

<sup>1</sup> Vedere in proposito il contributo di sir Bernard Burrows, in questo volume.

Il problema è di dare una sicurezza a questi capitali: bisogna creare un elemento di fiducia affinché gli arabi investano in Europa.

Per far questo è essenziale mettere rapidamente in circolo una moneta di prestito le cui variazioni sarebbero meno forti di quelle delle monete nazionali.

Da questi due aspetti fondamentali, a mio avviso, deriva il fatto che l'Europa e i paesi arabi possono cooperare e che questa cooperazione si deve fare nel quadro di una pianificazione a lungo termine.

È in questo contesto che bisogna esaminare il problema delle società multinazionali. Infatti esse rappresentano ciò che esiste di meglio nel campo della programmazione e della pianificazione.

Non si può negare la loro efficacia, che è apparsa chiaramente durante la recente crisi: nessun organismo nazionale e internazionale avrebbe potuto essere più efficace.

Tuttavia bisogna stabilire una distinzione tra il ruolo oggettivo delle società multinazionali e il ruolo che si crede dover loro attribuire.

Oggettivamente noi abbiamo bisogno delle società multinazionali, dei loro interventi di riequilibrio, ecc., ma questo non significa che esse debbano agire al di fuori del controllo degli stati. Le società multinazionali devono essere degli strumenti e non rientra nelle loro competenze la direzione della politica economica.

In fondo il problema è quello delle dimensioni che permettano un controllo politico.

Per tornare ai problemi della produzione e della cooperazione, cioè ai problemi di una nuova divisione internazionale del lavoro, al di là dei grandi progetti da realizzare a lungo termine in Europa, c'è il problema che concerne l'ubicazione delle industrie.

A mio avviso, assisteremo al trasferimento progressivo delle industrie verso i paesi arabi per tre motivi: dipendenza riguardo alle materie prime, spazio disponibile, riserve di mano d'opera.

È così, per esempio, che in funzione di questi tre criteri le industrie chimiche ad alto livello tecnologico avranno interesse a essere trasferite prossimamente verso i paesi arabi.

Ciò nonostante, esse non diventeranno indipendenti: saranno sempre più integrate nel mercato, il che significa che i legami d'interdipendenza tra l'Europa e i paesi arabi non faranno che rafforzarsi.

Questa interdipendenza è destinata ad accentuarsi anche in ragione dell'aumento della produzione che ci sembra certo e d'altronde indispensabile.

In effetti ci chiediamo come si possa parlare di ridurre la produzione quando il mondo è ancora travagliato da carestie, quando la siccità fa morire centinaia di migliaia di persone nel Sahel. La tesi sostenuta dal club di Roma non è davvero ragionevole.

Si pongono dei problemi di ripartizione delle materie prime, è vero, ma un aumento della produzione può essere realizzato senza un aumento parallelo del consumo di materie prime. Non ci sarà e non ci dovrà essere un aumento quantitativo, salvo in certi settori vitali come la produzione agricola: l'aumento dovrà essere qualitativo e questo aumento qualitativo della produzione non dovrà essere mascherato né dovrà servire a giustificare un'accelerazione dell'inflazione.

A questo riguardo, la nozione di «materenergia», cioè il rapporto tra materie prime ed energia, mi sembra fondamentale.

In questo grande progetto di sviluppo euroarabo il ruolo dei sindacati è molto importante: solo con l'appoggio popolare si potrà mettere in opera e sviluppare la cooperazione tra tutti i paesi del bacino del Mediterraneo.

Per il momento, la Spagna e la Grecia, pur appartenendo a questa regione, devono restare al di fuori di questo progetto, dal momento che esse non saprebbero parteciparvi: solo quando i loro regimi saranno democratici esse diverranno membri a pieno diritto della comunità mediterranea.

## II. Scenario globale e cooperazione nel Mediterraneo

di Stefano Silvestri

I mutamenti del sistema internazionale sono insieme spettacolari e insufficienti. Un esame spassionato di discorsi apparentemente alternativi, come quelli di Boumedienne e di Kissinger, sull'organizzazione del mercato delle materie prime, non permette di scorgere né nell'uno né nell'altro indicazioni sufficienti a delineare il possibile nuovo equilibrio del sistema.

Dal lato del mutamento sta l'aumento dei prezzi delle materie prime, in particolare del petrolio, e la maggiore capacità e autonomia politica di alcuni paesi produttori (limitati ai paesi petroliferi, almeno per ora). Permane d'altro canto il tessuto organizzativo, estrattivo, distributivo e di trasformazione, sostanzialmente in mano alle multinazionali. Ha inoltre ragione Kissinger quando, direttamente o indirettamente, ricorda che dopo tutto l'equilibrio globale è basato sugli Stati Uniti, e sull'unità e il funzionamento di un sistema commerciale e monetario mondiale. I paesi poveri e deboli hanno bisogno di questo sistema almeno quanto i paesi ricchi, anche se i rapporti economici possono giocare a loro sfavore. Esiste complementarietà anche senza equità. La quantità di crediti necessaria a bilanciare il deficit del terzo mondo eccede le sue attuali capacità finanziarie (e anche quelle del prossimo futuro).

Nel caso di paesi produttori di petrolio con enormi eccedenze valutarie e senza grandi capacità di assorbimento interno dei capitali, la via dell'integrazione crescente col sistema economico dei paesi sviluppati non è priva di attrattiva. Tra l'altro contribuisce a stabilizzare il valore di crediti che potrebbero altrimenti rapidamente decrescere. Anche i paesi che scelgono la via dello sviluppo interno (dall'Iran alla

*Stefano Silvestri è vicedirettore dell'Istituto affari internazionali di Roma.*

stessa Algeria) non solo ricercano capitali supplementari, ma hanno una evidente necessità di collegamenti sempre piú stretti con i paesi ricchi. Dal nord del mondo essi importano i beni e le conoscenze necessarie allo sviluppo e nella stessa regione trovano il principale mercato per l'esportazione dei loro prodotti e il finanziamento del loro mercato interno.

La contrapposizione tra Boumedienne e Kissinger non è dunque quella tra disgregazione e integrazione del sistema economico internazionale. Su questo piano non vi è scelta possibile. E non è neanche una scelta sulla « qualità » del modello di sviluppo. Anche in questo campo le possibilità di scelta non sono poi molte, e il rincaro dei prezzi agricoli non permette certo ipotesi troppo squilibrate. Come notava Boumedienne « l'effetto del rincaro dei prodotti alimentari sulla bilancia dei pagamenti dei 25 paesi piú poveri, è superiore del 70% all'effetto dell'aumento del petrolio ». È anche vero che questa proporzione tende ad invertirsi man mano che il paese in questione diviene piú industrializzato, aggiungendo quindi ulteriori costi e difficoltà allo sviluppo. D'altra parte come, senza una crescente industrializzazione, questi paesi potranno sviluppare anche solo una agricoltura efficiente, così da mutare in meglio il loro tipo di dipendenza dal sistema internazionale? Anche la critica serrata di McNamara alla validità del modello di sviluppo brasiliano (la « grande eccezione » del terzo mondo), quantitativamente impressionante, ma almeno sinora incapace di sviluppare un vero benessere interno, e quindi paurosamente squilibrato, mostra che non sono certo ancora maturate scelte unilaterali ed aprioristiche a favore di un determinato modello di sviluppo. Tra il discorso americano e quello algerino vi è dunque soprattutto una differenza politica: bisogna accentuare le novità o cercare di ridurle?

Può darsi però che il sistema economico non arrivi a dominare le sue tensioni interne. È chiaro ad esempio che il bilancio tracciato alla fine del 1973 ha lasciato i paesi industrializzati in una situazione di incertezza. Preoccupati soprattutto degli accentuati fenomeni inflazionistici, e confortati dal rapido ed imponente sviluppo economico registrato nei primi mesi del 1973, i governi dei paesi industrializzati hanno tentato tutte politiche restrittive, di contenimento dell'inflazione. A fine anno il cumularsi della crisi petrolifera e delle misure restrittive riduceva la crescita del prodotto nazionale lordo a circa il 6,5% (di poco superiore al 1972), ma non riusciva affatto a frenare il ritmo di crescita dell'inflazione. Non sono pochi a questo punto coloro che scorgono sintomi di recessione (legati al permanere delle tensioni inflazionistiche, della spirale costi-salari, e alla rapida decurtazione dei margini di profitto e della disponibilità di capitali per investimenti). Normalmente in situazioni di minacciata recessione si verifica una ripresa

delle tentazioni nazionalistiche.

Un atteggiamento sostanzialmente inward-looking delle dirigenze politiche europee ha in questo periodo portato sia ad un progressivo indebolimento della solidarietà tra i nove paesi della Cee, che ad un deterioramento dei rapporti atlantici. D'altro canto anche le proposte venute da parte americana sono in genere apparse piú self centered che global directed, contribuendo cosí ad accentuare gli elementi di disgregazione.

Il sistema politico del mondo sviluppato è sottoposto anche a pressioni di tipo diverso. Per piú di vent'anni la guerra fredda prima e il processo di distensione est-ovest poi, hanno fornito una solida base per le alleanze e una comune direttrice politica ai raggruppamenti cosí formati. Oggi tale equilibrio sembra evolvere verso forme di corresponsabilità, piú che di confronto est-ovest. Anche se non è stato ancora trovato quel conceptual breakthrough che Kissinger indica come l'elemento necessario per far compiere nuovi progressi ai Salt, e anche se i negoziati sulla sicurezza europea e sulla riduzione delle forze in Europa non sembrano procedere speditamente, è innegabile che il quadro generale è mutato. Il fallimento dell'insieme di questi negoziati sarebbe vissuto come una gravissima crisi internazionale. Uno di essi può anche riuscire peggio degli altri, ma nell'insieme essi devono progredire. Ogni progresso d'altro canto inciderà fortemente sulle alleanze e sulle strutture tradizionali che sino ad oggi hanno garantito l'equilibrio europeo. Un atteggiamento passivo di fronte a questi mutamenti potrebbe rendere improvvisamente irresolubili problemi e contrasti oggi latenti nelle alleanze (come il problema della garanzia nucleare americana in Europa e della funzione delle armi atomiche tattiche, o quello della autonomia dei paesi europei del Patto di Varsavia).

L'ultima crisi arabo-israeliana ha visto i paesi europei occidentali assumere un atteggiamento critico nei confronti degli americani, non solo inusuale, ma in qualche caso anche sorprendente e contraddittorio. Lo svolgimento di quella crisi ha anche mostrato quanto gli atteggiamenti europei fossero irrilevanti, rispetto alle soluzioni sia militari che diplomatiche effettivamente raggiunte. Ciò conferma la enorme differenza di ruolo che permane tra le superpotenze e le altre potenze. Ma anche in questo caso una soluzione durevole del conflitto richiede la cooperazione della maggior parte degli stati interessati alla regione. L'attenzione continua che i paesi arabi ed Israele rivolgono verso i paesi europei ne è un'indicazione: basti pensare al rilievo che ha assunto la visita di Brandt al Cairo e all'importanza che ha la Cee come partner commerciale dei paesi mediterranei.

## Rischio di una visione nazionale dei problemi

Il rischio maggiore di una situazione così complessa ed incerta è che le differenze prevalgano sugli elementi comuni. Ciò è certamente facilitato dalla debolezza delle organizzazioni internazionali, diretta conseguenza delle politiche nazionali adottate dai principali paesi sviluppati e delle difficoltà di adattare organismi multilaterali al rapido mutare del panorama internazionale.

È facile, partendo da queste premesse, immaginare uno scenario generale di crisi. Basta pensare ad esempio ad una generale ricerca di rapporti bilaterali o privilegiati che leghino insieme sia i singoli paesi europei alle superpotenze, che queste ai singoli paesi produttori di materie prime. In un simile scenario una iniziativa europea nei confronti dei paesi arabi (o, come è forse anche possibile, una iniziativa araba verso gli europei) sarebbe vista come il tentativo di stabilire nuovi rapporti speciali, diversi da quelli con le superpotenze e ad essi contrapposti. Si tornerebbe a parlare di « sfere di influenza » e di zone preferenziali, e si giungerebbe rapidamente ad una crisi dell'equilibrio del sistema. Essa sarebbe affrettata dalla insufficiente consistenza del blocco europeo (o di quello giapponese), incapace, almeno per il prossimo decennio, di garantire un livello di sicurezza militare e di iniziativa diplomatica comparabile a quello delle superpotenze. Si arriverebbe quindi ad una continua sovrapposizione di rapporti economici, politici e militari, cercando ognuno di sfruttare le debolezze dell'avversario. Ciò porrebbe probabilmente fine ad ogni equilibrio, aprendo la strada all'avventura.

Un simile scenario è forse portato agli estremi, ma le reazioni apparentemente sproporzionate di Kissinger alle iniziative nei confronti dei paesi arabi annunciate recentemente dal Consiglio dei ministri della Cee non possono trovare altra giustificazione che il timore di simili sviluppi.

La posizione degli europei non è quindi delle più comode. Essi subiscono la maggior parte degli oneri che i nuovi prezzi delle materie prime impongono ai paesi sviluppati, e nello stesso tempo sono costretti a muoversi in una realtà unidimensionale della politica internazionale, condizionati dalla necessaria prevalenza delle superpotenze. La crisi del sistema accentua i limiti alla libertà d'azione degli europei, ed evidenzia invece la mobilità e la multidimensionalità propria delle superpotenze.

Anche questa situazione tuttavia non è priva di rischi per l'equilibrio globale. La leadership delle superpotenze è continuamente sottoposta a pressioni, e può cedere. Alcune di queste pressioni sono esterne: crisi, guerre, coinvolgimento eccessivo in crisi locali (come in Vietnam),

rottura della solidarietà di fatto tra Mosca e Washington, ecc. Altre possono essere interne: Watergate o un difficile ricambio al vertice della direzione sovietica potrebbero provocare una gravissima perdita di leadership. Inoltre le difficoltà delineatesi nel sistema economico internazionale, anche se per il momento sembrano danneggiare più gli europei e il terzo mondo che le superpotenze, se daranno luogo ad una vera e propria recessione provocheranno anch'esse una crisi internazionale non amministrabile senza una vasta cooperazione multilaterale.

Sembrerebbe dunque di essere di fronte ad una serie di impasses. Pur costretti alla cooperazione, non abbiamo una politica comune. Pur vivendo in un sistema di sicurezza basato sulla superpotenza sovietica ed americana, non ci possiamo attendere solo da ciò una garanzia durevole. Coloro che hanno capacità di iniziativa non riescono per ora a offrire soluzioni accettabili a coloro che sembrano avere soltanto un potere negativo di rifiuto.

Per uscire da una simile crisi è illusorio puntare sui tempi brevi o su soluzioni estemporanee.

È possibile che in alcuni paesi prevalga la tentazione di profittare della crisi per raggiungere obiettivi nazionali altrimenti impensabili. Specialmente nel Terzo mondo, ad esempio tra arabi ed israeliani, una simile strategia non sarebbe impossibile. Avremmo allora la continua ricerca dello scontro, la filosofia del « tanto peggio, tanto meglio », negoziati illusori condotti solo per guadagnare nuove posizioni di forza. Spesso chi è mosso da una sola violenta aspirazione tende a sacrificare al raggiungimento dei suoi obiettivi ogni altro bene, considerandolo irrilevante o peggio un ostacolo sorto a sbarrargli il passo.

Il nazionalismo europeo ha mostrato a quali disastrosi risultati conducano simili teorie, qualunque giustificazione esse abbiano e di qualunque verità esse fossero state originariamente portatrici. È però inevitabile che in periodi di crisi tali ventate si rafforzino e cerchino di travolgere ogni equilibrio. È a questo punto che l'equilibrio stesso, e le forze rinnovatrici in esso presenti, devono mostrare se sono capaci di esprimere nuove politiche, o se non sono ormai vecchie e paralizzate, come l'impero austro-ungarico distrutto dall'alleanza tra nazionalismo e liberismo.

I discorsi di Kissinger e di Boumediene hanno una dimensione che tenta di superare queste strettoie nazionalistiche. Il leader algerino ha collegato il problema delle materie prime a quello dello sviluppo e alla prospettiva politica della Conferenza del Terzo mondo di Algeri. Per quante contraddizioni o debolezze possano esservi nel suo programma, indubbiamente egli ha avuto il merito di proporre una linea politica globale. Kissinger ha mantenuto la stessa larghezza di orizzonti, partendo dai problemi dei paesi sviluppati e dai limiti oggettivi che

l'attuale sistema economico può imporre sia ai ricchi che ai poveri. Se l'Europa vuole cercare di uscire dalla sua attuale infelice situazione non può limitarsi ad un discorso di dimensioni regionali (mediorientali o mediterranee), ma deve saper affrontare anch'essa la prospettiva globale. La politica degli affari a breve termine ha già mostrato i suoi gravi limiti. Una politica a medio termine ha necessariamente una dimensione più larga.

### **Rapporti Europa Terzo mondo, Europa Stati uniti**

Purtroppo sinora non sembra che dal vertice di Copenaghen e dai successivi incontri dei governi europei sia stata elaborata una accettabile piattaforma comune. Se essa continuasse a mancare, anche il fallimento delle iniziative che sarebbe possibile intraprendere con i paesi medio-orientali sarebbe inevitabile.

La politica europea dovrà compiere alcune scelte, su cui potrà poi basare le sue iniziative. Essa dovrà in primo luogo accettare la globalità dei problemi, e l'interconnessione tra i vari livelli economici, politici e militari. Il tentativo di scindere questi livelli è sinora solo servito ad accentuare l'unidimensionalità e l'immobilismo dei governi europei. Ciò significherà anche affrontare alcune maggiori spese (ad esempio nel campo della sicurezza e in quello degli aiuti allo sviluppo) in cambio di una maggiore libertà di azione. D'altro canto l'attuale passività non sembra concedere alcun risparmio (i tedeschi hanno accettato di sopportare una maggior quota del burden sharing richiesto dagli americani) e solo nega il controvalore politico della spesa affrontata.

Nei confronti del Terzo mondo la politica europea dovrà accettare tutte le implicazioni di una reale politica dello sviluppo economico. Dovranno ad esempio essere pianificati importanti mutamenti strutturali in alcuni settori industriali europei (per cui muteranno le condizioni di concorrenzialità), e nel mercato del lavoro immigrato. Una diversa distribuzione della ricchezza non è qualcosa che spaventa, se il prodotto comune aumenta in modo sufficiente. Raggiungere quest'obiettivo significa però favorire la creazione di una dimensione economica reale nel Terzo mondo, al di là degli attuali limiti nazionali. Così ad esempio fenomeni come l'unità araba o l'organizzazione di entità africane più integrate, dovrebbero rappresentare, in questa ottica, unicamente fatti positivi. Orientare verso l'esterno la programmazione economica europea non è cosa rapida, poco costosa o politicamente facile. Per questo è necessario che un simile programma divenga sempre più esplicito all'interno del dibattito politico ed economico. Le resistenze del breve termine sono tanto più insormontabili quanto meno sono chiare le

prospettive del medio termine. Sarà allora possibile, in cambio di un simile sforzo, chiedere una contropartita ai paesi del Terzo mondo, in termini di stabilità dei prezzi, di sicurezza degli approvvigionamenti, e di cooperazione nella ricerca della pace.

Perché questo programma sia realistico, sarà necessario che non vengano dimenticate le superpotenze, e in particolare gli Stati Uniti. L'Europa ha fatto attendere troppo a lungo una chiara risposta alle proposte americane: nuova carta atlantica, conferenza dei paesi sviluppati consumatori di petrolio, negoziati sulla sicurezza. Gli europei devono chiedere dei mutamenti: un nuovo rapporto di partnership tra eguali, una regolamentazione delle multinazionali, un accordo monetario basato su più pilastri che sul solo dollaro, un più accurato esame dei rapporti tra sicurezza e autonomia, la salvaguardia del processo di unificazione europea. Ma devono essere in grado di offrire le necessarie contropartite. L'assunzione di maggiori responsabilità, spese e rischi. La formazione di un'area monetaria europea stabile. La creazione di sistemi multilaterali di controllo delle organizzazioni multinazionali, che non sacrificino ciò che di enormemente positivo queste hanno sinora offerto al sistema (flessibilità, rapidità, economicità, ecc.). La adesione ad una prospettiva di disarmo e di controllo degli armamenti nucleari.

È possibile che l'ampiezza dei problemi da affrontare spaventi i governi europei. Noi speriamo che al contrario la crisi delle politiche sin qui perseguite e l'esistenza di una chiara prospettiva ricca di promesse li spinga a superare i loro limiti attuali. In questa scelta è anche il futuro della cooperazione euroaraba.

### III. Il dialogo euroarabo: difficoltà e soluzioni

di Boutros Boutros Ghali.

Il dialogo fra mondo arabo ed Europa è all'ordine del giorno. Questo improvviso interesse per i rapporti fra coste povere e coste ricche del Mediterraneo, deriva dalla riduzione dell'esportazione del petrolio arabo e dal rialzo del prezzo. L'Europa ricca e industrializzata si è resa conto dell'esistenza di un cordone ombelicale che unisce la costa europea del bacino mediterraneo alla costa araba.

Come gestire questa nuova solidarietà sarà il tema del dialogo di cui mi propongo di esporre le prospettive e le possibili soluzioni. Prima di affrontare il dialogo cerchiamo tuttavia di esaminare le difficoltà che potrebbero presentarsi durante lo svolgimento.

Con una certa prospettiva storica potremmo adottare il punto di vista di René Grousset secondo cui i rapporti tra europei e arabi non sono altro che la questione d'Oriente: « Problema politico che periodicamente si è risolto sui campi di battaglia. Problema culturale che o si esauriva nell'elaborazione di qualche sincretismo religioso o si esasperava nelle guerre di religione. Come ha notato Erodoto, l'opposizione tra Europa e Asia si è delineata per la prima volta con chiarezza al tempo delle guerre persiane (490-469) ».

Secondo Francois Plessier, si tratta di « una contraddizione unica di cui esiste una grande varietà di espressioni: Asia contro Europa, Oriente contro Occidente, spiritualismo contro materialismo, nomadismo contro sedentarismo, Touan contro Iran, intuizione contro logica, semiti contro ariani ... il principio di queste coppie è sempre lo stesso, da parte dell'Occidente la ragione sana e pratica, la costruzione minuziosa sia che si tratti di meccanica che di politica, da parte dell'Oriente il sogno ... da cui derivano le immense costruzioni dello spirito che

*Boutros Boutros Ghali è professore all'Università del Cairo e redattore di Al Abram.*

dilagano a velocità epidemica, religione universale, imperi smisurati, invasioni massicce ... »<sup>1</sup>.

Ho citato questi due passaggi per ricordare il numero di miti che possono sorgere non appena si parla di rapporti tra arabi ed europei.

Detto questo, non sono meno importanti, nella seconda metà del XX secolo, le contraddizioni che oppongono il nord e il sud del Mediterraneo.

Si ha in primo luogo l'opposizione di due movimenti: uno unitario e aggregante, l'altro particolaristico e disgregante.

Il primo spinge all'integrazione dei paesi industrializzati dell'Europa occidentale (l'Europa dei sei e, a partire dal 1972, l'Europa dei nove). Il secondo movimento, risultato dalla decolonizzazione, ha provocato dapprima la dissoluzione dei legami non paritetici che univano l'Europa ai paesi arabi, e in seguito ha accentuato il frazionamento del mondo arabo e rinforzato le sue contraddizioni interne. Si dimentica troppo spesso che una parte del mondo arabo era economicamente unita durante la seconda guerra mondiale sotto la direzione del Middle East Supply Center e che i paesi del Maghreb (Marocco, Tunisia, Algeria) costituivano una sola entità economica guidata da Parigi. Nonostante gli sforzi compiuti dalla Lega araba per riunire gli stati arabi, essi sono ancora più frazionati e divisi di prima della decolonizzazione, mentre l'Europa occidentale è arrivata a elaborare un sistema confederale che, nonostante i nostalgici dell'« Europa delle patrie », rappresenta una unità economica valida.

Ma i contrasti fra il nord e il sud del Mediterraneo sono ancora più impressionanti se si esaminano dal punto di vista della sicurezza regionale e della pace. Mentre da più di un quarto di secolo l'Europa costituisce una zona di pace, e un conflitto di frontiera o locale tra Francia e Italia o tra Germania e Olanda sembra sempre più improbabile, il sud del Mediterraneo continua ad essere zona di conflitto per eccellenza: guerre fra paesi arabi e Israele, conflitti fra gli stessi paesi arabi (Repubblica araba unita e Libano (1958), Irak e Kuwait (1961)), conflitti interni nei singoli paesi arabi (i sudisti in Sudan, i kurdi in Iran ecc.).

Questa instabilità favorisce l'intervento delle grandi potenze e viceversa l'intervento delle grandi potenze favorisce l'instabilità. Nel conflitto fra la Siria e il Libano, l'Urss appoggia l'Egitto mentre gli Stati Uniti sbarcano i loro marines a Beirut. Durante la guerra algero-marocchina, l'Urss interviene in favore di Algeri mentre gli Stati Uniti appoggiano Rabat. Nella guerra civile dello Yemen i sovietici sono vi-

<sup>1</sup> D. Francois Plessier, *Etat juif et Monde arabe*, Editions Lancher, Paris, 1949, p. 388.

cini agli egiziani mentre gli americani sostengono i sauditi ... gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Il contrasto è ancora piú evidente se si mettono a confronto l'instabilità interna dei diversi regimi arabi e la stabilità dei regimi politici europei. È chiaro che se si mettono a confronto i problemi sociali che sconvolgono l'Europa occidentale con i colpi di stato che si succedono nelle differenti capitali arabe si raggiungerebbe una certa parità circa l'instabilità. La natura dei due tipi di instabilità è tuttavia differente. Il movimento operaio o sindacale non influisce troppo sulla politica estera degli Stati europei mentre la instabilità politica modifica le opzioni diplomatiche degli stati arabi. Prima del 14 luglio 1968 l'Irak era completamente diverso dall'Irak di oggi e la Libia di re Idriss rassomigliava pochissimo alla Libia del colonnello Gheddafi.

Infine le due comunità europea e araba non sono economicamente omogenee: all'interno di ognuna di esse esistono delle zone ricche e delle sacche di povertà e di sottosviluppo. L'Italia meridionale è svantaggiata rispetto all'Italia settentrionale, il sud della Francia è povero rispetto al nord. Mentre la Comunità europea si sforza di riassorbire le disparità regionali e l'aiuto alle regioni sottosviluppate rappresenta uno dei suoi obiettivi principali, dopo il rincaro del petrolio questa stessa disparità va sempre piú aggravandosi nel mondo arabo. Infatti gli stati arabi sottopopolati non sanno che cosa fare dei miliardi di dollari di cui dispongono mentre gli stati arabi sovrappopolati non riescono a trovare i fondi necessari per i loro programmi di industrializzazione e di sviluppo.

Queste sono le principali difficoltà che rischiano da una parte e dall'altra di compromettere il successo del dialogo tra le due coste del Mediterraneo. Esistono tuttavia altri ostacoli esterni alle due comunità, soprattutto le obiezioni che possono essere mosse dalle due superpotenze. Si rassegnano esse alla instaurazione di « relazioni speciali » tra l'Europa e il mondo arabo?

### **L'opposizione americana**

Molte sono le ragioni per cui gli Stati uniti si oppongono al riavvicinamento euroarabo. Innanzi tutto i trusts americani si frappongono come intermediari tra il produttore arabo e il consumatore europeo, il che dà agli Stati uniti, oltre a considerevoli vantaggi, uno strumento di pressione efficace sia sui paesi consumatori europei, sia sui paesi produttori del mondo arabo. A ciò si aggiunge che fra qualche anno gli Stati uniti avranno urgente bisogno di petrolio, da qui la necessità di mantenere il loro predominio al riparo da una concorrenza europea.

Inoltre gli Stati uniti diffidano del dialogo euroarabo considerandolo un mezzo per disfarsi della leadership americana in Europa. Gli Stati uniti ritengono che dal momento che sostengono l'onere della copertura atomica, e dal momento che la loro forza militare costituisce la spina dorsale della difesa europea, essi possono pretendere dall'Europa un minimo di lealismo, e hanno il diritto di opporsi a ogni iniziativa suscettibile di inficiare i loro interessi vitali nel mondo arabo.

Gli Stati uniti del resto sono sicuri che l'Europa non potrà trarre nessun vantaggio da un dialogo con gli arabi, perché è divisa e priva delle attrezzature necessarie a un mondo arabo in pieno processo di sviluppo, ed è infine incapace di offrire sbocchi alle entrate petrolifere in cerca di investimenti.

È da Washington infine che dipende in massima parte una pace equilibrata tra arabi e israeliani. È indubbio che gli Stati uniti faranno in modo che questo argomento venga compreso dai governi arabi.

### **L'opposizione sovietica**

Si dimentica troppo spesso che l'Unione sovietica è innanzi tutto una potenza europea, che essa è alla testa di una comunità socialista di stati europei e che il suo peso tra gli stati mediterranei è in ragione della presenza della sua flotta nello stesso mare. Di conseguenza è impossibile immaginare un dialogo euroarabo senza tenere conto dell'atteggiamento dell'Urss in proposito. Questo atteggiamento non è ancora chiaro. Il successo del dialogo significherebbe l'indebolimento della leadership americana in Europa cosa che non dispiacerebbe all'Unione sovietica. D'altro canto in caso di successo del dialogo, aumenterebbe la forza dell'Europa occidentale ed è presumibile che l'Unione sovietica non voglia accettare questo rafforzamento. Si potrebbe anche sostenere che il successo del dialogo indebolirebbe la presenza americana nel mondo arabo a favore della presenza europea. È più facile per l'Unione sovietica disfarsi dell'influenza europea che di quella americana nei paesi arabi, se l'una riuscisse a soppiantare l'altra.

Si potrebbe infine dare rilievo al fatto che il dialogo euroarabo è in grado di servire gli interessi economici e politici sovietici nel mondo arabo perché in caso di riavvicinamento fra l'Europa occidentale e l'Europa socialista, questa si troverebbe direttamente o indirettamente impegnata nel dialogo.

È certo tuttavia che l'Unione sovietica e la comunità socialista europea possono avere un ruolo importante nel dialogo, abbia esso successo o no.

## Metodi da seguire

Consideriamo adesso i mezzi e i metodi per superare le difficoltà che abbiamo appena esaminate. In linea di principio stabiliamo innanzi tutto che il dialogo a livello economico, finanziario, petrolifero o culturale può proseguire e portare a risultati tangibili soltanto se si fonda su un dialogo politico. Alla base di ogni dialogo devono esserci volontà politica e infrastruttura ideologica. Diversamente né gli impegni economici o finanziari né le istituzioni create per promuovere il dialogo sono in grado di resistere alla prima crisi politica.

Questo interesse politico comune, questa ideologia che potrebbe unire l'Europa occidentale al popolo arabo potrebbe nascere dal desiderio legittimo delle due parti di ridurre l'influenza delle due superpotenze nelle relazioni internazionali.

Questo interesse comune potrebbe avere una base politica più dinamica se assumesse l'aspetto di una opposizione comune dell'Europa e del mondo arabo all'egemonia dei trusts petroliferi americani.

Il dialogo potrebbe anche darsi un obiettivo regionale preciso, la neutralità del Mediterraneo per esempio o la limitazione degli armamenti nella zona. Il dialogo potrebbe infine darsi un obiettivo mondiale, il rafforzamento del non allineamento, la formazione di una terza forza alla scala planetaria. In ogni modo il dialogo euroarabo ha bisogno di un obiettivo politico che possa rinforzare gli obiettivi economici finanziari o petroliferi.

Quale sarà l'infrastruttura istituzionale di questa cooperazione politica ed economica, di questa nuova solidarietà sociologica? Si può pensare alla creazione di una nuova organizzazione internazionale, « l'organizzazione mediterranea » per esempio, che potrebbe sovrintendere a questa nuova cooperazione e installarsi in uno dei grandi porti del Mediterraneo o in un'isola come Malta o Cipro.

Si può pensare all'associazione delle organizzazioni regionali dell'Europa occidentale con quelle regionali arabe.

Si può pensare al rafforzamento delle cooperazioni bilaterali fra stati d'Europa e stati arabi. Si può pensare all'ammissione di tutti gli stati arabi nella Comunità europea ...

In breve, nessun dialogo valido può stabilirsi al di fuori di una struttura permanente che lo inquadri, lo protegga e che gli dia la forza propulsiva per farne una fonte di attività organizzata.

Ho lanciato delle idee spesso sconnesse, a volte contraddittorie e aspetto che mi siano rilanciate per impiantare una discussione.

Abbiamo vissuto insieme la fase della colonizzazione con le sue bassezze e ingiustizie, la fase della decolonizzazione con le sue tristezze e le sue speranze, si tratta per noi arabi e europei di pensare insieme alla ge-

stione di una terza fase, quella della cooperazione e dell'interdipendenza, la fase in cui si diventerà partners della crescita mondiale.

Con un po' di immaginazione e di generosità potremmo istituire tra noi una nuova comunità delle nazioni, potremmo costruire una solidarietà regionale che ci consenta di proteggerci da una nuova Yalta e di rimettere in discussione gli interessi globali dei supergrandi. Bisogna annoverarsi tra coloro che ritengono che la gestione del potere non appartiene necessariamente ai supergrandi.

## IV. La cooperazione è scomoda

di Wolfgang Hager

Non è un mistero che buona parte dell'opinione pubblica nord europea sia in realtà piuttosto scettica sulle prospettive di cooperazione euroaraba, che sono state da più parti prospettate. L'euforia che a volte sembra di rigore deve confrontarsi con problemi politici e strutturali, con i quali è bene fare i conti prima, per non trovarseli poi di fronte all'improvviso, quali insormontabili ostacoli.

È bene quindi esaminare più da vicino quali sono i motivi principali di una tale cooperazione.

Il primo è di matrice semitecnica: l'introduzione di un complicato sistema di intervento sul mercato dei prodotti agricoli da parte della Cee ha reso necessario un aggiustamento altrettanto complicato delle esportazioni dei paesi del Mediterraneo meridionale, in quanto tali esportazioni sono molto specializzate e dipendenti dai mercati della Comunità europea.

Il secondo motivo di cooperazione è quello di finalizzare meglio, e per il beneficio reciproco, tre fattori di produzione: la forza-lavoro, il capitale e la tecnologia, e per garantire un adeguato accesso sul mercato ai prodotti delle industrie trasferite. Visto che questo trasferimento sta avvenendo in modo accelerato sotto delle condizioni, che lo determinano, essenzialmente politiche, le possibilità di successo esistono quanto più razionalmente viene gestito questo processo, quanto più viene fatta circolare l'informazione, quante più misure collaterali locali, sia sociali che economiche, vengono prese in modo da facilitare gli inevitabili problemi della transizione.

Ci si sente malgrado tutto scomodi a sentire alcune ragioni a fa-

*W. Hager, già presso l'Istituto di alti studi universitari della Cee a Bruxelles, è ora ricercatore del Forschungsinstitut der Deutschen Gesellschaft für Auswärtige Politik.*

vore della cooperazione. Una è la nozione di una terza potenza contro le superpotenze. La cooperazione economica, se vuole avere successo, deve avere luogo in una situazione mondiale che non è ostile ad essa. In termini quantitativi, le relazioni euroarabe sul commercio industriale e sullo sviluppo industriale saranno una piccola parte delle relazioni economiche fra l'Europa ed il mondo industriale, mentre il Giappone e gli Stati Uniti avranno un ruolo attivo nello sviluppo arabo. Così, volendo evitare che la « industrialisation sauvage » si riproponga su scala ancora maggiore, lo « sviluppo pianificato » necessiterà di cooperazione attiva anche da parte di potenze economiche site al di fuori del bacino mediterraneo, ivi inclusa l'Unione sovietica.

Un'altra ragione per la cooperazione è la sensazione che la cooperazione non farebbe che ristabilire l'ordine naturale delle cose: l'unità millenaria dell'area mediterranea. Quell'unità risultava dalla circolazione della tecnologia dell'era pre-industriale, e non va trasposta come elemento quasi mitico nel ventesimo secolo, con delle giustificazioni che fanno ricordare il destino che si avvera di antichi unificatori di regioni.

Infine qualche parola ai colleghi italiani e francesi. Ambedue i paesi danno delle speranze ai nostri partners mediterranei in termini di politica generale, ma sono i primi a deluderli sul terreno della politica economica. È il nord industrializzato che è complementare al sud, mentre i paesi delle coste, sia membri della comunità che non, sono in competizione per i mercati agricoli, per l'impiego della forza-lavoro e per i trasferimenti finanziari, nel nome della solidarietà comunitaria.

Per lo stesso motivo, lo spostamento del centro di gravità della comunità verso il Mediterraneo con l'inclusione di Grecia, Spagna e Portogallo democratici può far aumentare gli sforzi di solidarietà al punto in cui la volontà politica di soddisfarli può risultarne indebolita.

# V. Europa, paesi arabi, Stati uniti

di Roberto Aliboni

## Antagonismo e complementarità

Prima della guerra del Kippur la Comunità europea aveva già tentato nell'ambito dei propri istituti destinati alla cooperazione politica di assumere una posizione sul Medio oriente, ma senza alcun risultato apprezzabile. D'altra parte, proprio a causa della mancanza di una posizione politica adeguata, la presenza comunitaria nel Mediterraneo si è tradotta in alcuni accordi commerciali, generalmente ritenuti poco soddisfacenti dai paesi interessati, ma non è riuscita a promuovere una cooperazione organica, in particolare con i paesi arabi, volta a favorire ed accelerare il loro sviluppo economico.

La crisi inaugurata dalla guerra dello Yom Kippur ha reso evidente la fragilità della posizione europea. L'embargo e poi lo straordinario aumento del prezzo del greggio hanno sottolineato drammaticamente la dipendenza delle economie europee dai paesi arabi esportatori di petrolio. In particolare è risultato evidente che il ruolo delle compagnie multinazionali è ambiguo rispetto alle necessità europee; che l'Europa è l'area più interessata — insieme col Giappone — ad uno sviluppo economico reale del Medio oriente e del Maghreb; che, infine, esiste sul piano energetico una divergenza oggettiva di interessi fra Europa e Stati uniti. In poche parole, è apparso chiaro che l'Europa deve compiere quelle scelte e assumersi quegli oneri che finora ha evitato o delegato agli Stati uniti.

Così l'Europa, sia pure in un contesto di minacce e di pressioni, ha cominciato ad articolare un minimo di posizione politica a propo-

*Roberto Aliboni è collaboratore dell'Ipalmò e consulente per il progetto mediterraneo dell'Iai.*

sito del conflitto arabo-israeliano nella riunione di Copenhagen. Molti governi, fra cui quello italiano, hanno chiarito la propria interpretazione della risoluzione 242. Soprattutto, la Comunità ha deciso di avviare un dialogo multilaterale con i paesi arabi per definire in concreto le possibilità di cooperazione, e a questa proposta i paesi membri della Lega araba hanno già risposto affermativamente.

La realizzazione di una cooperazione euroaraba sarebbe di estrema importanza per entrambe le parti. Ciò malgrado è difficile dire se tale rapporto privilegiato si realizzerà oppure quale ruolo effettivo potrà svolgere. In effetti il governo degli Stati Uniti è dichiaratamente ostile a qualsiasi rapporto particolare fra arabi ed europei. Esso ritiene che l'Europa, in via di principio, dovrebbe concordare con gli Stati Uniti le grandi linee della politica estera, e quindi anche quelle dei rapporti con gli arabi. In particolare, gli Stati Uniti ritengono che i paesi europei dovrebbero concentrarsi nella preparazione di quella conferenza fra paesi consumatori e produttori di petrolio che è stata progettata dalla conferenza energetica di Washington dell'11 febbraio 1974 e tralasciare questa loro riunione con i paesi arabi. D'altra parte i paesi europei sembra che non intendano rinunciare alla loro iniziativa, e taluni di essi tanto più ci tengono quanto più scorgono nell'instaurazione di rapporti particolari con i paesi arabi la possibilità di stabilire una piattaforma concreta di antagonismo fra Europa e Stati Uniti. Anche alcuni paesi arabi interpretano il rapporto con l'Europa in senso antagonista agli Stati Uniti, ma altri decisamente sono orientati nella direzione opposta. Guardando in particolare alla recente evoluzione dell'Egitto, molti osservatori si chiedono quali siano le possibilità oggettive di un rapporto euroarabo e, specialmente, quali siano le possibilità che un tale rapporto prescindendo dagli Stati Uniti o sia antagonista nei loro confronti.

Evidentemente esistono due dottrine dei rapporti euroarabi, le quali passano attraverso i due campi dividendo europei da europei e arabi da arabi. Al di là delle dottrine politiche e delle intenzioni necessariamente soggettive, tuttavia, ci si può chiedere, da un punto di vista prevalentemente economico, quali siano le condizioni oggettive sulle quali potrebbe stabilirsi la cooperazione euroaraba, quali siano le sue possibilità e i suoi limiti. Per esprimere questa valutazione cercheremo ora di delineare il ruolo e le prospettive dell'Europa nel contesto dell'economia internazionale. Rispetto a questo ruolo e a queste prospettive, tenteremo successivamente di valutare le possibilità e l'importanza di una cooperazione fra Europa e paesi arabi.

## L'Europa nell'economia internazionale

La grave crisi che l'Europa sta attraversando è il risultato del venir meno delle condizioni economiche interne ed esterne che hanno consentito la sua ascesa negli ultimi vent'anni. In particolare è il risultato del venir meno della complementarietà di obiettivi e condizioni che si era creata fra Europa e Stati Uniti. La crisi europea è fondamentalmente la crisi del rapporto con gli Stati Uniti. Apparentemente più drammatica, la crisi energetica ha in realtà solo rafforzato e complicato una crisi già in atto.

Superata con successo la fase della ricostruzione postbellica, che aveva registrato una forte complementarietà fra Europa e Stati Uniti, si è aperta una seconda fase in cui fra le due aree si sono stabiliti ancora rapporti complementari, anche se più sofisticati e fragili. Gli Stati Uniti hanno puntato sul loro ampio mercato interno e su una sua espansione pressoché ininterrotta. Contemporaneamente hanno mantenuto un avanzo della bilancia commerciale ma hanno compiuto investimenti e spese all'estero (militari e assistenziali) per un ammontare superiore all'avanzo commerciale. Hanno così fornito liquidità al sistema internazionale. L'Europa — e il Giappone, di cui però qui non ci occupiamo — hanno puntato invece su uno sviluppo essenzialmente fondato sull'incremento delle esportazioni e delle riserve. Questa complementarietà è venuta progressivamente meno assieme al ruolo in essa giocato rispettivamente dall'Europa e dagli Stati Uniti. Se ne possono sommariamente ricordare le ragioni principali.

Innanzitutto le modalità di funzionamento del sistema monetario internazionale hanno sviluppato appieno le proprie contraddizioni. Tra queste contraddizioni Triffin così indicava quella più evidente: « una crescita adeguata delle riserve monetarie mondiali è strettamente legata al continuo incremento dell'indebitamento a breve dei paesi a moneta di riserva e, di conseguenza, ad un persistente deterioramento delle loro riserve nette. Alla lunga però tale deterioramento non può che ridurre l'accettabilità di tali monete come strumento di riserva e impedire un funzionamento soddisfacente del cosiddetto gold exchange standard »<sup>1</sup>. È esattamente quanto si è prodotto nei rapporti fra Stati Uniti ed Europa. Gli Stati Uniti, soddisfacendo la domanda crescente di liquidità internazionale dell'Europa e del Giappone, hanno raggiunto fra il 1967 e il 1971 un rapporto così deteriorato fra indebitamento e riserve che la fiducia nel dollaro è venuta meno e si è giunti alla sua inconvertibilità. Se gli Stati Uniti avessero praticato periodiche restrizioni nella politica economica interna e se l'inflazione crescente a livello

<sup>1</sup> R. Triffin, *The World Money Maze*, Yale University Press, 1966, pp. 108-109.

mondiale non avesse moltiplicato la richiesta di mezzi di pagamento internazionali, le contraddizioni del gold exchange standard sarebbero forse maturate piú tardi. Tuttavia il fatto è che esse sono maturate e che assieme al sistema monetario di Bretton Woods è venuto meno l'assetto dei saldi che esso implicava. Così all'inconvertibilità ha fatto seguito un riallineamento dei tassi di cambio, con una svalutazione del dollaro e una rivalutazione delle monete europee, pari in media al 20% (e di quella giapponese per un ammontare di circa il 30%). Con ciò si è avviati concretamente verso una modifica delle posizioni relative degli Stati uniti, i quali così ponevano le premesse per un risanamento del deficit della loro bilancia dei pagamenti, e dell'Europa, che vedeva tramontare il proprio mercantilismo.

Una seconda ragione del venir meno dell'equilibrio fra Europa e Stati uniti ha carattere piú strutturale. Gran parte della competitività dell'Europa e quindi della sua capacità di mantenere saldi attivi crescenti, è dipesa dalla disponibilità di manodopera relativamente abbondante. Questa disponibilità si è esaurita durante il decennio trascorso, mentre l'emigrazione costituisce un fattore a costi crescenti. Ciò vale mediamente per tutti i paesi europei, dove generalmente si può constatare che la quota di forza lavoro nel settore agricolo è decresciuta fortemente mentre sono in diminuzione i tassi di crescita della forza lavoro. Per l'Italia, per esempio, la quota di lavoratori agricoli, che nel 1961 era del 31%, è del 19,5% nel 1971 e, d'altra parte, il tasso medio di crescita della forza lavoro, che nel 1950-60 era stato del 1,3% è stato pari al -0,6% nel 1961-71. I dati corrispondenti per la Germania sono il 13% e l'8,4% per quanto riguarda gli addetti agricoli, l'1,3% e lo 0,1% per quanto riguarda la crescita della forza lavoro. Questo cambiamento nella disponibilità di lavoro si accompagna del resto a una tecnologia e a una struttura produttiva che è fondamentalmente legata all'esistenza di bassi rapporti capitale-lavoro. L'Europa pertanto viene a registrare di fronte agli Stati uniti sia lo svantaggio di aver esaurito un'offerta elastica di lavoro che le consentiva di essere competitiva sul mercato internazionale, sia lo svantaggio di essere pervenuta a questa situazione, già nota da tempo agli Stati uniti, con una struttura tecnologica e produttiva inadatta e non competitiva. Ciò contribuisce a una modifica dei saldi relativi fra Stati uniti ed Europa in modo assai piú profondo dello sconvolgimento monetario ricordato precedentemente.

Il riallineamento delle parità monetarie e il mutamento delle condizioni di competitività dell'Europa sono alla base del crollo dell'equilibrio che ha regnato fino a poco tempo fa nei rapporti atlantici. A quell'equilibrio si sta sostituendo una situazione in cui gli Stati uniti tendono a realizzare nel piú pieno dei modi la vocazione all'avanzo

della loro bilancia dei pagamenti, la quale dopo aver toccato ampi deficit nel 1971 e nel 1972, è ritornata in attivo nel 1973. Alla realizzazione durevole di tale avanzo contribuisce innanzitutto il riallineamento delle parità monetarie, di cui abbiamo già parlato, ma anche l'espansione delle esportazioni agricole, che gli americani non intendono più sacrificare, l'espansione dei prodotti nuovi e ad alta tecnologia e la contemporanea perdita di competitività da parte dell'Europa.

È quindi su un'Europa già destinata ad andare durevolmente in deficit che si è abbattuta la crisi energetica, anche se il rialzo del prezzo del greggio ha avuto l'effetto particolare di incrementare il deficit europeo con una rapidità e in una dimensione alla quale le istituzioni finanziarie esistenti non hanno mai fatto fronte prima d'ora. All'effetto diretto sul saldo europeo si aggiunge poi quello indiretto, e cioè l'effetto di rafforzamento che l'aumento del prezzo del greggio ha sulla bilancia dei pagamenti americana, nella misura in cui i maggiori proventi petroliferi rifluiscono verso il mercato americano sia sotto forma di profitto delle multinazionali sia sotto forma di impieghi da parte delle banche centrali e degli investitori privati dei paesi esportatori di petrolio. Attraverso l'affermarsi di questa tendenza si prospetta all'Europa non solo un deficit commerciale ma anche una penuria di mezzi liquidi internazionali.

Cercando di riassumere in un quadro più organico gli elementi già messi in evidenza, la posizione europea appare tendenzialmente recessiva. Indipendentemente dagli eventi richiamati era già prevista per un certo numero di paesi Ocse una fase ciclica di rallentamento dell'attività produttiva nel 1974. Questo fatto congiunturale è tuttavia trascurabile di fronte all'incidenza più profonda e durevole che sembrano avere i fattori strutturali di cui si è parlato.

L'aumento del greggio, aggiungendosi alla modifica dei saldi già in corso a livello atlantico, ha creato disparità tali in questi saldi che s'ignora se la possibilità esiste, dal punto di vista tecnico e istituzionale, di riciclare i mezzi di pagamento necessari verso i paesi europei deficitari. L'entità di questo sforzo di riciclaggio dipenderà anche dalla capacità del mercato dell'eurodollaro di attirare capitali dai paesi produttori di petrolio nonché dall'attrazione che i mercati europei eserciteranno sugli investitori degli stessi paesi. Dipenderà anche dall'aumento delle esportazioni dei paesi europei verso i paesi esportatori di petrolio. Ma anche se il successo nell'attrarre capitali e nell'esportare merci sarà considerevole, l'entità dei mezzi da ciclare sarà comunque assai più considerevole. A breve termine in ogni caso i paesi europei sembrano orientati a reagire al problema che pone l'aumento del greggio mediante un contenimento della domanda interna e delle politiche restrittive nel tentativo di esportare di più. Tutto ciò aumenta i rischi di recessione.

A queste difficoltà si aggiunge ancora il fatto che l'Europa va inevitabilmente verso un periodo di ristrutturazione profonda. La necessità di modificare i rapporti capitale-lavoro esistenti e la necessità di ridimensionare l'eccessiva dipendenza energetica implicano grossi investimenti. Le risorse necessarie a tali investimenti difficilmente potranno essere in misura apprezzabile importate. Esiste infatti una tendenza dei capitali dei paesi esportatori di petrolio a investirsi piuttosto negli Stati Uniti, mentre quest'ultimo paese sembra avviato a una struttura di bilancia dei pagamenti tendenzialmente attiva e a ridurre considerevolmente gli investimenti in Europa. Le risorse dovranno quindi essere fondamentalmente europee. Ci potrebbe quindi essere anche per questi motivi una fase transitoria recessiva con pressioni acute sul saggio del profitto, una diminuzione degli investimenti e dell'occupazione. In questo quadro quali sono le possibilità oggettive di una cooperazione fra europei e arabi?

### **La cooperazione fra arabi e europei**

Da quanto si è detto già traspare un certo scetticismo circa le possibilità che offre agli europei la cooperazione con gli arabi. Occorre tuttavia distinguere un periodo più ravvicinato e uno a più lunga distanza.

Nel breve periodo, salvo qualche gesto politico, la cooperazione fra arabi ed europei non promette risultati apprezzabili. Un primo settore di cooperazione può essere quello dell'emigrazione. Per un paese come l'Algeria, che nel medio termine sa di dover sopportare un alto tasso di disoccupazione della mano d'opera a causa delle incertezze nella politica agricola, dell'apprezzabile livello di inurbamento e delle scarse attitudini di assorbimento di un'industrializzazione altamente capitalistica, l'emigrazione costituisce un fatto importante. Per l'Europa l'emigrazione ha raggiunto costi ormai notevoli e rischia solo di prolungare l'agonia di una fase d'offerta di lavoro abbondante che ormai sostanzialmente è chiusa e di intralciare un processo di ristrutturazione del rapporto capitale-lavoro che deve essere portato a termine al più presto.

Per quanto riguarda gli scambi occorre considerare che, anche ove si supponga un tasso sostenuto di sviluppo e di importazioni di beni capitali da parte dei paesi arabi e in particolare dell'Arabia Saudita, del Kuwait, di Abu Dhabi e della Libia (che sono quelli che producono più petrolio, che dispongono di maggiori mezzi, ma che hanno popolazioni troppo piccole e territori desertici), il loro tasso di assorbimento delle esportazioni dai paesi europei resta comunque molto limitato rispetto

al tasso d'importazione del greggio da parte degli stessi paesi europei. Si può considerare inoltre che le quote di mercato oggi detenute presso gli arabi dai paesi Ocse non restino immutate, ma che anzi l'incremento che i mercati arabi metteranno in evidenza si redistribuisca a favore dei paesi più competitivi, in particolare quindi a favore degli americani. Questa tendenza impedisce di scorgere sviluppi apprezzabili degli scambi fra europei e arabi, anche se questi scambi saranno comunque considerevoli.

Per quanto riguarda i capitali e gli investimenti le prospettive di cooperazione non sembrano neppure molto facili. Una parte crescente di capitali arabi s'investirà, direttamente, mediante prestiti oppure mediante partecipazioni, nei paesi arabi, come l'Egitto, che mancano di capitali ma hanno possibilità di sviluppo in tempi ragionevoli. Questi capitali si tradurranno in un più rapido sviluppo dei paesi arabi che ne beneficeranno e quindi in una loro accresciuta domanda di importazioni di beni capitali ai paesi occidentali. Ritorniamo però qui a quanto si è detto al punto precedente: non è detto cioè che i destinatari più importanti di questa maggior domanda siano i paesi europei. Un'altra parte, forse quella più considerevole, si impiegherà in dollari — posto che, come sembra, perduri il regime attuale di dollar standard — oppure andrà ad investirsi negli Stati Uniti. Infine una parte rifluirà in Europa grazie al mercato degli eurodollari e alle prospettive che offre il mercato tedesco. Nulla si può dire sulle proporzioni secondo le quali gli investitori arabi ripartiranno i loro averi tra Stati Uniti, Giappone ed Europa. Ma si può ragionevolmente pensare che preferiranno gli Stati Uniti. A fronte dell'entità delle risorse che richiede la ristrutturazione europea il flusso di questi investimenti non si preannuncia comunque adeguato. Senza contare poi la questione dei settori verso i quali essi si dirigeranno. Se dovessero dirigersi verso il settore immobiliare la loro utilità in termini europei sarebbe veramente scarsa.

Tutto ciò non significa che sia inutile stabilire una cooperazione nei settori esaminati. Gli europei possono chiedere di perfezionare gli attuali arrangiamenti commerciali e di concluderne di nuovi e più stringenti. Possono inoltre attivare una serie di intermediazioni finanziarie, come le merchant banks, volte a moltiplicare i rapporti di scambio e nel contempo a riversare in Europa mezzi di pagamento e capitali arabi. Queste forme di cooperazione vanno avviate, ma senza l'illusione che esse possano riuscire a compensare il deficit europeo verso i paesi esportatori di petrolio o a fornire all'Europa i capitali necessari alla ristrutturazione di cui essa ha bisogno.

In un tempo ravvicinato i benefici della cooperazione euroaraba non possono quindi manifestarsi. La ragione di fondo è che l'interlocutore reale e dominante degli europei e, contemporaneamente, degli

arabi è costituito dagli Stati uniti. Non esistono le condizioni *oggettive* per un dialogo euroarabo privo di mediazioni americane, anche se possono esserci oggi degli impegni soggettivi a instaurare un processo che a termine attenui o elimini tale mediazione. Questa conclusione ci sembra di carattere generale. Essa, per esempio, vale anche per l'eventuale cooperazione nel settore petrolifero, dove non si potrà fare a meno delle multinazionali — prevalentemente americane — anche se oggi si ponessero le premesse per una incisiva cooperazione da stato a stato oppure attraverso compagnie statali. L'Europa, e gli arabi, nel porre le premesse della loro cooperazione potranno perciò pensarla come un fatto antagonistico ai loro rapporti con gli Stati uniti sul piano politico, ma dovranno gestirla necessariamente tenendo conto che l'assetto economico internazionale è dominato dagli Stati uniti. Senza la mediazione degli Stati uniti e il loro contributo gli europei non possono tirarsi d'impaccio, anche se domani dovesse emergere la più soddisfacente delle cooperazioni con gli arabi.

In un più lungo periodo la prospettiva potrebbe cambiare. In quel momento sarà importante aver posto le premesse di una cooperazione euroaraba che a breve termine appare poco produttiva di risultati. In particolare è necessario avviare nel breve termine una cooperazione tecnica efficace e larga. Essa oggi potrebbe manifestarsi costosa per gli europei, ma in un periodo di tempo più lungo emergerà come la premessa di rapporti più vasti e profondi. In conclusione pertanto la cooperazione euroaraba si mostra oggi piuttosto come un test della lungimiranza europea. Nel breve termine non apporterà grandi benefici all'Europa, ma se oggi verrà intrapresa in un tempo non troppo lontano costituirà la base di rapporti fruttuosi e essenziali.

## VI. Il petrolio per gli arabi

di Yusif A. Sayegh

È difficile per un economista arabo che svolge anche un lavoro di consulenza per l'Organizzazione dei paesi arabi esportatori di petrolio (Opaep) scindere le sue competenze scientifiche dal suo impegno politico. Le mie opinioni quindi comprendono ambedue questi punti di vista, il che d'altro canto corrisponde alla nuova realtà del mercato petrolifero internazionale.

A proposito della cooperazione tra Europa e paesi arabi vi sono nove osservazioni da fare:

### 1. *Fiducia nella cooperazione euroaraba.*

Mi trovo a confronto con due posizioni: da una parte quella di Chedly Ayari, ministro tunisino dell'economia nazionale, che è caratterizzata da ottimismo e da ambiziose aspettative per quanto riguarda gli scopi e le possibilità di riuscita della cooperazione euroaraba; dall'altra quella di Boutros Ghali, che è esageratamente focalizzata su vecchie e superate differenze e controversie inter-arabe come fattori che ritardano tale cooperazione misconoscendo così i grandi passi in avanti fatti dagli arabi recentemente sulla strada del coordinamento e della solidarietà. Confrontandomi con queste due posizioni, non ho indugi nell'allinearmi con l'ottimismo del ministro Ayari. Questo ottimismo è una sfida e un incoraggiamento a svolgere del lavoro costruttivo.

*Yusif A. Sayegh è consulente del Segretario generale dell'Opaep. All'epoca era anche membro del Consiglio esecutivo dell'Organizzazione della Palestina (Olp).*

## 2. *Surplus finanziari arabi e prezzo del petrolio.*

Vorrei fare due osservazioni a proposito di ciò che viene definito « i surplus finanziari arabi » derivanti dagli enormi profitti dovuti alle vendite del petrolio greggio:

a) Si è esagerato nel trattare questo argomento. Parimenti, non vi è stato sufficiente equilibrio nel paragonare questi surplus con, ad esempio, alcune grandezze economiche di altri paesi. Ad esempio, il prodotto nazionale lordo di tutto il mondo arabo del 1974, con la sua popolazione di circa 135 milioni, è solamente un nono o un decimo del prodotto nazionale lordo degli Stati Uniti con i suoi 205 milioni di abitanti. Questo da solo può dimostrare che sete di capitali ha il mondo arabo, e quanto sia grande la sua esigenza di risorse.

b) Il rapido aumento dei prezzi del petrolio durante gli ultimi mesi, che è stato criticato in generale in Occidente, non può essere considerato al di fuori del suo contesto. Il giusto contesto deve includere il blocco di questi prezzi per molti anni ad un livello estremamente basso prima degli anni settanta, e addirittura il ribasso di tali prezzi, alle volte, mentre quelli dei prodotti industriali non facevano che aumentare costantemente. Va anche incluso il paragone fra il prezzo del petrolio greggio ed i prezzi dell'energia ricavata da altre fonti, come anche gli usi molto più significativi e remunerativi del greggio e del gas come materiale di base per una serie enorme di industrie, piuttosto che la loro esportazione immediata dopo l'estrazione. Per di più, lamentarsi dei prezzi alti del greggio sulla base del loro peso inflazionistico è un'esagerazione eccessiva; perché l'inflazione si genera sostanzialmente nei paesi industriali avanzati, e poi viene esportata nei paesi in via di sviluppo del Terzo mondo. In verità, visto che gli input dovuti al carburante rispetto al totale degli input della produzione oscillano fra il 4 ed il 6%, si può vedere come gli effetti dell'aumento del prezzo del petrolio sui costi totali della produzione siano estremamente limitati e modesti, se paragonati agli aumenti degli altri costi.

## 3. *Determinazione della quantità di petrolio da produrre.*

Il problema dei surplus solleva ancora un altro argomento fondamentale: è ragionevole e nell'interesse dei paesi produttori considerare la dimensione dei surplus come un « dato » o una « variabile indipendente », e da ciò procedere alla frenetica ricerca di sbocchi per i surplus all'interno dei loro territori così come nei paesi industriali? Sarebbe forse più corretto, come io personalmente ritengo, e più nell'interesse dei paesi produttori, considerare la dimensione dei surplus come un risultato, o « variabile dipendente », da determinarsi in base a vari

fattori fra i quali: le esigenze di consumo (incluse le spese di difesa) e di investimento all'interno dei paesi produttori stessi; inoltre ciò che questi paesi vogliono indirizzare, sotto forma di investimento, negli altri paesi arabi e nel resto del Terzo mondo, e in più ciò che vogliono tenere per costruire una riserva di contingenza, oltre a quanto elencato prima. Il totale determinerebbe la quantità di petrolio dalla cui esportazione proverrebbero i capitali necessari agli scopi prefissi.

Il volume della produzione, determinato in questo modo, potrebbe quindi essere ben inferiore a quello che si avrebbe se esso fosse determinato principalmente dalla domanda mondiale e da prezzi allettanti del greggio. Eppure, bisogna ammettere che la determinazione del volume della produzione nel modo che ho appena enunciato continua a lasciare spazio ad un notevole contributo dei paesi produttori al pool mondiale delle forniture energetiche, in quanto un programma di produzione ancora più rigido, in base alle sole necessità dei paesi produttori, causerebbe una caduta drastica delle forniture di greggio. In altre parole, i paesi produttori, secondo la mia idea, produrrebbero oltre quanto il solo interesse privato suggerisce.

#### *4. Controllo delle riserve petrolifere.*

Vorrei insistere ulteriormente sul fatto che, in relazione a quanto ho appena detto, non vi sono motivi di panico rispetto alla disponibilità delle risorse, se la quantità della produzione fosse ridotta essenzialmente in base alle esigenze nazionali dei paesi produttori (includendovi anche gli investimenti oltre le frontiere nazionali). Affermo ciò in quanto la capacità dei paesi esportatori di petrolio di assorbire investimenti è enorme, malgrado alcune strozzature esistenti. Per di più, in modo veramente dinamico, la capacità di assorbimento si espande con l'accelerazione dell'investimento e dello sviluppo. Ma, ad ogni modo, bisogna ammettere che i giorni della produzione senza limiti sono passati e non torneranno. Più di un ministro del petrolio arabo ha difeso la necessità di una maggiore oculatezza nell'uso delle riserve petrolifere, a causa del deteriorarsi delle risorse energetiche mondiali, e — fatto ancora più importante — a causa del bisogno di petrolio degli stessi paesi arabi nei prossimi decenni, quando il processo di industrializzazione si andrà accelerando; infine a causa del rischio che l'accumulazione di enormi riserve finanziarie, derivante da una produzione incontrollata, possa essere uno spreco, a causa della minaccia di svalutazione delle monete estere e dell'erosione del potere di acquisto di tali monete in un mondo preda dell'inflazione incontrollata.

## 5. *Bilance dei pagamenti.*

Si è detto molto sui danni che gli aumenti del prezzo del petrolio hanno causato sulla bilancia dei pagamenti dei paesi importatori. Ammettendo che gli aumenti dei prezzi creino delle difficoltà per le bilance dei pagamenti dei paesi importatori, e specie per quelli del Terzo mondo, va notato che la situazione delle bilance dei pagamenti, negli anni precedenti agli aumenti dei prezzi del petrolio, era già drammatica in molti paesi industriali e in molti paesi del Terzo mondo. Per di più, i paesi industriali hanno per parecchi decenni accumulato surplus grazie ai rapporti commerciali con i paesi del Terzo mondo, dai quali ottenevano materie prime a prezzi ingiustificatamente bassi, e ai quali vendevano prodotti industriali a prezzi ingiustificatamente inflazionati. È ormai un dato accertato che i rapporti commerciali si sono modificati costantemente a svantaggio dei paesi del Terzo mondo. Ciò che sta avvenendo adesso — e in gran ritardo — è un raddrizzamento dello squilibrio.

Ad ogni modo, le difficoltà e le avversità di cui soffrono i paesi poveri del Terzo mondo sono ora oggetto di profonda e responsabile attenzione da parte dei paesi arabi produttori di petrolio, e grosse somme sono state già assegnate o stanno per essere assegnate (bilateralmente o mediante accordi o istituzioni multilaterali) per aiutare i paesi del Terzo mondo a superare le difficoltà dei loro conti per quanto riguarda il carburante.

## 6. *Fonti alternative.*

Alcuni portavoce occidentali hanno spesso parlato dell'impatto dei prezzi « alti » del petrolio sull'accelerazione della ricerca di fonti alternative di energia, e tali riferimenti alle volte hanno assunto toni di allarmismo. Vorrei che sia chiaro che i paesi arabi sono ben contenti di queste ricerche e sperano che giungano presto a dei risultati soddisfacenti. Al contrario di quanto si pensa in alcuni circoli occidentali, questo successo non spaventa né rattrista gli arabi, ma anzi è per noi una fonte di sollievo. Perché un successo rapido nella ricerca di fonti alternative ridurrebbe la pressione sul consumo di petrolio e di gas sotto forma di carburante; renderebbe possibili risparmi in tali usi, e quindi renderebbe disponibili dei quantitativi maggiori di petrolio greggio e di gas per la produzione di prodotti petrolchimici e di proteine nel mondo arabo, oltre a permettere alle industrie arabe nei futuri decenni di avere un carburante sufficientemente vicino, a fornitura garantita.

## 7. *Sulle compagnie petrolifere.*

Ho alcune osservazioni da fare sulle piú importanti compagnie petrolifere internazionali e sul loro ruolo nell'industria petrolifera, come commenti ad alcune cose dette a questo riguardo. Per me non vi è dubbio che il ruolo e la funzione tradizionale della compagnia internazionale all'interno della struttura del sistema di concessioni sono oramai obsolete e necessitano di una revisione fondamentale. Vi sono due fattori rilevanti: l'emergere delle compagnie petrolifere nazionali, che vanno via via assumendo funzioni e responsabilità in aree precedentemente occupate dalle compagnie internazionali; e la tendenza in rapido sviluppo di affidare alle compagnie degne di fiducia delle concessioni per dei servizi specifici in cambio di pagamenti all'interno del sistema dei « contratti di servizi ». Tali cambiamenti accordano ancora una funzione ed un ruolo specifico alle compagnie internazionali, specie in quelle parti del lavoro che sono tecnologicamente piú complesse, come l'esplorazione. Sarebbe quindi proficuo per tutti se le compagnie internazionali si rendessero conto del numero di cambiamenti avvenuti nella loro posizione e adeguassero conseguentemente il loro atteggiamento.

## 8. *Cooperazione tra eguali.*

Passo ora al problema della cooperazione euroaraba che è il tema centrale del convegno, e vorrei dire con enfasi che gli arabi accolgono con entusiasmo tale cooperazione, nella misura in cui essa è cercata e concepita onestamente e con convinzione, e nella misura in cui i benefici di tale collaborazione si distribuiscono senza discriminazione fra ambo le parti. Inoltre, non vi è dubbio che la cooperazione con l'Europa aumenta le possibilità degli arabi e riduce la loro dipendenza da uno schieramento o dall'altro.

Però tale cooperazione andrebbe vista dal punto di vista del desiderio degli arabi di raggiungere uno sviluppo veloce e l'industrializzazione, e di fare dei notevoli progressi scientifici e tecnologici. Se mi è concesso di dirlo, gli europei non devono comportarsi in modo da far sembrare agli arabi che la preoccupazione principale per l'Europa occidentale sia quella di succhiare il surplus di capitali arabi mediante le istituzioni finanziarie europee, funzionando sostanzialmente come una spugna che trasferisce le risorse finanziarie arabe sui mercati monetari europei. Se, al contrario, gli europei vedessero la cooperazione come una vera collaborazione da pari a pari, andando oltre il problema dei trasferimenti di capitale — come suggerisce l'atmosfera di questo convegno — allora non vi sarebbe nessun tipo di protesta contro la cooperazione, ma solo accoglienza incondizionata.

## 9. *Europa e conflitto arabo-israeliano.*

Ma vi è una condizione basilare perché una tale collaborazione fruttuosa e di lunga durata fra l'Europa ed il mondo arabo in campo economico possa avere luogo: ed è quella che l'Europa appoggi con tutto il suo peso (che è considerevole) la giusta e corretta posizione araba nel conflitto arabo-israeliano. Questo appoggio deve oltrepassare il livello delle dichiarazioni di solidarietà, e deve implicare un appoggio concreto per permettere agli arabi di liberare i loro territori occupati ed ai Palestinesi di esercitare il diritto di autodeterminazione con dignità e libertà nella loro terra nativa. Se l'Europa accetta questa sfida, gli arabi sarebbero disposti a dimenticare le tragiche memorie del colonialismo europeo nelle terre arabe ed a aprire un nuovo capitolo di cooperazione.

Infine, sono convinto che l'Europa ha il compito di prodigarsi al massimo per creare l'atmosfera favorevole ad una cooperazione fruttuosa ed efficace, e ciò nel breve periodo, il prima possibile. Insisto su ciò perché molti interventi hanno espresso la convinzione che l'Europa *nel breve periodo* non possa fare molto, ed hanno quindi chiesto pazienza e aspettative di lungo periodo. A tale riguardo ricordiamoci del famoso detto di Keynes: « A lunga, lunga scadenza, saremo tutti morti ». L'Europa è invitata ad agire e ad agire rapidamente, veramente a partire da oggi. Questa è la vera sfida, sia per gli europei che per gli arabi.

## VII. Cooperazione per il petrolio

di John C. Campbell

Uno dei temi piú discussi a proposito della cooperazione è il conflitto di interessi e di scelte nel Mediterraneo e nel Medio oriente fra gli Stati uniti e l'Europa. Si dice che gli Stati uniti sono ostili allo sviluppo di relazioni speciali fra l'Europa ed i paesi arabi, e si dice anche che gli Europei sono ostili alla presenza delle superpotenze, degli Stati uniti cosí come dell'Unione sovietica, nel Mediterraneo. Effettivamente queste dichiarazioni non sono prive di fondamento. Può essere ad ogni modo utile fare delle distinzioni fra considerazioni a breve termine e prospettive a lunga scadenza.

È indubbio che il patto atlantico ha visto giorni migliori. Gli Stati uniti e la Comunità europea si guardano con occhi inveleniti per i postumi di quello che alcuni dirigenti americani, in un momento di confusione, chiamarono « l'anno dell'Europa ». L'idea di rinegoziare una nuova carta atlantica può essere sembrata buona al segretario Kissinger quando la formulò un anno fa, ma gli scambi faticosi che hanno contraddistinto il tentativo di trasformare l'idea in un accordo formale possono solamente farci concludere che una tale proposta non avrebbe mai dovuto essere fatta. Il disaccordo sulle parole, rivela piú dei modi di fare, degli umori e delle tattiche contrattuali. Gli scambi di vedute hanno messo in luce differenze reali sul concetto dell'« identità » dell'Europa, sul grado della sua unità, e su che ruolo, se ne debbano avere uno, debbano giocare gli Stati uniti nelle decisioni europee. I contrasti interni alla stessa Europa complicarono la situazione, facendo sembrare che vi fosse la possibilità per l'America di appoggiare i paesi piú inclini al patto atlantico contro quelli che insistevano sull'esigenza dell'Europa di affermare la propria indipendenza, soprattutto la Francia.

*John Campbell è Senior Research Fellow del Council on Foreign Relations di New York.*

L'Europa e l'America vivono oggi anche i postumi della guerra di ottobre in Medio Oriente e della crisi del petrolio. La spaccatura, rispetto al modo in cui l'Europa reagì all'uso dell'« arma del petrolio » da parte degli arabi e a quello in cui l'America reagì alla guerra, è stata la più critica dopo la crisi di Suez del 1956. Finita la guerra, la controversia sulla scarsa cooperazione da parte dell'Europa e sulla mancanza di cooperazione da parte degli Stati Uniti ha perso asprezza ed attualità, ma la rivelazione della relativa debolezza dell'Europa e della mancanza di fiducia da parte degli Stati Uniti ha una durata maggiore. Questi fatti costituiscono il contesto delle relazioni presenti e future.

Si potrebbe dissertare a lungo sul modo in cui le differenze fra americani ed europei nel Mediterraneo e nel Medio Oriente sono state ampliate da una cattiva gestione. Questi errori sono stati presenti in buona misura da ambo le parti, ma ciò non basta come spiegazione. Noi dovremmo riconoscere francamente che le posizioni e gli interessi rispettivi delle due controparti non sono identici e non sono visti nella stessa luce. Le posizioni possono avvicinarsi per merito degli uomini di governo e dei diplomatici, ma ciò non avviene automaticamente. Ciononostante, abbiamo bisogno di una prospettiva per temperare gli interessi immediati e le reazioni agli avvenimenti. Cerchiamo di considerare il problema in relazione a quattro argomenti attualmente importanti: il tentativo di arrivare ad un accordo fra Israele ed i suoi vicini arabi; il problema dell'energia; la sicurezza in Europa e nel Mediterraneo; gli accordi economici regionali.

Nelle attività diplomatiche per un eventuale accordo arabo-israeliano in seguito alla quarta guerra, è chiaro che gli Stati Uniti hanno un ruolo unico, che l'Europa sembra riconoscergli. Il segretario Kissinger è impegnato in una questione importante e delicata, in realtà una grandissima scommessa, nella quale egli sta cercando di adoperare al massimo l'influenza che gli Stati Uniti hanno su ambo le parti. Nel sollecitarli a modificare mediante compromessi delle posizioni che essi hanno reputato non modificabili, egli deve convincerli che è possibile arrivare ad un accordo, senza peraltro essere sicuro che il tentativo non fallirà lungo la strada. Al momento egli beneficia, da parte araba, dell'atteggiamento relativamente favorevole dei due leaders più importanti, il presidente Sadat ed il re Feisal, grazie alla leadership politica storicamente affermata dell'Egitto e del potere finanziario saudita, attualmente in aumento. Da parte israeliana egli ha degli strumenti di persuasione e di pressione, ma essi non sono illimitati, ed egli deve guadagnarsi l'assenso di Israele e non, al contrario, forzare la sua capitolazione.

In questa fase evidentemente Kissinger non pensa di avere bisogno dell'aiuto o dei consigli dell'Europa. I membri della Cee, come mostra la loro dichiarazione del 6 novembre 1973, hanno sostanzialmen-

te sottoscritto le richieste arabe, e non hanno quindi un effettivo ruolo di mediazione. Non ne consegue necessariamente, però, che la partecipazione dell'Europa non possa essere utile in una fase ulteriore. I negoziati sinora riguardano accordi armistiziali e di separazione di forze militari. Dopo, verranno i problemi più complicati dell'abbandono israeliano dei territori occupati, la qual cosa non sarà possibile senza ulteriori accordi di smilitarizzazione ed ulteriori garanzie. I paesi europei saranno interessati alla stabilità di un tale accordo e potranno forse partecipare a garantirla. Proprio come gli Stati Uniti vedranno che è loro impossibile creare l'accordo in Medio Oriente senza l'Unione sovietica, così potrebbe darsi che abbiano bisogno della cooperazione dell'Europa.

### **Europa e Stati Uniti di fronte al problema del petrolio**

Per quanto riguarda la questione dell'energia, delle differenze di ottica conseguono direttamente dalle differenze di situazione dell'America e dell'Europa. La prima dipende solo in modo marginale dalle importazioni di petrolio dal Medio Oriente e dall'Africa settentrionale, ed ha delle ampie riserve di carbone, di petrolio e di gas naturale sui suoi territori. L'Europa occidentale unitariamente ha una posizione molto più vulnerabile sulla questione dell'energia, dipendendo per il 60% dalle importazioni per il suo rifornimento energetico primario. Malgrado ciò, tutti i paesi industriali hanno un interesse comune nel mantenere stabile l'economia mondiale. Hanno tutti bisogno di garantire forniture di energia a costi tollerabili, come fu generalmente riconosciuto alla conferenza di Washington sull'energia nel febbraio 1974. Vi è la base per un approccio basato sulla collaborazione, anziché sulla competitività ricattatoria, per il petrolio. Gli accordi speciali bilaterali con i paesi produttori rischiano di compromettere le forniture o di fare aumentare i prezzi a detrimento degli altri paesi consumatori, e possono col tempo rivelarsi dannosi anche per quei paesi che li promuovono.

Per questi motivi il governo degli Stati Uniti è rimasto insoddisfatto sia per i tentativi dei governi europei di prendere accordi separatamente con i paesi produttori, sia per la dichiarata intenzione della Cee di iniziare un dialogo separato con i paesi arabi produttori di petrolio prima che fosse definita una strategia comune di tutti i paesi consumatori mediante le procedure stabilite alla Conferenza di Washington. I governi europei, d'altra parte, non hanno gradito i commenti ad alta voce fatti dagli americani. Nuovamente, le controversie che ebbero luogo sembrarono complicare questo problema più di quanto non fosse giustificato dalle effettive differenze di interessi.

È ovvio e naturale per la Cee trattare direttamente con i paesi

produttori, e negoziare con loro in termini commerciali, di investimenti, e del trasferimento della tecnologia nei paesi arabi. Per gli Stati uniti è ben desiderabile avere l'Europa impegnata in tali attività, in modo da alleviare l'aggravio dei prezzi petroliferi. Ma gli europei si comporterebbero poco saggiamente troncando i loro rapporti con gli Stati uniti per cercare di realizzare una strategia Europa-paesi mediterranei al fine di garantirsi gli approvvigionamenti di petrolio. I problemi del prezzo del petrolio, del riciclaggio dei surplus di capitale provenienti dal petrolio, e la difesa del sistema monetario internazionale e del sistema del commercio mondiale sono dei problemi troppo grandi per essere trattati su di una base così limitata. La cooperazione fra i paesi consumatori in Europa, America del nord e Giappone è essenziale al fine di affrontare quei problemi economici globali causati dalla situazione energetica. Dovrebbe esservi ampio spazio perché possano fiorire, all'interno del sistema generale, le relazioni fra i paesi europei e quelli del Mediterraneo.

### **Forze navali nel Mediterraneo**

Il problema della sicurezza è legato direttamente agli argomenti politici ed economici appena menzionati. I rappresentanti di una serie di paesi sulle coste del Mediterraneo — paesi europei e arabi — hanno espresso la loro opinione secondo la quale sarebbe una buona cosa se le due superpotenze ritirassero le loro forze navali dal Mediterraneo. Questa presenza viene considerata una minaccia o un ostacolo, che dovrebbe essere rimosso in nome della pace. Tale richiesta è comprensibile, specie alla luce degli avvenimenti dello scorso ottobre, ma va considerata sia dal punto di vista del realismo politico che da quello degli interessi che vi sono sottintesi. Dal primo di questi due punti di vista, va detto che il ritiro delle due superpotenze non è molto probabile nel prossimo futuro. La distensione fra americani e sovietici si è già fatta sentire sia a livello delle trattative sulla smilitarizzazione che a livello della diminuzione di tensione in alcune regioni geografiche, ma le due potenze sono ancora lontane dal punto di trattare un tale ritiro reciproco, o anche solamente una limitazione delle forze presenti nel Mediterraneo. L'Unione sovietica reputa essenziale la presenza delle proprie forze nelle acque mediterranee per i propri interessi e le proprie relazioni col mondo arabo, e, fatto ancora più importante, per la sua strategia globale in campo di Marina militare che ha sviluppato a partire dagli anni sessanta. La Sesta flotta americana ha compiuto una serie di missioni militari da quando apparì nel Mediterraneo negli anni '50, ed alcune di esse sono

state superate per motivi tecnologici o politici. Ma esistono ancora dei motivi, sia militari che politici, per la sua presenza, ed è quindi improbabile che sarà richiamata, fintanto che tali motivi siano considerati validi, e certamente non sarà richiamata se rimane la flotta sovietica. Per quanto è possibile immaginare, le due potenze non subirebbero delle menomazioni ai loro rispettivi interessi di sicurezza se riducessero ambedue le loro forze presenti in misura proporzionale. Ma questo dipende da fattori pratici: dipende da come si svilupperà la distensione e dalla possibilità o meno di estenderla al Mediterraneo in modi che superino l'interesse reciproco, elementare ma sempre prioritario, dell'evitare un conflitto. È una cosa possibile, ma che si avvererà poco probabilmente prima di una risoluzione del problema del conflitto arabo-israeliano. L'Unione sovietica non si è dimostrata disponibile, in mancanza di una soluzione del conflitto mediorientale, a discutere nemmeno la limitazione delle consegne di armi ai paesi nell'area arabo-israeliana.

Andrebbe aggiunto che i paesi europei, specie quelli sulle coste del Mediterraneo, potrebbero essere direttamente interessati ad avere la presenza continua della Sesta flotta degli Stati Uniti. Sarebbe più sicura o meno sicura la loro indipendenza, se l'equilibrio nella regione mediterranea e mediorientale, che fa parte dell'equilibrio mondiale, venisse drasticamente modificato? Questi paesi, che sono alleati o altrimenti strettamente legati con una delle superpotenze, ad esempio i paesi che hanno sottoscritto il Trattato del Nord atlantico, dovrebbero chiedersi se questi impegni sono ancora importanti e come essi possono essere espletati. È molto vero che sia gli Stati Uniti che l'Europa si appellarono al valore della loro alleanza nell'esprimere due visioni completamente diverse del problema della guerra arabo-israeliana nell'ottobre 1973, ma le parole dure scambiate in quell'occasione non dovrebbero mettere nell'ombra il comune interesse fondamentale di perseverare negli impegni specifici del Trattato del Nord atlantico, sia nel Mediterraneo che nel cuore dell'Europa.

La quarta serie di differenze fra gli Stati Uniti e l'Europa riguarda gli accordi economici preferenziali di quest'ultima con alcuni paesi mediterranei, presi separatamente. Questo problema ha prodotto una quantità di controversie verbali ma non vede nessuno scontro di interessi vitali. C'è da aspettarsi la posizione degli americani fermi sui principi generali del commercio mondiale, personificati dagli accordi Gatt, come c'è da aspettarsi gli interessi comuni dei paesi europei e mediterranei su degli accordi speciali. Ma il problema offre delle strade per la sua risoluzione. La disputa ha acquistato più momentum di quanto sarebbe naturale, in quanto sembra collocarsi in un quadro generale di interessi politici ed economici europei nel Mediterraneo contrapposti a quelli degli Stati Uniti. Ma un tale quadro generale è più invenzione che realtà, è

piú il risultato di fenomeni momentanei che di interessi fondamentali contrastanti.

Le posizioni americane ed europee a proposito della regione mediterranea tendono ad essere un riflesso dello stato generale delle relazioni fra l'America e l'Europa. In un momento in cui i paesi dell'Europa occidentale hanno delle difficoltà ad arrivare ad un livello di unità maggiore, il livello al quale essi possono formulare delle strategie di politica estera comuni diviene estremamente importante per loro. Lo sviluppo della regione mediterranea e mediorientale in cooperazione con i suoi popoli funge da terreno naturale per l'azione costruttiva dell'Europa. La politica americana, che ha l'aspetto o il risultato di imporre un veto, sulle basi sia di una dottrina commerciale o di una strategia piú generale, sarà necessariamente male accolta. Il problema per ambedue le parti è di come evitare l'esagerazione delle proprie esigenze e di come evitare di misurare il proprio potere di determinare la situazione a spese degli interessi comuni.

Per quanto riguarda l'America, probabilmente sarà meglio per tutti noi quando l'Europa potrà avere un suo ruolo forte ed indipendente, e non solo nel Mediterraneo. Quando vi è in realtà una strategia europea comune, e non solamente una strategia di uno o piú paesi europei imposta agli altri, essa farà gli interessi a lunga scadenza non solo degli europei, ma anche degli americani. La validità di tale prospettiva dipenderà da fino a che punto ogni potenza vedrà la propria sicurezza e la propria prosperità future come inseparabili da quelle dell'altra. I problemi della regione mediterranea e mediorientale costituiranno una costante verifica di come sarà vista l'esperienza dell'ottobre 1973: come l'inizio di un importante allontanamento dal concetto di alleanza « atlantica » costituita per gli interessi comuni; oppure come uno spiacevole ma passeggero episodio nel progresso, discontinuo ma positivo, verso una relazione piú stretta, piú equilibrata e piú reciprocamente soddisfacente.

## VIII. Priorità dello sviluppo economico

di Mahmoud Faroughi

L'Iran è oggi uno dei maggiori paesi esportatori di petrolio, ed è insieme impegnato in uno sforzo complessivo di sviluppo economico della sua società. L'esperienza dell'Iran mostra come sia impossibile prescindere dal considerare i problemi particolari astratti dal contesto globale. Così è anche per il ruolo del petrolio nel processo di sviluppo regionale; esso non può essere analizzato in modo fruttuoso senza contemporaneamente prendere in considerazione i problemi fondamentali che concernono l'aggravarsi della crisi internazionale che ha attanagliato il mondo in tutte le sue ramificazioni. L'urgenza dei problemi, ed il fallimento degli sforzi internazionali nel passato per risolverli, hanno portato alla riunione della Sesta sessione speciale dell'Assemblea generale dell'Onu, nel tentativo di identificare i mezzi ed i modi per migliorare la situazione.

Nel mondo di oggi, esistono grandi disparità fra i paesi rispetto alla disponibilità di risorse, le tecniche del loro sviluppo, la distribuzione dei prodotti ed il loro tasso di consumo.

Dalla seconda guerra mondiale in poi, le risorse utilizzabili di questa terra sono state sfruttate con ritmo sempre crescente e, in larga misura, sprecate, per poter sostenere un livello di benessere sempre crescente per una serie limitata di paesi ricchi e consumatori. Questo livello di consumo è stato raggiunto mediante una discriminatoria politica dei prezzi, volontariamente sostenuta dai paesi industrializzati e dalle società multinazionali per i loro immediati profitti. Parallelamente a tale ricchezza e tale spreco, esistono alti livelli di povertà, carestia, malattia ed ignoranza, che interessano la maggior parte della popolazione mondiale, creando lo spazio per una diffusa insoddisfazione ed ir-

*Mahmoud Faroughi è membro dell'Istituto affari internazionali di Teheran.*

requietezza. Questi difficili problemi si sono ancora piú aggravati per la crisi del sistema monetario internazionale, che ha contribuito a rendere instabili le relazioni economiche internazionali, e per la carenza di prodotti e di materie prime non lavorate. Di conseguenza, i paesi in via di sviluppo si trovano a dover affrontare un aumento costante dei prezzi dei prodotti agricoli, dei fertilizzanti, delle materie prime industriali, dei prodotti lavorati e dei costi di spedizione internazionale.

Tutto ciò avviene mentre cresce l'indifferenza dei paesi sviluppati per la condizione della maggioranza dei paesi poveri. Mentre il tasso di sviluppo annuo nei paesi industrializzati ha toccato la media del 5% durante gli anni 1967-1972, il loro aiuto ufficiale ai paesi in via di sviluppo è sceso dal 42% del loro Pnl nel 1967 al 37% nel 1972. Per di piú, la creazione di giganteschi blocchi economici da parte dei paesi industriali ha prodotto un accentuarsi del protezionismo e delle politiche di commercio estero discriminatorie, che si sono rivelate disastrose per la bilancia dei pagamenti dei paesi in via di sviluppo.

In una situazione caotica di questo genere, la comunità internazionale, a parte le possibili temporanee dilazioni che possono rendersi necessarie, non ha altra scelta che quella di creare un nuovo ordine economico e monetario piú equilibrato, per il quale l'adozione di una serie di misure decisive è essenziale e doverosa.

Come prima cosa, va sviluppato un nuovo indirizzo per la utilizzazione razionale delle risorse naturali esauribili a partire dal petrolio, considerando che il divario via via crescente che separa la minoranza dei paesi ricchi dalla maggioranza di quelli poveri non può ridursi senza rallentare la crescita dei paesi industrializzati. Di recente lo storico A. Toynbee ha osservato che saccheggiare le risorse insostituibili della terra rappresenta ora per l'uomo una minaccia, a causa dell'inquinamento e dell'esaurimento delle risorse stesse. Questo problema ampio e complesso merita la seria riflessione ed attenzione di tutti gli uomini ragionevoli per salvaguardare le future necessità delle generazioni a venire.

In secondo luogo, la struttura del commercio internazionale, in deterioramento, deve essere modificata per promuovere la stabilità di mercato e migliorare la posizione commerciale dei paesi in via di sviluppo. Ciò si riferisce alla fissazione di una relazione fra prezzi delle materie prime e dei manufatti, alla creazione di partite di merci adeguatamente finanziate, all'eliminazione di pratiche commerciali discriminatorie, ad una maggiore accessibilità al mercato e all'imposizione di un controllo piú efficace sulle operazioni e sulle attività delle società multinazionali.

Come terzo punto, vi è urgente bisogno di creare un nuovo sistema monetario che possa servire gli interessi dell'intera comunità internazionale. Al momento attuale, lo sviluppo di un equilibrato commercio

internazionale è contrastato dalla fluttuazione continua dei cambi, dalla cattiva distribuzione della liquidità internazionale, da flussi di capitale dirompenti e da un'inflazione incontrollata. Bisogna prendere misure tali da garantire che i paesi in via di sviluppo, soprattutto quelli che sono i maggiori esportatori di petrolio, e che stanno accumulando enormi capitali, abbiano voce nella formulazione del nuovo sistema monetario internazionale.

Quarto punto: i paesi ricchi dovrebbero assumersi piú seriamente le loro responsabilità verso i paesi poveri, ed estendere la loro assistenza in modo sostanziale ai paesi meno sviluppati. A questo fine, l'Iran ha sottoposto all'attenzione dell'Onu una serie di proposte:

a. Conseguire pienamente gli obbiettivi di aiuto prefissati dal secondo decennio di sviluppo.

b. Fornire ai paesi in via di sviluppo i diritti speciali di prelievo aggiunti all'interno del Fondo monetario internazionale rendendo effettiva la proposta di « link » come parte integrante di un nuovo sistema monetario internazionale a garanzia contro le spinte inflazionistiche.

c. Istituire un fondo speciale di sviluppo con un capitale di due o tre miliardi di dollari, per il quale l'Iran ha già stanziato non meno di un miliardo di dollari, allo scopo di finanziare programmi di sviluppo e necessità delle bilance dei pagamenti dei paesi meno sviluppati. Questa proposta, senza precedenti, portata avanti dallo Scià Arya Mehr ed annunciata dal governo iraniano il 22 febbraio scorso, è stata accolta calorosamente e sottoscritta dalla Ecafe alla sua ultima sessione. Il presidente McNamara della Birs ha detto di questa proposta che essa è altrettanto importante per il futuro dei paesi in via di sviluppo quanto lo è stato il piano Marshall per la ricostruzione dell'Europa occidentale. L'Iran ha stanziato duecento milioni di dollari alla Birs per il 1974, e altri centocinquanta milioni di dollari in termini di concessioni per il Fondo speciale di sviluppo proposto. Per di piú, l'Iran sta stipulando accordi bilaterali con una serie di paesi in via di sviluppo per aiutarli, a condizioni particolarmente favorevoli per loro. Complessivamente, il nostro aiuto, bilaterale o multilaterale, nel 1974 arriverà a millecinquecento milioni di dollari; questa somma, rispetto al nostro Pnl, supera il contributo di qualunque altro paese come aiuti allo sviluppo economico.

## **Prezzo del petrolio**

Il ruolo del petrolio nello sviluppo economico, come fonte di carburante e di energia, come fonte di reddito nazionale e di investimenti internazionali, andrà ovviamente assumendo sempre maggiore impor-

tanza. Comunque, ogni analisi adeguata di tale ruolo deve prendere in considerazione i problemi summenzionati. In un mercato libero e di concorrenza, il prezzo di qualunque prodotto dovrebbe essere paragonabile al prezzo proposto dal concorrente, il che nel caso del petrolio vuol dire prendere in considerazione i costi di produzione di energia da altre fonti, come il carbone, l'olio di scisto e l'energia atomica. Il petrolio è un materiale prezioso, il cui prezzo dovrebbe anche riflettere il « costo di opportunità » del suo uso molto più favorevole come base per i prodotti petrolchimici. I paesi esportatori di petrolio sono consapevoli del fatto che le loro riserve di questo prodotto prezioso ma esauribile saranno completamente finite entro trenta o quaranta anni, se il consumo attuale, sconsiderato e pieno di sprechi, favorito dal prezzo poco ragionevolmente basso, continuasse allo stesso ritmo. Dato che la loro ricchezza nazionale dipende primariamente dal petrolio, che ha un limite, questi governi hanno il dovere rispetto ai loro popoli non solo di prendere misure per una conservazione razionale di questa risorsa di alto valore, ma anche di commerciarlo in un mercato competitivo, per ottenerne dei prezzi ottimali e anche il miglioramento della loro posizione commerciale rispetto ai paesi industriali.

In tali circostanze, l'aggiustamento verso l'alto del prezzo del petrolio era divenuto un imperativo, da lungo tempo necessario. Fino a quel momento, il prezzo del petrolio, rispetto alla energia proveniente da altre fonti, era stato deliberatamente soffocato e mantenuto ben al di sotto del suo effettivo valore economico e del suo « costo di opportunità ». L'approvvigionamento costante di petrolio a buon mercato aveva aiutato i paesi industriali ad aumentare la loro produzione nazionale e le loro esportazioni, a risparmiare le proprie riserve di carburante solido, a migliorare la loro bilancia dei pagamenti, e ad accumulare dei profitti eccezionalmente alti per le compagnie petrolifere.

Inoltre, i paesi produttori di petrolio non avevano avuto una quota giusta del prezzo di vendita del petrolio nei più importanti paesi industriali importatori. Prima della ridefinizione del prezzo, solamente il 9% di ogni dollaro pagato dal consumatore in quei paesi arrivava al paese esportatore, mentre il rimanente spettava ai governi sotto forma di tasse, ed alle compagnie petrolifere sotto forma di profitti. Le tasse imposte dai governi dei paesi industriali superavano di oltre il 400% la quota per barile dei paesi esportatori. Nel 1973, anche dopo l'aggiustamento dei prezzi, le tasse arrivavano ad una media equivalente agli \$ 8 per ogni barile di greggio, i profitti delle compagnie superavano i \$ 4, mentre le entrate dei paesi esportatori del Golfo persico erano sempre sui \$ 7 (meno delle tasse raccolte dai governi dei paesi industriali consumatori). I profitti esorbitanti delle compagnie petrolifere multinazionali cominciano ad essere conosciuti anche dal Congresso degli

Stati Uniti e dai governi europei. Di media, i profitti per il 1973 sono stati da due a tre volte più elevati di quelli del 1972, mentre i profitti per i primi quattro mesi del 1974 sono stati già dal 50 al 100% superiori a quelli del periodo corrispondente dell'anno scorso.

Il divario costante, in aumento, fra paesi industriali e paesi in via di sviluppo può in parte essere spiegato in termini di consumo accelerato di petrolio a basso costo da parte dei paesi industriali, parallelamente all'aumento dei prezzi delle merci e dei prodotti industriali che i paesi in via di sviluppo sono costretti ad importare dai paesi industriali. Questa tesi può essere avvalorata da alcuni fatti e da alcune cifre. Il prezzo del petrolio greggio fu fissato per l'Iran dalle compagnie petrolifere nel 1947, a \$ 2.17 per barile. Tale prezzo fu mantenuto per 13 anni, fino al 1960, anno in cui fu ridotto a \$ 1.79. Il prezzo rimase immutato per tutti gli anni '60, ma nel 1970 il prezzo era sceso a \$ 1.30 per barile. Una tale situazione si era creata anche in altri paesi produttori di petrolio.

Fra il 1947 ed il 1973, mentre scendevano i prezzi del petrolio, i prezzi medi di ventotto merci principali, il petrolio escluso, la maggior parte delle quali i paesi in via di sviluppo erano costretti ad importare dai paesi sviluppati, erano aumentati di più del 350%. Fra l'altro questo aumento non comprendeva i costi dei servizi e della tecnologia, ed il prezzo dei prodotti manufatturati, che aumentavano con una percentuale ancora maggiore. I prezzi del grano, dei fertilizzanti, degli olii commestibili e del cemento triplicarono e quadruplicarono; raddoppiarono quelli dei prodotti di lana di ferro e di acciaio, e per alcuni prodotti petrolchimici l'aumento portò il prezzo ad un livello di trenta volte superiore al prezzo precedente. Per citare un esempio specifico: il prezzo all'esportazione di una tonnellata di grano, che era di circa \$ 72.00 nel 1973, arrivò a \$ 223.00 nel marzo 1974. In tale modo i paesi in via di sviluppo, che si prevede importeranno 26.7 milioni di tonnellate di grano durante il 1974, sono obbligati a pagare sulla loro voce importazioni circa sei miliardi di dollari solamente per il frumento. Non solo i paesi in via di sviluppo devono pagare tali prezzi, senza precedenti, per l'importazione di merci indispensabili dai paesi industriali, ma sono anche minacciati dalla penuria di tali prodotti per il 1974.

Un prezzo realistico del petrolio in un mercato internazionale libero e competitivo rallenterà il consumo e lo spreco di petrolio, che sono andati via via crescendo nell'ultimo quarto di secolo, e creerà i necessari incentivi all'intraprendere ricerche per una più efficiente utilizzazione di esso e per la creazione di fonti di energia alternative. Ma nei paesi industriali, coloro che, per ben conosciute ragioni loro personali, si sono opposti all'aumento del prezzo del petrolio, prevedono pesanti conseguenze alla revisione della vecchia struttura dei prezzi: in queste pre-

visioni vi sono incluse inflazione, recessione ed un peggioramento della condizione dei paesi in via di sviluppo. Tali previsioni, tuttavia, non sono né conclusive né convincenti, malgrado che vengano rafforzate da grande pubblicità nella stampa occidentale e dai mezzi di informazione in genere; in realtà, i prezzi maggiorati del petrolio avranno un lieve impatto inflazionistico sui paesi industriali. È stato valutato che il petrolio importato contribuirà solamente per l'1% alla tendenza inflazionistica dei paesi industriali, dove l'aumento generale dei prezzi ha già raggiunto il 12%. Per quanto riguarda il presunto impatto recessivo dei prezzi maggiorati del petrolio, va notato che la recessione è stata prevista molto tempo prima che i prezzi del petrolio venissero modificati, e che le previsioni recenti indicano una recessione molto più lieve e temporanea.

Per quanto riguarda la campagna pubblicitaria che cerca di dare la colpa della condizione dei paesi in via di sviluppo ai nuovi prezzi del petrolio, vanno fatte varie annotazioni. A parte il fatto che i paesi esportatori più importanti si sono dimostrati disposti ad aiutare i paesi in via di sviluppo, i maggiori problemi che si trovano ad affrontare questi ultimi sono i prezzi più alti dei prodotti alimentari, dei fertilizzanti e delle merci che essi sono obbligati ad importare dai paesi industriali. Questo problema è stato sollevato dai rappresentanti dei più importanti paesi in via di sviluppo, fra cui India e Pakistan, alla Sesta sessione sociale dell'assemblea generale delle Nazioni unite. Sicuramente i problemi dei paesi in via di sviluppo — miseria crescente, povertà, analfabetismo e sovrappopolazione — non erano in precedenza risolti dal petrolio a buon mercato che arrivava in abbondanza nei paesi industriali. Se la risposta fosse petrolio a basso prezzo, perché il programma del Primo decennio di sviluppo delle Nazioni unite si è rivelato insoddisfacente?

Ma in realtà i fatti sono differenti. Dal nostro punto di vista, l'unica alternativa pratica possibile per i paesi in via di sviluppo, per un miglioramento della loro posizione nel commercio internazionale, è quella di coordinare efficacemente le loro politiche commerciali e di aumentare bruscamente i prezzi delle loro materie prime e dei prodotti primari all'esportazione. I prezzi di tutte le merci e di tutti i prodotti devono essere modificabili e messi in relazione alle tendenze inflazionistiche.

In tal senso, la modifica del prezzo del petrolio è stata la prima rottura rilevante. Rappresenta un'azione da parte dei paesi dell'Opec per difendere i loro interessi nazionali mediante l'imposizione di prezzi a pieno costo della loro preziosa e presto esaurita ricchezza nazionale.

Solo sulla base di un rispetto lungimirante ed intelligente degli interessi reciproci vi può essere una cooperazione internazionale sulla base del ruolo del petrolio nello sviluppo economico internazionale. In pro-

spettiva, viste le attuali pressioni inflazionistiche e nell'attesa della creazione di un nuovo sistema monetario internazionale, il petrolio da estrarre aumenterà di valore mentre le entrate provenienti da tale vendita ai paesi esportatori saranno soggette a svalutazione in mancanza di adeguate garanzie.

Qualunque proposta per il riciclaggio dei maggiori profitti dei paesi esportatori ed il loro investimento nello sviluppo economico internazionale dovrà basarsi su delle garanzie reciprocamente accettabili contro azioni quali il default, le nazionalizzazioni e il processo inflazionistico. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, l'Iran ha già proposto l'approvazione e l'inclusione della proposta di « link » all'interno del Fondo monetario internazionale come parte integrante del sistema monetario internazionale. Per concludere, è giunto il momento che la comunità internazionale rifletta seriamente sulla possibilità di creare una Organizzazione mondiale per l'energia all'interno della struttura delle Nazioni unite.

**Parte seconda**

# **Ipotesi di cooperazione industriale**

# I. Sviluppo e industrializzazione

di Chedly Ayari

Negli ultimi anni il Mediterraneo ha acquisito una nuova dimensione politica ed economica che aveva perduto nel corso di decenni. Dalla Conferenza sulla sicurezza europea alla Conferenza sull'ecologia e l'inquinamento, attraverso la guerra del Medio Oriente e i tentativi della Cee di definire una politica mediterranea, la regione mediterranea si è trovata di nuovo al centro dell'attualità. Ma c'è di più. La crisi energetica che continua a scuotere il mondo ha contribuito a mettere in evidenza la nostra regione dal momento che il Magreb mediterraneo si è rivelato ricco di idrocarburi e dal momento che la dipendenza energetica europea nei confronti del Magreb è diventata più stretta che mai<sup>1</sup>.

D'altronde le profonde scosse e i cambiamenti politici, economici e sociali che dilanano costantemente i paesi mediterranei giovani e meno giovani, contribuiscono a fare della regione mediterranea uno degli insiemi più mobili del mondo, una società in perpetuo divenire.

La presa di coscienza del problema mediterraneo non è tuttavia ancora un dato acquisito. L'estrema diversità delle componenti l'insieme mediterraneo, relativamente ai sistemi, ai regimi e alle scelte politiche e relativamente al livello di sviluppo, ha permesso agli uni di rifugiarsi dietro la loro « europeità », agli altri dietro la loro « arabità » o « africanità » trascurando la scelta « mediterranea ».

Ma se si pensa che i concetti di africanità, di arabità, o di europeità non sono affatto omogenei e non coprono le stesse scelte politiche per tutti i paesi interessati, si comprende allora facilmente a che punto è eterogeneo lo spazio mediterraneo sia europeo che africano o arabo.

La costruzione europea alla quale partecipano direttamente due paesi europei mediterranei chiave (la Francia e l'Italia), e alla quale si

*Chedly Ayari, professore di Economia politica all'università di Tunisi, è ministro dell'economia tunisino.*

associano altri paesi mediterranei quali la Turchia e la Grecia, e a un livello inferiore il Marocco e la Tunisia, cerca di svilupparsi seguendo una logica europeo-continentale sforzandosi di fare proprie per quanto possibile le tradizioni e le scelte atlantiche di alcuni dei suoi membri, soprattutto la Gran Bretagna e la Germania federale.

I paesi o le regioni mediterranee di questo insieme europeo in divenire costituiscono la periferia rispetto al nocciolo centrale costituito dalle megalopoli industriali europee, per usare la terminologia di R. Prebisch.

Che si tratti del sud dell'Italia o della Francia, della Grecia o della Turchia o dei paesi associati del Magreb, il Mediterraneo comunitario rappresenta in certo modo una larga zona sottosviluppata, un proletariato europeo fornitore di mano d'opera alle industrie europee.

Il disegno mediterraneo della Cee non è infatti andato oltre la dichiarazione di intenzione — una dichiarazione vaga e controversa — nonostante l'intenso lavoro da pioniere, e quasi da missionario svolto da alcuni responsabili della Cee, e in particolare da Mr. C. Cheysson.

Nella definizione della sua politica mediterranea la Cee si è trovata di fronte a un dilemma:

— da una parte la diversità delle situazioni e dei livelli di sviluppo consentiva che non si trattassero allo stesso modo, per esempio, la Spagna e la Tunisia;

— d'altra parte la Cee, divisa sulla valutazione della politica mediterranea, vorrebbe trattare egualmente tutti i paesi della regione, evitando così di fare delle politiche preferenziali vis-a-vis con alcuni paesi mediterranei.

Alcuni vorrebbero vedere nel Mediterraneo il « ventre molle » dell'Europa. Noi ne siamo ancora ben lontani.

Un sottoinsieme della regione mediterranea è formato dai paesi del Magreb.

A questo livello le cose sono ancora più semplici. Non c'è costruzione magrebina né visione mediterranea.

Bisogna tuttavia rendere omaggio all'azione condotta dai governi dei paesi del Magreb, nei loro tentativi di « drammatizzare » il problema mediterraneo ovunque nel mondo, giungendo a includere il problema della pace nel Mediterraneo all'ordine del giorno della Conferenza europea sulla sicurezza, e di cercare di fare del Mediterraneo un lago di pace al riparo delle rivalità delle flotte straniere.

Ma come si può rimproverare ai paesi del Magreb la mancanza di una visione mediterranea, quando i grandi paesi industriali del Mediter-

<sup>1</sup> Dei 620 milioni di tonnellate di petrolio consumati annualmente dall'Europa, 180 milioni di tonnellate provengono dal bacino mediterraneo. Ciò costituisce un tasso di dipendenza del 30%.

raeano non esprimono chiaramente la volontà politica di agire e di accordarsi in un quadro mediterraneo, quando in altri termini l'Europa non vuole assumersi la leadership della costruzione mediterranea?

Per quanto riguarda i paesi mediterranei arabi del Medio oriente, Egitto, Libano, Siria, tutti in guerra, che cosa potrebbe loro dare il Mediterraneo, e il Mediterraneo europeo in particolare?

L'evoluzione della situazione politica nella regione mediterranea e in Europa, sotto certi aspetti potrebbe autorizzare una analisi ancora meno ottimistica. La Cee deve risolvere dei gravi problemi interni. Prima di ogni cosa deve cercare di sistemare la Gran Bretagna laburista e stabilire con gli Usa una nuova carta commerciale ed economica. La Cee deve affrontare inoltre dei gravi problemi economici interni.

In questa situazione, quale potrebbe essere il calendario mediterraneo della Cee, ammesso che ce ne sia uno?

La guerra del Medio oriente non è finita. La pace nella regione è ancora solo una speranza.

La crisi dell'energia e delle materie prime ha radicalizzato le posizioni dei paesi produttori e dei paesi consumatori, e l'Assemblea generale straordinaria dell'Onu, che si è recentemente tenuta a New York, non ha fornito che un nuovo confronto tra paesi ricchi e Terzo mondo.

In questa situazione, come si potrebbero avere delle possibilità di sensibilizzare la Comunità europea in primo luogo, e la Comunità dei paesi sviluppati in secondo luogo, un merito all'importanza della costruzione mediterranea? Non ci si pensa nemmeno.

Tuttavia la regione mediterranea è ricca di risorse minerali, agricole, umane, e può ancora offrire alle industrie europee, americane e altre lo spazio di cui mancano nel loro paese, una manodopera competitiva, una abbondante energia e un immenso mercato attuale e potenziale. La regione mediterranea può e deve tornare ad essere il granaio dell'Europa, e fornirle dal grano fino alle diverse qualità di prodotti agricoli e di primizie, e attraverso la carne, le materie grasse ecc.

I paesi della regione mediterranea, data la ricchezza e l'esperienza della loro manodopera e dei loro quadri, possono associarsi ai capitali e alla tecnologia dei paesi avanzati, promuovere lo sviluppo di altri paesi africani e arabi sprovvisti di risorse finanziarie economiche e umane.

I paesi mediterranei inoltre devono poter trovare in Europa tutta la cooperazione necessaria per la valorizzazione del patrimonio culturale mediterraneo immensamente ricco e vario.

Ma tutte queste forme di cooperazione industriale, agricola, tecnica e culturale possono svilupparsi soltanto se tutti i paesi interessati considerano la pace e la sicurezza nel Mediterraneo come parte integrante della pace e della sicurezza mondiali; se si raggiunge definitivamente la pace nel Medio oriente, se i sistemi e i regimi politici dei paesi

costieri del Mediterraneo, accettando un minimo di regole del gioco democratico, mettono a posto le loro istituzioni.

L'oggetto di questa nota è di soffermarsi su un capitolo essenziale della cooperazione euromagrebina, la cooperazione industriale.

## **Gli atouts industriali della regione mediterranea**

Immensi sono gli atouts del Mediterraneo relativamente allo sviluppo industriale. Enumeriamoli rapidamente:

1. I paesi della regione mediterranea, e in particolare quelli situati sulla costa meridionale, costituiscono una immensa riserva energetica<sup>2</sup>.

L'energia disponibile può essere accresciuta enormemente<sup>3</sup>. Questa energia presenta un triplice vantaggio di situazione, dal momento che essa è molto prossima ai centri di consumo europei, di estrazione, almeno per il petrolio libico, chimica, dato che il greggio magrebino è uno dei meno inquinanti. Inoltre le importanti riserve di gas<sup>4</sup> permettono alla regione di offrire l'energia più pulita e meno costosa.

2. I paesi della regione mediterranea sono ricchi di risorse minerali necessarie alla chimica dei fertilizzanti come i fosfati (Marocco, Tunisia, Rio de Oro), alle industrie siderurgiche: per esempio il minerale di ferro dell'Algeria, alla petrolchimica o alle industrie sintetiche: nafta Virgin, che si ottiene dalle raffinerie ecc.

3. I paesi della regione mediterranea sono ricchi di risorse umane qualificate o semiqualificate. La popolazione emigrata magrebina, italiana o turca possiede a ogni livello importanti qualificazioni industriali.

4. I paesi della regione mediterranea dispongono di una gamma svariata di tecnologie industriali, dalle più sofisticate alle più semplici passando per le tecnologie intermedie probabilmente più adatte alla misura, alle necessità fisiche e sociali (impiego della manodopera) dell'industrializzazione dei paesi mediterranei.

5. I paesi della regione mediterranea, e in particolare i paesi della costa meridionale, dispongono di spazio, fattore sempre più raro

<sup>2</sup> L'attuale produzione petrolifera del Magreb (Libia Algeria Egitto Tunisia) è dell'ordine di 170 milioni di tonnellate, cioè l'equivalente di tutte le importazioni europee di petrolio. Alla fine del decennio la produzione potrà essere portata a quasi 300 milioni di tonnellate. Se si considerasse il greggio che sbocca nel Mediterraneo — attualmente 75 milioni di tonnellate — le disponibilità di greggio nella regione aumenterebbero di molto.

<sup>3</sup> Le ricerche si intensificano nei paesi della costa meridionale mediterranea, particolarmente in off shore, dove le prime scoperte sono state fatte in Tunisia. Molto promettenti sono i lavori di sismica in off shore.

<sup>4</sup> Immense sono le disponibilità di gas dell'Algeria. L'attuale Piano quadriennale algerino prevede una produzione annuale fino agli 80 miliardi di mc.

nell'Europa settentrionale. Questo spazio è abbondante, a buon mercato, e ancora in grado di sopportare le costrizioni dell'inquinamento, ciò che l'Europa non può più fare.

6. I paesi della regione mediterranea hanno coltivato la tradizione fenicia del negozio e del commercio attraverso il mondo. Hanno acquistato una grande esperienza relativa alla installazione commerciale, al marketing, all'accesso sui mercati stranieri.

7. Infine i mercati mediterranei per il consumo industriale non sono potenzialmente trascurabili.

Si conviene dunque facilmente che i sette atouts di cui dispone la regione mediterranea sono sufficienti per promuovere una consistente industrializzazione euromediterranea.

### **L'industrializzazione selvaggia nella regione mediterranea**

È innegabile che questi potenziali industriali per quanto immensi, saranno esposti allo spreco, alla cattiva utilizzazione, alla rovina o spingeranno questo o quel paese mediterraneo in una avventura industriale senza domani se non si deciderà un accordo euromediterraneo o se l'Europa, individualmente o collettivamente, si impegnerà nella via del rilancio — come illustrano perfettamente gli ultimi accordi di scambio — incoraggiando i possessori di materie prime a precipitarsi in irrazionali industrializzazioni selvagge.

Le tentazioni sono numerose e purtroppo nessuno dei paesi della nostra regione mediterranea sembra sfuggirvi.

È stato necessario che l'Europa intera vacillasse a causa della crisi energetica, che alcuni paesi mediterranei in via di sviluppo esibissero dei piani di industrializzazione megalomani, asserviti più che mai alle tecnologie più sofisticate e più costose, per renderci conto dei pericoli dell'avanzata industriale anarchica in numerosi punti della nostra regione, dell'immenso sperpero di risorse preziose e rare (di cui l'elemento tempo non è dei più trascurabili), della gravità dei costi economici, finanziari e sociali di un certo avventurismo industriale.

Di qua e di là i paesi si dotano di costose surcapacità produttive, che saranno ancora più gravi alla fine del decennio.

Al momento attuale le capacità di raffinaggio del petrolio nella regione mediterranea superano la produzione del 50%. Se i piani dei vari paesi produttori di petrolio si realizzassero secondo il principio che tutta la produzione di petrolio deve essere raffinata in loco, nei prossimi 10 anni si arriverebbe a delle capacità di raffinaggio due volte superiori a quelle di produzione<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Per una produzione di greggio di 170 milioni di tonnellate nella regione

Se si realizzassero tutti i progetti petrolchimici annunciati e auspicati si avrebbero, in materia di prodotti raffinati e di industrie derivate, supercapacità e superproduzioni insensate.

Nella chimica dei fertilizzanti la situazione può rivelarsi pericolosa fra qualche anno.

Nella regione mediterranea non vi è al riguardo nessun coordinamento. Le fabbriche di acido fosforico si moltiplicano un po' dovunque, cioè al livello delle catene intermedie delle industrie di fertilizzanti. Innumerevoli progetti di fertilizzanti composti sono annunciati e rischiano di realizzarsi ad alto prezzo senza accordi, laddove un'industria di fertilizzanti chimici coordinata a scala regionale potrebbe diventare una delle più potenti del mondo. E in futuro nemmeno l'auspicata produzione siderurgica mancherà di porre dei problemi.

In un campo in cui la specializzazione, la ripartizione dei compiti sono economicamente e tecnicamente necessari, assistiamo all'« impegno individuale » dei paesi da *Fex a Héliouan* nella realizzazione dei più importanti programmi siderurgici, con catene complete che vanno dalla fonte agli acciai speciali, a monte, e dalla trafileria fino alle più varie gamme di bulloneria a valle.

Lo stesso avviene per la costruzione meccanica in tutti i suoi aspetti, per l'industria di montaggio ecc.

Questi sparsi tentativi di industrializzazione non sono sostenuti da nessuna comunanza di fattori, da nessun fondo tecnologico comune, da nessuna politica di formazione dei quadri.

Sarebbe aberrante pensare che le curve della domanda dei prodotti industriali classici evolveranno continuamente a tassi esponenziali.

Sarebbe aberrante non affrontare in comune i rischi delle variazioni qualitative della domanda, le necessità dell'adattamento e del rinnovamento della tecnologia, le necessità delle industrie di sostituzione di fronte alla rarefazione delle risorse naturali <sup>6</sup>.

Sarebbe aberrante non prendere in considerazione uno spazio industriale comune più vasto dei microspazi nazionali.

In una parola, sarebbe aberrante non pensare ad una nuova divisione del lavoro in materia industriale in una prospettiva più ampia possibile, per esempio nella prospettiva mediterranea.

mediterranea, la capacità regionale di raffinaggio va oltre i 320 milioni di tonnellate. La capacità di raffinaggio potrà raggiungere in dieci anni, i 600 milioni di tonnellate, per una produzione di 300 milioni di tonnellate di greggio.

<sup>6</sup> La Commissione economica dell'Europa ha già intrapreso lo studio sui problemi di sostituzione in materia industriale.

## La realizzazione di una industrializzazione euromediterranea

Bisogna dunque mirare alla realizzazione di una industrializzazione euromediterranea concertata. Proponiamo qui alcune linee di azione:

Queste linee si svolgono secondo tre idee principali:

- *divisione del lavoro*, l'Europa deve potere integrare lo spazio mediterraneo nel suo spazio industriale,
- *tecnologia*, l'Europa deve poter costituire, con i paesi della regione mediterranea, un fondo tecnologico continuamente arricchito dalle esperienze, e tale da facilitare lo scambio tecnologico,
- *formazione degli uomini*, l'Europa deve assumersi il compito della formazione dei quadri industriali dei paesi mediterranei.

### *Spazio mediterraneo e spazio industriale europeo.*

Lo spazio industriale ottimale deve essere determinato in funzione del costo finanziario (costo di opportunità), dello spazio fisico, della capacità ecologica ad assimilare gli scarti industriali (problema dell'inquinamento), della vicinanza e del costo delle materie prime e dei componenti, della disponibilità e del costo delle risorse umane, e della vicinanza dei centri di produzione rispetto ai centri di consumo (costo di avvicinamento), ecc.

Nella misura in cui l'Europa industriale non ha fino ad oggi integrato lo spazio dei paesi mediterranei nella installazione passata e futura delle sue industrie, si può affermare che la sistemazione presente e futura delle risorse di sviluppo industriale europee, e a fortiori euromediterranee, non è ottimale, perché comporta direttamente o indirettamente uno spreco.

È così che lo spazio magrebino, e lo spazio arabo-mediterraneo in generale, — dall'Egitto al Marocco particolarmente — possono presentarsi come delle zone competitive per la installazione di industrie euromediterranee, soprattutto in materia di:

- fertilizzanti chimici semplici e composti;
- beni di produzione intermedi quali componenti elettroniche, una siderurgia e una fonderia ben specifiche;
- prodotti agricoli e alimentari.

In queste tre gamme di industrie, lo spazio arabomediterraneo e in particolare lo spazio magrebino, si presentano con dei vantaggi relativi tali da giustificare gli investimenti euromediterranei sia pubblici che privati, e un trasferimento totale o parziale delle attività industriali dall'Europa verso la costa sud del mediterraneo.

Sotto certi aspetti lo spazio magrebino offre uno spazio alternativo, o complementare alle industrie europee.

Per quanto riguarda l'industria dei fertilizzanti chimici per esempio lo spazio arabomediterraneo dispone di tutti i componenti di base: energia, fosfati, ammoniaca ed ecologia per promuovere una industria redditizia di prodotti fertilizzanti, garantita da un mercato mondiale prospero per lunghi anni.

Nel quadro di un piano mondiale Risorse utilizzazione relativo ai fertilizzanti chimici, che la Fao deve delineare per i prossimi anni <sup>7</sup>, una industria euromediterranea di fertilizzanti può svilupparsi e partecipare ampiamente alla soddisfazione dei bisogni mondiali.

La tecnologia e i capitali europei, assieme alle risorse naturali dei paesi arabomediterranei, possono creare su queste superfici una prospera industria di fertilizzanti.

La chimica e la petrolchimica dei fertilizzanti sembrano essere più razionali della chimica e della petrolchimica dei prodotti sintetici. Saranno necessari degli arbitraggi, ma questi si potranno fare solo se l'accordo riguarderà un vasto insieme, come la regione mediterranea europea e non.

Trattandosi di industrie di beni di produzione, intermedi, lo spazio del Mediterraneo meridionale offre all'Europa sicuri vantaggi.

L'industria che necessita di spazio fisico, che possiede un contenuto relativamente alto di manodopera, che necessita di tecnologie intermedie relativamente semplici, può trovare delle condizioni favorevoli sulla costa sud del Mediterraneo.

Perché le imprese comunitarie europee vanno ad installare a Singapore, a Hong Kong o a Taiwan le industrie elettroniche, di piccolo montaggio, se possono farlo nei paesi prossimi al Mediterraneo?

Perché l'Europa industriale incoraggia l'emigrazione della manodopera mediterranea se può vantaggiosamente spostare tutta o parte della sua attività verso l'altra costa mediterranea?

Per l'impresa europea si tratta senza dubbio di valutare le condizioni che le sono consentite nel quadro dei programmi di investimento dei paesi di cui si tratta. Ma non si potrebbe anche prendere in considerazione, sulla scala dell'insieme euromediterraneo, la realizzazione di una politica promozionale di queste industrie di beni di produzione intermedi, di cui la siderurgia costituisce un elemento importante?

Non è difficile preparare un piano siderurgico euromediterraneo e proporre una adeguata divisione del lavoro.

Infine, la regione mediterranea possiede una certa disponibilità

<sup>7</sup> È interessante notare a questo proposito che la penuria e il rialzo dei prezzi che caratterizzano attualmente il mercato dei fertilizzanti chimici derivano meno dalla crisi dell'energia — come si sarebbe portati a pensare — che dalla cattiva pianificazione del bisogno di fertilizzanti a scala mondiale. La Fao dovrebbe porvi rimedio.

per quanto riguarda l'industria agricola e alimentare. E forse anche là si ha la peggiore distribuzione delle risorse euromediterranee.

Siamo tentati di fare qui il processo alla politica agricola del mercato comune? È un compito rischioso? Ma non lo faremo.

Tutti i paesi della costa meridionale del mediterraneo condividono più o meno le caratteristiche delle zone temperate, favorevoli ad una agricoltura svariata e redditizia, che va dai cereali alle primizie, passando per la carne, le industrie di conserva ecc.

Se l'Europa si orienta verso una industrializzazione sempre più sofisticata, verso una economia in cui il settore dei servizi progredisce sempre di più, e se l'Europa decide di liberarsi progressivamente dalle sue strutture marginali, soprattutto in agricoltura, è possibile che i paesi della costa meridionale del Mediterraneo tornino ad essere il granaio dell'Europa, cioè ricostituiscano un insieme euromediterraneo agricolo-industriale estremamente valido.

I tre tipi di industria di cui abbiamo adesso parlato non ne escludono naturalmente altri. Ci sembrano tuttavia prioritari nella costruzione di uno spazio industriale euromediterraneo integrato. Non richiedono nemmeno uno sconvolgimento dei dati attuali della divisione internazionale del lavoro, per quanto inadeguati.

Si potrebbe avere così una ristrutturazione progressiva dello spazio industriale euromediterraneo, secondo delle direttrici limitate all'inizio, al fine di facilitare i processi economici e sociali sia in Europa che nei paesi di investimento.

### *Un fondo tecnologico euromediterraneo.*

La regione mediterranea offre una notevole ricchezza tecnologica. Se è vero che non predominano le tecnologie di punta, esistono però le tecnologie intermedie.

La Francia, l'Italia, la Spagna, e sotto certi aspetti l'Egitto, hanno costituito un fondo tecnologico importante che deve potere essere messo a disposizione della regione mediterranea.

La tecnologia agricola francese, italiana e soprattutto spagnola sarebbe estremamente utile a un grande numero di paesi arabomediterranei, quali per esempio i paesi del Magreb.

Una tecnologia agricola a servizio di una agricoltura sempre più industrializzata, sempre più modernizzata sarebbe necessaria ai paesi del Magreb.

La tecnologia influisce sull'organizzazione delle strutture di produzione, e sulla loro gestione.

In campo industriale, una innovazione estremamente importante sarebbe la possibilità di accesso dei paesi della costa mediterranea me-

ridionale a un fondo tecnologico, una specie di banca dei dati tecnologici euromediterranei.

L'ottimizzazione delle spese di ricerca, in laboratorio o sul campo, la utilizzazione delle informazioni e delle esperienze accumulate dagli uni e dagli altri sarebbero estremamente vantaggiose per la promozione dello sviluppo industriale della regione.

### *Formazione dei quadri industriali.*

Lo sviluppo industriale esige una continua formazione di personale, e senza dubbio l'Europa industriale può fare molto in questo settore.

È necessario che l'Europa si occupi della formazione e del riciclaggio permanente dei quadri dell'industria mediterranea.

La creazione di un istituto dello sviluppo industriale euromediterraneo anche a Roma, permetterebbe di dotare l'insieme euromediterraneo di un organismo di raccolta e di utilizzazione delle informazioni, compresa l'informazione tecnologica, di scambio del know how da un paese all'altro, e di preparazione e di orientamento del programma di formazione dei quadri.

La Tunisia è pronta a dare il suo contributo a questa iniziativa.

È necessario dire che la Cee, partner necessario del Mediterraneo, è più che mai chiamata a definire la sua vocazione mediterranea, a rischio di promuovere una politica per tappe, a rischio di adattare la sua politica alle specificità subregionali del Mediterraneo. Siamo sicuri che Claude Cheysson, di cui conosciamo l'ardore, l'impegno per una Cee aperta, dinamica, responsabile, saprà trasmettere le nostre riflessioni e le nostre preoccupazioni a tutti coloro che hanno in Europa un potere decisionale.

## II. Potenzialità dell'industria europea nel Mediterraneo

di Marcello Colitti

Il rapporto tra Europa e paesi mediterranei solleva problemi e prospettive tanto politiche quanto economiche. Tuttavia l'analisi delle sue reali potenzialità non può prescindere, in primo luogo, da una cruda valutazione di fattibilità economica. È questa infatti che permette di scorgere le potenzialità future del discorso politico, i suoi punti di forza e le sue debolezze. Una tale analisi quantitativa, sia pure per grandi tagli e grosse cifre deve però attenersi al misurabile, cercando per quanto possibile di rimandare il discorso politico ad un momento successivo di scelta ragionata, cosciente di quanto si può dare e di quanto è lecito attendersi sia possibile ottenere.

Il problema dei rapporti tra Europa e Africa, fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, è ormai dominato dai fenomeni verificatisi in questi ultimi anni nel mercato del petrolio e delle materie prime. L'andamento dei prezzi delle materie prime e del greggio costituisce infatti una drastica inversione della tendenza precedente, un mutamento radicale di rotta avvenuto in un tempo estremamente breve. La rapidità e l'importanza degli avvenimenti hanno prodotto preoccupazioni e incertezze sulle conseguenze generali di aumenti di prezzi così elevati; e, soprattutto, preoccupazioni circa il possibile effetto sulla bilancia dei pagamenti dei paesi europei. Basti dire che previsioni tutt'altro che esagerate fanno ammontare il deficit delle partite correnti della bilancia dei pagamenti italiana per il 1974 a 4.000 miliardi di lire, pari a circa 7 miliardi di dollari. Per avere un'idea della dimensione di questa cifra basta pensare che — a parte il 1973, che già risentì degli aumenti nei prezzi delle materie prime — il deficit più elevato verificatosi dopo il 1950, quello del 1963, fu di 745,5 milioni di dollari e fu se-

*Marcello Colitti è direttore dell'ufficio studi economici dell'Eni.*

guito da una vera e propria recessione, tanto che l'indice della produzione rimase praticamente stazionario nell'anno immediatamente seguente.

Bastano questi pochi dati, peraltro anche troppo noti, per valutare i rischi che corre l'economia italiana; e va ricordato che il nostro paese non costituisce un'eccezione. Il maggior onere petrolifero aggregato per i paesi della Cee è stato stimato a circa 20 miliardi di dollari, una cifra di dimensioni estremamente ragguardevoli, che avrà certamente effetti negativi sull'economia europea.

Di fronte a questi rischi, che se proiettati su scala mondiale diventano ancora più seri, non sono mancate le voci di coloro che tentano appunto di scongiurare una crisi economica a livello mondiale, e fra queste vi è stata, per fortuna, anche quella del direttore del Fondo monetario internazionale.

È possibile indicare una soluzione a questi problemi? E a che livello va cercata? Mi pare anzitutto che essa non possa venire da strumenti monetari, per quanto abilmente congegnati e manovrati. La soluzione deve venire da interventi a livello reale, che incidano effettivamente sull'andamento dell'economia europea; in sintesi, essa può derivare solo da un aumento della domanda di esportazioni europee che permetta di compensare almeno in parte il deficit della bilancia dei pagamenti e controbilanci le tendenze recessive insite nella situazione attuale.

Non sembri quindi un paradosso dire che l'unica soluzione dei problemi europei può venire dallo sviluppo economico dei paesi produttori di petrolio e di materie prime. Infatti, tali paesi possono creare, impostando e perseguendo vigorose politiche di sviluppo, una forte domanda addizionale per i prodotti dell'industria europea. All'ovvio interesse che questi paesi hanno per il loro sviluppo economico c'è da aggiungere, io penso, una considerazione di un certo peso. Senza una forte domanda addizionale, che permetta ai paesi europei di scongiurare le tendenze recessive, i produttori di petrolio non avrebbero altra soluzione che quella di piazzare le loro entrate petrolifere sul mercato finanziario internazionale, perché esse vengano poi alla fine « riciclate » per coprire i deficit della bilancia dei pagamenti dei paesi consumatori. Va ricordato che questo sistema non farebbe che accrescere enormemente, per i paesi consumatori non industrializzati, un peso di debiti già schiacciante.

Nessuno deve sottovalutare le difficoltà che si frappongono alla soluzione di sviluppo, né dire che abbiamo trovato la panacea buona per tutti i problemi. Dire che la soluzione del problema sta nell'assicurare un soddisfacente tasso di sviluppo dei paesi produttori, e anche di paesi che produttori non sono, equivale a dire che la soluzione dipende da un complesso di circostanze molto difficile a verificarsi. Le difficoltà che si incontrano a sviluppare economie di paesi non industrializzati so-

no ben note: e non si riferiscono tutte alla mancanza di risorse da investire. La disponibilità di queste ultime costituisce una condizione fondamentale, ma non di per sé sufficiente. È anche necessario che i paesi interessati traccino chiaramente la via che vogliono seguire nell'impiego delle loro risorse, e che chiamino a collaborare alla bisogna tutti coloro che possono fornir loro i beni capitali ed i servizi senza i quali non è possibile determinare sviluppo di sorta.

L'esperienza, e la logica economica, ci dicono infatti che lo sviluppo di un'economia non autarchica passa per l'importazione dei beni capitali e dei servizi necessari per la creazione di capacità produttiva addizionale nei settori agricolo e industriale e per la modernizzazione dei servizi. Ancora l'esperienza, e ancora la logica, ci dicono che l'importazione di beni capitali dev'essere pagata con esportazioni, magari di prodotti primari, altrimenti il deficit della bilancia commerciale prima o poi mette fine al processo di sviluppo. I paesi in via di sviluppo produttori di petrolio e di altre materie prime si trovano oggi nella condizione di poter importare i beni e servizi necessari, perché la loro economia è a contatto con uno dei più grandi produttori di questi beni, l'Europa; e di poterli pagare, dato il valore elevato e crescente delle loro esportazioni.

Fin qui il discorso non si discosta dall'ovvio riconoscimento dell'interesse reciproco dei paesi consumatori e produttori di petrolio allo sviluppo di questi ultimi. È necessario però cercare di misurare in concreto tale sviluppo, e vedere se esso è compatibile con le altre dimensioni possibili dell'economia internazionale.

Per quantificare le affermazioni fatte prima è anzitutto necessaria una valutazione del volume d'investimenti che i paesi interessati dovrebbero effettuare negli anni immediatamente a venire per determinare uno sviluppo di soddisfacente rapidità. La stima potrebbe essere compiuta sulla base dei piani di sviluppo esistenti: si tratta però di un calcolo tutt'altro che semplice. Non è infatti agevole utilizzare piani di sviluppo molto diversi fra di loro per impostazione, coordinate temporali, obiettivi e livello di specificazione dei progetti. Per poterlo fare è comunque necessario ricorrere ad un complesso di stime e di ipotesi altamente opinabile.

Abbiamo quindi preferito elaborare delle stime completamente nuove, basate su di un complesso d'ipotesi omogenee, e riguardanti i nove paesi che ci è sembrato rientrassero più chiaramente nell'ambito del tema di questo convegno. Lo stesso metodo si potrebbe, ovviamente, applicare ad un gruppo di paesi più ampio, per tener conto anche degli altri produttori petroliferi o di altre materie prime. Va detto subito che un calcolo semplice come quello che abbiamo compiuto non può che fornire dati indicativi, capaci cioè di dare soltanto l'ordine di grandezza e

la compatibilità di massima dei fenomeni allo studio. Ciò non toglie nulla all'utilità del lavoro svolto, dato che è sempre meglio indicare delle cifre, sia pure discutibili, dando nello stesso tempo il metodo di calcolo, piuttosto che rimanere al livello qualitativo, in cui tutte le affermazioni sono buone e le proposte avanzate non vengono mai messe a confronto con la realtà.

### **Ipotesi di sviluppo degli investimenti nei paesi del Mediterraneo**

Anzitutto, si è deciso di considerare solo un gruppo di paesi: quelli dell'Africa settentrionale — e cioè Algeria, Tunisia, Marocco, Libia ed Egitto — ed alcuni paesi del Medio Oriente propriamente detto, cioè Giordania, Libano, Siria e Irak. Per il complesso di questi paesi si è supposto un obiettivo di sviluppo del reddito nazionale lordo del 12 per cento medio annuo dal 1974 al 1983. Tale tasso riguarda il settore non minerario; quello minerario è considerato solo come un fornitore di capitali da investire. Il suo reddito nazionale non è pertanto incluso nel reddito nazionale se non sotto forma d'investimenti.

Si è poi calcolato l'ammontare d'investimenti necessario. A tale scopo si è anzitutto stimato lo stock di capitale esistente sulla base delle serie storiche degli investimenti e supponendo che il 7% del capitale venga ogni anno escluso dai cespiti di reddito a causa del deperimento fisico.

Il calcolo degli investimenti è stato poi compiuto ipotizzando che nel primo quinquennio il tasso d'aumento del reddito (12%) sia determinato per un 2% da un aumento dell'occupazione e per un 4% dal progresso tecnico e dalla maggior produttività generale dell'economia. Il restante 6% è attribuito allo sviluppo degli investimenti, calcolato con la formula  $Y = K^\alpha \times L^\beta$  ove  $Y$  è il prodotto lordo,  $K$  lo stock di capitale ed  $L$  l'occupazione.  $\alpha$  e  $\beta$  rappresentano, rispettivamente, l'elasticità del reddito rispetto al capitale ed al lavoro: per essi si sono assunti i valori di 0,40 e 0,60. Da questo calcolo risulta nel primo quinquennio un tasso d'aumento medio annuo del capitale netto del 17,7%. Nel secondo quinquennio, essendo l'economia in fase di rapida espansione, si sono ipotizzati rapporti diversi: 2% dall'occupazione, 6% dal progresso tecnico e dalla maggiore produttività generale, 4% dall'aumento dello stock di capitale. In questo secondo periodo il tasso d'aumento annuo del capitale netto, calcolato con la stessa formula, risulta del 9,6% invece che del 17,7%.

Il calcolo qui sommariamente riassunto permette di ottenere una serie del reddito e degli investimenti che presenta le seguenti caratteristiche.

TAB. 1. *Calcolo degli investimenti necessari secondo un'ipotesi di aumento del prodotto lordo del 12% annuo (milioni di dollari).*

	1973 <sup>1</sup>	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983
Prodotto nazionale lordo	28.912	32.381	36.267	40.619	45.494	50.953	57.067	63.916	71.583	80.176	89.796
Investimenti lordi	5.223	9.180	10.804	12.716	14.967	17.616	13.935	15.272	16.739	18.346	20.107
Investimenti/Prodotto nazionale lordo	19,1	28,3	29,8	31,3	32,9	34,6	24,4	23,9	23,4	22,9	22,4
Rapporto medio capitale/prodotto	1,28	1,35	1,42	1,49	1,57	1,65	1,61	1,58	1,54	1,51	1,48
Rapporto marginale capitale/prodotto	—	2,65	2,78	2,92	3,07	3,23	2,28	2,23	2,18	2,14	2,09

<sup>1</sup> Lo stock di capitale calcolato è pari a 37.164 milioni di dollari nel 1973 ed a 43.743 milioni nel 1974; nel 1978 si raddoppierebbe raggiungendo gli 83.946 milioni di dollari; nel 1983 esso sarebbe pari a 133.756 milioni di dollari.

La quota degli investimenti sul reddito complessivo varia da un massimo di 34,6% nel 1978 ad un minimo del 22,4% nel 1983. Il valore relativamente alto del periodo intermedio si spiega con l'ipotesi relativa al settore minerario, il cui reddito viene direttamente investito ancor prima, per così dire, di essere immesso nei normali canali dell'economia. Il valore medio del periodo, pari al 26,3%, sembra ragionevole, dato il rapido ritmo di sviluppo previsto, ed è infatti superiore a quello rilevato per il periodo 1967-72 (19,1%). Il rapporto capitale-prodotto passa da 1,28 nel 1973 ad un massimo di 1,65 nel 1978, per poi scendere all'1,48 nel 1983. Si tratta di un rapporto medio, che presenta valori accettabili, sia come livello sia come andamento. Vale la pena di rilevare che il coefficiente marginale capitale-prodotto sale da 2,65 nel 1974 ad un massimo di 3,23 nel 1978, per poi scendere fino a 2,09 nel 1983 per l'aumentata capitalizzazione e per la maggiore efficienza del sistema economico.

Le stime di base ed i principali risultati del calcolo sono riassunti nella tabella 1.

Per controllare i risultati ottenuti, si è fatto il calcolo della produttività del lavoro (v. tabella 2). Il tasso d'aumento del prodotto per addetto, che deriva dai calcoli fin qui compiuti, è del 9,8% e si colloca pertanto ad un livello ragionevole.

TAB. 2. *Popolazione attiva e produttività del lavoro.*

	1973	1983	Aumento percentuale medio annuo
Popolazione attiva <sup>1</sup> (milioni di persone)	28,3	34,5	2,0
Prodotto per addetto (dollari)	1.022	2.603	9,8

<sup>1</sup> Derivante da una popolazione di 98,2 milioni di persone al 1973 e da un tasso di attività medio del 20,8%.

Per commentare brevemente i risultati del calcolo, è da osservare anzitutto l'estrema semplicità del metodo, che permette di ottenere risultati facilmente interpretabili. Vi sono, tuttavia, alcuni elementi di cautela che vanno segnalati per poter utilizzare i risultati senza ingenuità. In primo luogo, vanno rilevati i pericoli insiti nell'aggregare nove paesi diversi fra loro per estensione, popolazione, livello di sviluppo, etc. Il totale che ne deriva è tutt'altro che omogeneo ed ha un valore indicativo. Inoltre, gli stessi dati disponibili per il reddito, lo stock di capitale, la popolazione, etc. sono piuttosto incerti, e sono utilizzabili soltanto per calcoli molto semplici.

I limiti dell'elaborazione sono pertanto del tutto ovvi. Non si è inteso preparare uno schema di piano di sviluppo dei paesi mediterranei, che richiederebbe analisi ed approfondimenti ben diversi; si è voluto soltanto verificare la compatibilità di massima di certi obiettivi generali di sviluppo con le attuali coordinate dell'economia mediterranea ed europea.

### Calcolo delle entrate petrolifere e confronto con la stima degli investimenti

Il passo successivo è la valutazione del reddito petrolifero dei paesi considerati nel calcolo. In realtà, si sarebbe dovuto includere anche il reddito da altre materie prime, simili al petrolio, come il gas naturale, o di altro tipo come ad esempio gli altri minerali ed i metalli. Supponendo, infatti, che continuino le attuali tendenze dei prezzi, anche i paesi produttori di questi ultimi beni si troveranno entro breve tempo ad avere rilevanti surplus della bilancia dei pagamenti. Tuttavia, per comodità di calcolo, abbiamo incluso solo la voce più rilevante, quella relativa al petrolio, ipotizzando per semplicità che esso continui ad essere venduto come tale e non sotto forma di prodotti raffinati. Le cifre così elaborate, riportate nella tabella 3, sono perciò approssimate per difetto. Confrontando le cifre relative alle entrate, che nel decennio 1974-83 dovrebbero aggirarsi sui 28 miliardi di dollari all'anno, ed i possi-

TAB. 3. *Entrate fiscali dalla produzione petrolifera.*

Paesi	Produzione nel 1974 (10 <sup>6</sup> bbl/g)	Take fiscale per barile (dollari)	Entrate fiscali nel 1974 (10 <sup>6</sup> dollari)	Entrate nei 10 anni con l'attuale take fiscale, ipotizzando un aumento della produzione del 4% annuo (10 <sup>6</sup> doll.)
Irak	2,3	7,12	5.980	71.796
Algeria	2,7	9,74	9.599	115.247
Libia	1,3	14,25	6.762	81.184
Egitto <sup>1 2</sup>	0,284	7,8	798	10.620
Tunisia <sup>2</sup>	0,081	7,8	228	3.071
Totale	6,665	9,34	23.367	281.918

Fonte: P.I.W.

<sup>1</sup> Compresa la produzione dei campi del Sinai.

<sup>2</sup> Le stime per questi paesi sono state fatte supponendo un prezzo di riferimento di 12 dollari a barile e un take fiscale del 65%.

bili investimenti già calcolati — che non superano in media i 15 miliardi di dollari all'anno — si può valutare come questi ultimi si avvicinino gradatamente alla cifra degli introiti, senza mai eguagliarla. Ciò significa che le opzioni dei paesi produttori di petrolio non si limitano allo sviluppo interno, ma possono utilmente comprendere l'esportazione di capitali a fini puramente finanziari — anche per coprire indirettamente i deficit europei e degli altri paesi in via di sviluppo — o di aiuto a paesi più poveri, o altri obiettivi. Una considerazione molto importante riguarda la ripartizione degli introiti, che non corrisponde certamente alle esigenze di sviluppo di ciascun paese. Solo alcuni fra i paesi considerati sono forti produttori di greggio; altri non lo sono affatto. Quindi, considerare in blocco, da un lato, i possibili investimenti di sviluppo e, dall'altro, le entrate petrolifere, vuol dire supporre che esista tra i paesi considerati, un sistema di finanziamento dello sviluppo che permetta una ragionevole distribuzione dei surplus petroliferi non immediatamente investibili. Si tratta di un tema che non spetta agli europei trattare e che perciò qui è solo accennato.

### **Potenzialità dell'offerta di beni capitali da parte dell'industria europea**

Abbiamo detto in precedenza che per sviluppare l'economia è necessario importare i beni capitali ed i servizi indispensabili e che i paesi produttori di petrolio e di materie prime possono trovare nella capacità produttiva europea quanto serve al loro fabbisogno. Queste affermazioni vanno ora quantificate, come abbiamo fatto per le altre grandezze citate fin qui.

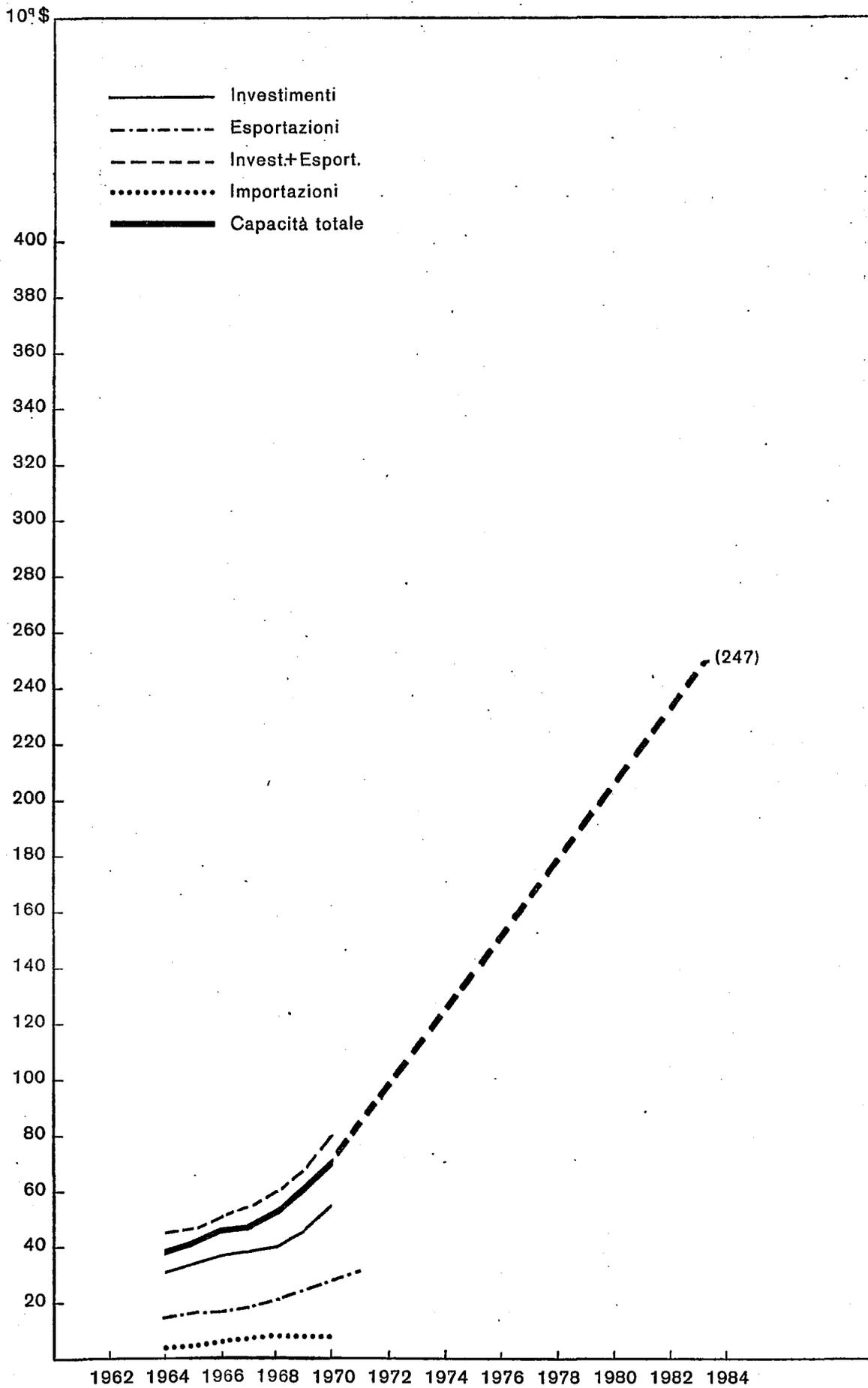
Valutare la capacità dell'industria produttrice di beni d'investimento può non essere agevole per due ragioni: anzitutto, perché i beni suddetti sono costituiti da tante cose diverse, che è necessario misurare in valore e non in quantità, incorrendo così nel problema della variazione dei prezzi; in secondo luogo, perché ciò che si misura è sempre la produzione di tale industria e non la sua capacità. Quest'ultima può essere valutata con un indice, che però non potrebbe essere paragonato alle esigenze dei paesi in via di sviluppo, per sapere, come noi vogliamo, se l'industria europea è in grado di fornir loro quanto occorre. Inoltre, va rilevato che buona parte degl'investimenti è necessariamente composta non tanto di macchine ed attrezzature quanto di lavori civili, e questi ultimi non rientrano certamente nella capacità di produzione dell'industria dei beni capitali così come di regola s'intende, ma in quella, estremamente elastica, dell'industria edilizia.

Tenendo presenti queste difficoltà, abbiamo misurato la capacità

TAB. 4. *Capacità produttiva utilizzata dell'industria europea (Cee + Uk) di beni capitali (macchine e materie per il trasporto) e delle costruzioni non residenziali (miliardi di dollari correnti).*

	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972
Investimenti effettuati	30,0	31,4	33,8	34,7	37,8	44,3	54,0	59,5 <sup>1</sup>	65,5 <sup>1</sup>
Esportazioni di beni capitali	13,0	14,6	16,4	16,9	19,0	21,8	24,9	29,2	34,1
Totale	43,0	45,0	50,2	51,6	56,8	66,1	78,9	78,7	99,6
— meno:									
Importazioni di beni capitali	4,3	4,4	4,8	5,6	6,3	7,6	9,3	10,5	12,3
— uguale:									
Capacità produttiva utilizzata	38,7	40,6	45,4	46,0	50,5	58,5	69,6	68,2	87,3
Costruzioni non residenziali	22,7	24,1	26,0	26,7	29,2	32,9	39,2	44,6 <sup>1</sup>	49,1 <sup>1</sup>
<i>Totale generale</i>	61,4	64,7	71,4	72,7	79,7	91,4	108,8	112,8	136,4

Fonte: dati Ocse.  
1 Stime.



GRAF. 1. *Capacità produttiva dell'industria europea di beni capitali (Cee + Uk); miliardi di dollari.*

produttiva dell'industria europea dei beni capitali con un metro molto semplice, ma, crediamo, non tanto inesatto. Si è ipotizzato che gl'investimenti realizzati ogni anno in macchine ed attrezzature in Europa (Cee + Uk) piú le esportazioni di tali beni dall'Europa, meno le loro importazioni in Europa, corrispondono piú o meno alla capacità produttiva utilizzata di tale industria. Per le costruzioni non residenziali abbiamo semplicemente usato la produzione annua, misurata dagli investimenti.

I dati cosí ordinati sono riportati nella tabella 4, che mette in luce come la capacità produttiva dell'industria europea di beni capitali sia molto elevata, tale da poter supplire senza grosse difficoltà ad investimenti anche ben superiori alle cifre riportate nella prima parte della relazione. Supponendo che la nuova domanda dei paesi mediterranei porti con sé uno sviluppo dell'industria europea e che quest'ultima continui quindi ad espandersi al ritmo tenuto in passato, giungiamo a prevedere per il 1983 una capacità produttiva estremamente ampia. Possiamo cosí concludere che non sta certamente qui la strozzatura per lo sviluppo economico dei paesi mediterranei produttori e non produttori di petrolio. (I dati previsivi sono riportati, a puro titolo indicativo e solo per il macchinario, nel grafico 1).

Si tratta, ovviamente, di valutazioni aggregate, che possono celare difficoltà settoriali ed anche strozzature in campi particolari, come nel caso di macchinari speciali, o di apparati particolarmente avanzati sul piano tecnologico. Si può tuttavia pensare che i problemi settoriali siano facilmente risolvibili una volta imboccata la strada maestra dello sviluppo economico piuttosto che quella, estremamente pericolosa, delle restrizioni della domanda e della decelerazione dell'economia europea per far fronte ai nuovi costi ed all'aumento dell'esposizione debitoria verso l'estero.

## **La prospettiva degli accordi di sviluppo**

Sappiamo che i nuovi prezzi del petrolio pongono forti risorse nelle mani dei paesi produttori e che il loro sviluppo economico è una condizione di stabilità e di espansione dell'economia mondiale. Sembra facile prevedere che tale nuova fase di sviluppo inizierà nei settori « naturali » dei paesi produttori, cioè il petrolio e la petrolchimica. Ciò vuole necessariamente dire che la lavorazione del petrolio, e la produzione dei principali intermedi chimici, si sposteranno dall'Europa verso quei paesi che diverranno perciò anche raffinatori ed esportatori di prodotti petroliferi verso l'Europa (e fors'anche verso gli Stati Uniti).

Del resto, la tendenza a spostare le lavorazioni delle materie pri-

me verso i paesi che le producono interessa tutti i settori dell'economia. Man mano che aumentano i costi del lavoro nei paesi sviluppati diviene conveniente occupare la loro forza lavoro (che ha anche un grado di istruzione relativamente piú elevato) nelle industrie piú complesse, ed a maggior contenuto tecnologico, e nei servizi industriali sofisticati. Il processo di sviluppo dei paesi produttori di petrolio costituisce perciò un aspetto d'una tendenza generale a rivedere la divisione internazionale del lavoro.

La risposta « politica » alla crisi petrolifera dovrebbe perciò dare priorità massima allo sviluppo economico dei paesi produttori. Il mezzo da adottare è probabilmente l'accordo di sviluppo a prezzi fermi o con aumenti concordati; alternativamente, il negoziato fra paesi produttori e paesi consumatori potrebbe riguardare l'ammontare delle riserve ottenibili dalla produzione del greggio. Ciò porterebbe ad un negoziato sul prezzo del greggio — o, almeno, sulla sua parte fiscale — fra i governi, e non fra governi e compagnie. Una politica del genere richiede però che i paesi europei acquistino una « credibilità politica » che oggi non hanno, e che possono recuperare soltanto con una politica coerente perseguita per un certo periodo di tempo. Infatti, la linea dello sviluppo economico non significa semplicemente concludere in modo saltuario accordi con questo o quel paese, ma un impegno, anche formale, da realizzare probabilmente attraverso un organismo ad hoc, per una contrattazione con i paesi produttori del prezzo del loro greggio, da un lato, e della collaborazione europea, dall'altro.

Lo scambio contro progetti di sviluppo può venire pattuito ai prezzi in vigore sul mercato petrolifero e dei prodotti industriali al momento della conclusione della trattativa, senza scontare i successivi aumenti né prevedere meccanismi di riadeguamento delle ragioni di scambio al variare dei costi o dei prezzi, cioè a prezzi fissi nel tempo.

Questo sistema produce ovviamente degli scompensi dipendenti dal diverso andamento dei prezzi del greggio e dei prodotti industriali. Infatti, pensare che il tasso d'inflazione su questi due mercati — petrolio e beni industriali — cammini allo stesso ritmo è del tutto improbabile. Nel caso piú probabile che i due tassi siano diseguali, il paese consumatore dovrà compensare in diversa misura i maggiori costi connessi alla produzione di beni industriali, utilizzando i risparmi conseguiti con la fornitura di petrolio a prezzi fissi.

Per il paese produttore, invece, il problema si pone in termini diversi, in quanto lo svantaggio che a lui deriva nell'ipotesi che i prezzi del greggio aumentino piú rapidamente di quelli dei prodotti industriali, non comporta un diretto esborso finanziario, ma soltanto un minor introito.

Un pregio importante di questa linea è che non avrebbe effetti re-

cessivi: anzi, permetterebbe di dare impulso alla produzione europea di beni capitali ed alla vendita di studi, di piani di sviluppo e di know how. Essa porrebbe certamente il problema di far entrare i prodotti industriali ed agricoli dei paesi produttori sul mercato europeo: problema che potrebbe essere risolto ricordando che l'aumento del commercio internazionale porta sempre con sé anche un forte tasso d'aumento del reddito dei paesi che vi partecipano. Un secondo pregio sta nel fatto che risolverebbe il problema d'impiegare le risorse finanziarie dei paesi arabi, portando ad una maggiore stabilità economico-monetaria a livello mondiale.

In ogni caso, questa linea segue un processo che avverrà comunque, dato che la sua condizione fondamentale, lo spostamento del baricentro del mondo petrolifero, è già avvenuta. La collaborazione a questo processo darebbe all'industria europea delle posizioni relativamente solide, che richiederebbero tempo per essere smantellate.

L'adozione di questa linea presenta tuttavia una duplice difficoltà politica. Vi è anzitutto il problema della credibilità politica dell'Europa. In secondo luogo, vi è la difficoltà di far passare una linea esclusivamente a vantaggio dei paesi importatori e produttori. Ciò creerebbe nelle grandi compagnie un atteggiamento di diffidenza, se non di ostilità. In particolare, le grandi compagnie potrebbero percepire tale politica come diretta contro di loro perché essa metterebbe in forse il mantenimento delle condizioni fondamentali per la loro sopravvivenza. Nel caso che il greggio scambiato contro accordi di sviluppo divenisse quantitativamente rilevante e venisse immesso sul mercato da imprese dei paesi consumatori, le grandi compagnie si troverebbero ad essere insidiate nel loro controllo del mercato, e rischierebbero di veder giungere in Europa ed in Giappone greggio in condizioni di far concorrenza al loro o addirittura meno caro del loro.

Per questo, il riassetto del mercato internazionale passa per un confronto fra paesi importatori e compagnie internazionali capace di convincere queste ultime che l'iniziativa autonoma dei paesi importatori è necessaria per giungere ad una sistemazione stabile del mercato petrolifero.

Non c'è dubbio che il controllo della materia prima principale dell'economia moderna, il petrolio, è passato stabilmente nelle mani dei paesi produttori e che le stesse multinazionali, che sembravano onnipotenti e inamovibili, l'hanno dovuto riconoscere. Come sempre avviene, si può dire che in questo processo non siano mancate ambiguità e che, almeno per un certo tratto, gl'interessi delle grandi multinazionali, che non vedevano certamente di malocchio un aumento dei prezzi, e quelli dei paesi coincidevano, se non sul piano soggettivo almeno su quello oggettivo. Ma non vi è dubbio che la conclusione finale del processo

sarà la fine di quel ruolo di mediazione politica fra consumatori e produttori che costituiva la funzione principale, per loro stessa ammissione, delle grandi imprese multinazionali petrolifere.

Se le nuove condizioni riducono ormai il ruolo delle imprese multinazionali alla pura e semplice traslazione sul mercato dei paesi consumatori degli aumenti dei prezzi all'origine, non si vede ove sia la prova della loro superiore efficienza né si vede perché mai paesi produttori e consumatori debbano riconoscere l'importanza della loro funzione. L'epoca in cui le multinazionali hanno esercitato il controllo sui paesi produttori di petrolio non ha visto questi paesi fare grandi passi lungo la strada dello sviluppo economico; anzi, li ha visti in qualche modo sciupare le occasioni di sviluppo e forse addirittura retrocedere nella scala economica mondiale.

Una volta caduta la cortina che separava i paesi produttori dai consumatori, ed impediva di collegare direttamente il petrolio o le altre materie prime allo sviluppo economico, è necessario impostare una collaborazione tra paesi produttori e consumatori capace di convertire in ulteriori occasioni di sviluppo le attuali difficoltà economiche e valutarie.

Tenendo presenti tali esigenze, possiamo concludere queste brevi considerazioni cercando di esemplificare un accordo di sviluppo tra paesi produttori di petrolio e paesi consumatori, basato appunto sulle reciproche convenienze prima ricordate. Tra le fasi necessarie per giungere a tale accordo, le principali possono essere così indicate:

*a.* reperimento dei progetti eventualmente esistenti o dei principali problemi da risolvere: questa fase richiede di esaminare i piani di sviluppo e le economie dei paesi produttori di greggio, e di scegliere i settori di reciproco interesse;

*b.* preparazione di progetti o controllo e affiancamento di progetti già pronti: questa fase dev'essere svolta da un'impresa di progettazione che integri delle équipes provenienti dai paesi produttori. Essa deve anche servire a definire il costo dei progetti;

*c.* negoziazione degli accordi: gli accordi debbono intervenire dopo trattative a livello di governi;

*d.* attuazione degli accordi. In questa fase è necessario reperire il finanziamento; creare un consorzio di imprese diretto da un capo commessa; stabilire le forme di compensazione per vantaggi che possono derivare a carico di uno degli operatori.

Vanno quindi previste tre strutture pubbliche, private o miste. Una di carattere finanziario; un capo commessa, che reperisca i progetti e li realizzi, ed una struttura di compensazione fra quest'ultimo e le imprese petrolifere che otterranno il greggio a prezzi che non aumentano nel tempo, per la durata del contratto.

La filosofia degli accordi di sviluppo si colloca al di là del sem-

plice interscambio commerciale; essa tiene conto dei reciproci condizionamenti che concorrono nello sviluppo delle diverse aree economiche, ed è in grado di inaugurare un nuovo modo di comporre gli interessi dei singoli paesi attraverso una comune valutazione delle specifiche esigenze e delle possibili soluzioni da adottare. È importante che i paesi europei, e l'Italia in particolare, assumano tutte le iniziative più opportune per evitare di rimanere tagliati fuori dalla prossima sistemazione dei rapporti internazionali.

# III. Quattro ipotesi di cooperazione industriale

di Antonio Pugliese

Il dibattito internazionale sorto all'indomani della crisi petrolifera, sulle possibilità di uscire dalla stretta energetica, si è concentrato in gran parte sulla strategia che i paesi consumatori dovevano perseguire nei confronti dei paesi produttori.

L'apice del confronto di posizioni che si andavano delineando, si è avuto l'11 febbraio scorso nell'ambito della Conferenza tra gli otto principali paesi consumatori che si è tenuta a Washington, il cui tema dominante era appunto: bilateralismo o multilateralismo nei rapporti con i paesi produttori.

Cercheremo nel seguente rapporto di fissare sinteticamente alcuni elementi di carattere storico-economico su questo argomento, da cui successivamente trarre un giudizio oggettivo sulla strategia che maggiormente è in grado di rispondere alle esigenze del nostro paese ed in generale dell'Europa.

## **Rapporti diretti paesi consumatori-paesi produttori sulla base di «accordi di baratto»**

Si tratta, in altri termini, della conclusione di accordi di cooperazione economico-commerciale che prevedono lo scambio di petrolio contro beni, servizi, assistenza tecnologica etc. Tale formula tende, come è ovvio, ad eliminare totalmente la funzione intermediatrice svolta sinora dalle compagnie petrolifere multinazionali.

La formula del baratto si era andata affermando come *unico* strumento della politica commerciale di quei paesi produttori in grado di

*Antonio Pugliese è membro dell'Ufficio studi economici e di mercato della Montedison.*

vendere direttamente una se pur minima quantità di greggio. Le ragioni erano sostanzialmente tre:

1. le vendite avvenivano principalmente con i paesi dell'Est (notoriamente deficitari di valuta pregiata);

2. i paesi produttori cercavano di tradurre immediatamente il petrolio in termini di sviluppo economico interno tramite l'importazione principalmente di beni di investimento;

3. la carenza nei paesi produttori di una qualsiasi struttura per la commercializzazione del petrolio o comunque di una possibilità alternativa di sbocco.

Bisogna sottolineare che il ruolo degli accordi di baratto non si esauriva semplicemente nello scambio di beni, ma generalmente si inquadrava in accordi di più ampia portata politico-economica tra i paesi interessati. È comunque anche attraverso essi che l'industria ed il mercato petrolifero internazionale hanno conosciuto profonde modificazioni negli ultimi anni. Da una parte rendendo possibile un'effettiva partecipazione dei paesi produttori allo sfruttamento diretto delle proprie risorse e, dall'altra, creando uno spazio di inserimento dei paesi consumatori (per il tramite delle loro compagnie petrolifere di Stato) sul mercato petrolifero.

Nel corso degli ultimi due anni la disponibilità di greggio dei paesi produttori è andata via via aumentando in seguito alle nazionalizzazioni in Algeria (1971), Irak (1972), Libia (1972-73); all'accordo di partecipazione (1972) concluso tra le compagnie petrolifere ed i paesi del Golfo persico, e alla presa di possesso dell'Iran dei propri giacimenti (1973).

Attualmente si può stimare che il petrolio commercializzato direttamente dalle compagnie dei paesi produttori ammonti all'11% nei paesi del Golfo persico e a più del 50% nel Mediterraneo, relativamente al totale delle vendite. È da ritenere che con la rinegoziazione in corso degli « accordi di partecipazione » (che dovrebbero portare all'acquisizione da parte dei paesi produttori del 60% delle azioni delle compagnie petrolifere) tali percentuali debbano ulteriormente accrescersi.

TAB. 1. *Disponibilità di greggio di alcuni paesi produttori*  
(milioni di t.).

	1971	1972	1973	1974
Algeria	24	41	43	45
Libia	—	4.5	24	66
Iran	14	16	23	31
Irak	—	22	51	90
Arabia saudita	—	—	10	24

TAB. 2. *Principali accordi di baratto tra paesi produttori e consumatori.*

Paese venditore	Paese acquirente	Quantità/anni (mil/t.)	Prezzo \$/bbl.	Modalità accordo
Arabia s. 1	Francia	27 - 3 anni	93% prezzo listino	Impianti petrolchimici, raffinerie e armamenti
Arabia s. 2	Francia	800 - 20 anni	n.d.	Prodotti industriali
Irak 1	Giappone	160 - 10 anni	n.d.	Crediti agevolati per finanziamento di progetti industriali per 1 miliardo dollari (tra cui raffineria 10 Mil t.; impianto LPG 1.8 Mil t.; e impianti petrolchimici)
Iran 2	Uk	5 - (1974)	7	Prodotti industriali per un totale di 110 mil. sterl. (pr. chimici in particolare)
Iran 2	Germania	n.d.	n.d.	Costruzione e finanziamento di una raffineria da 25 Mil t.. La produzione sarebbe esportata in Germania
Algeria 1	Germania (Deminex)	30 - 3 anni	n.d.	Accordo joint-ventures con Sonatrach per esplorazione nel Sahara

<sup>1</sup> Accordo concluso.

<sup>2</sup> Accordo in via di conclusione.

*n.d.*: non disponibili.

*I paesi produttori hanno già collocato (o stanno per farlo) la maggior parte del loro greggio attraverso accordi di baratto. Nella tabella che segue ne sono stati riportati alcuni dei principali, conclusi negli ultimi due-tre mesi o in via di conclusione. Dall'analisi di questi accordi è possibile rilevare alcuni elementi innovativi rispetto a quelli di alcuni anni fa. Innanzi tutto il prezzo è in genere allineato con i valori di mercato, mentre precedentemente era inferiore. Sono quindi da re-*

TAB. 3. *Cooperazione economica del Giappone con i paesi del Medio oriente.*

<i>Paesi</i>	<i>Programma di credito (compreso il credito privato)</i>	<i>Progetti principali allo studio sulla partecipazione delle imprese giapponesi</i>
Iran	1 miliardo di dollari	Raffinerie (produzione giornaliera 500.000 barili) Cementeria Fabbrica di automobili particolari Sviluppo del petrolio e del gas naturale
Irak	1 miliardo di dollari	Raffineria Installazioni di mezzi di comunicazione Stabilimento di LPGr (Liquified Petroleum gas) Sviluppo del petrolio e del gas naturale Fabbrica di fertilizzanti
Kuwait		Installazione di mezzi di comunicazione Costruzione navale Centrale termica
Abu Dhabi		Installazioni di mezzi di comunicazione Raffineria di petrolio Flotta di petroliere
Arabia saudita		Raffineria di petrolio Stabilimento siderurgico Installazione di mezzi di comunicazione Petrolchimica mista Stabilimento di montaggio per autotreni Sviluppo del petrolio
Siria	22,5 milioni di dollari	Raffineria di petrolio Installazione di mezzi di comunicazione
Giordania	10 milioni di dollari	Installazioni di mezzi di comunicazione
Egitto	280 milioni di dollari	Risistemazione del canale di Suez Installazioni di mezzi di comunicazione
Algeria	40 milioni di dollari	Raffineria Sviluppo del petrolio e del gas naturale Installazioni di mezzi di comunicazione

*Fonte: Entreprise.*

spingere le critiche mosse da qualificati esponenti politici agli accordi bilaterali con la motivazione che essi erano una delle principali cause del rialzo dei prezzi in atto dall'ottobre scorso.

In secondo luogo si può evidenziare, nei più recenti accordi, *una maggiore articolazione delle modalità in cui essi si strutturano*.

Oltre ai beni e servizi, sono oggetto di scambio anche l'assistenza tecnologica, commerciale e culturale; la concessione di crediti a basso tasso di interesse per il finanziamento di progetti di investimento; la formazione di joint-ventures; la localizzazione dei processi produttivi in parte nei paesi produttori ed in parte nei paesi consumatori etc.

In conclusione, lo strumento dell'accordo di baratto è stato adattato alle esigenze peculiari che di volta in volta i diversi paesi produttori presentano.

La migliore esemplificazione dei nuovi modelli di cooperazione con i paesi produttori ci è offerta dall'« offensiva » del mondo industriale giapponese in Medio oriente. Il Giappone mira a divenire il principale fornitore di beni di investimento del Medio oriente, sia per garantirsi un flusso continuo di greggio, sia per mantenere equilibrata nel tempo la propria bilancia commerciale. In tale paese la strategia finanziaria e commerciale elaborata tra i grandi trusts nazionali ed i poteri pubblici, evitando una corsa in ordine sparso all'accaparramento del petrolio, ha proposto agli altri paesi consumatori, in particolare all'Europa, un modello di riferimento di eccezionale efficacia.

### **Rapporti diretti paesi produttori-paesi consumatori su base diversa dagli accordi di baratto**

La diversità delle situazioni politiche ed economiche riscontrabili nei singoli paesi produttori porta logicamente ad una diversa impostazione della politica petrolifera.

Alcuni paesi produttori sono disponibili ad accordi diretti con i paesi consumatori (soprattutto con imprese petrolifere o commerciali) che escludano però la forma del baratto. Abbiamo cioè un normale acquisto di petrolio contro un pagamento in valuta. Ciò può derivare da un particolare fabbisogno finanziario che presenta il paese produttore; dall'incapacità del paese consumatore di fornire un determinato flusso di beni e servizi; o infine più semplicemente dal fatto che il paese produttore non presenta alcuna necessità di ulteriori importazioni.

In sostanza, questa seconda strategia si adatta soprattutto ai paesi meno impegnati in uno sforzo di sviluppo economico o che comunque presentano « strozzature » nella capacità di convertire direttamente in consumi o in investimenti i ricavi provenienti dall'esportazione di pe-

trolio. Tipico è l'accordo concluso proprio un anno fa dall'Abu Dhabi e dalla compagnia di trasporti giapponesi Japan line, in base al quale quest'ultima acquistava 800 milioni di barili (praticamente la quasi totalità di greggio di cui l'Abu Dhabi avrebbe disposto fino al 1980) contro pagamento in contanti.

### **Rapporti diretti tra Comunità economica europea e paesi produttori**

La possibilità di una contrattazione diretta tra Comunità europea e paesi produttori è stata a più riprese auspicata dagli organi comunitari. Tale scelta politica deriva dalla constatazione della diversità di interessi in campo energetico tra Europa e Stati uniti e, al contempo, dalla complementarità delle strutture economiche dei paesi europei e di quelli che direttamente o non gravitano sul bacino del Mediterraneo. Le profonde contraddizioni che è possibile cogliere tra le politiche energetiche dei nove paesi Cee hanno reso assolutamente irrealizzabile una simile strategia. Basti ricordare che dal 1971 ad oggi l'Algeria ha già per ben due volte rivolto un invito ufficiale alla Comunità (tramite l'invio di un memorandum) di realizzare un accordo globale di cooperazione in campo energetico ed economico. L'invito non è stato assolutamente raccolto dalla Comunità. L'acutizzarsi delle discordanze tra i paesi Cee in occasione della recente conferenza dei paesi consumatori a Washington, fa ritenere che questa terza strategia abbia ben poche possibilità di realizzarsi.

### **Strategia multilaterale tra paesi produttori e paesi consumatori sostenuta dagli Stati uniti**

È in atto un tentativo da parte degli Stati uniti di riproporsi ancora una volta come coordinatore di tutta l'industria petrolifera internazionale nel momento in cui questa va ricercando un nuovo assetto strutturale. Il governo degli Stati uniti cerca quindi di recuperare il ruolo di leadership che di fatto esso ha esercitato in tutto il periodo post-bellico e che è stato puntualmente mantenuto anche attraverso le diverse crisi che hanno punteggiato tutta la storia petrolifera di questo periodo. Tale leadership, come è noto, è stata esercitata sia attraverso pressioni di carattere politico verso i governi dei paesi occidentali, sia indirettamente attraverso le compagnie petrolifere multinazionali americane. La crisi del 1973 ed il conseguente moltiplicarsi di iniziative singole da parte della maggioranza dei paesi consumatori a sviluppare in via autonoma

rapporti commerciali diretti con i paesi produttori, ha fatto ritenere particolarmente urgente per gli Stati Uniti di proporre una iniziativa di pressione tra tutti i paesi occidentali ed il Giappone nei confronti dei paesi produttori (Conferenza di Washington dell'11 febbraio scorso). Tale iniziativa viene giustificata sostanzialmente con la considerazione che i problemi dell'energia, ed in particolare del petrolio, sono problemi che coinvolgono non singole economie ma l'intero contesto economico internazionale. Si propone quindi una cooperazione nel settore energetico tra i paesi consumatori volta a ridurre la forza contrattuale dei paesi produttori o, almeno, di definire un codice di comportamento negli accordi bilaterali con i paesi produttori stessi. Al di là dell'apparente successo che tale linea ha avuto a Washington è difficile prevedere sino a qual punto essa potrà realizzarsi nei fatti. Non si ritiene cioè che si venga a determinare un rallentamento nella stipulazione di accordi bilaterali che attualmente *tutti* i paesi consumatori stanno concludendo. È da supporre quindi che questi ultimi debbano assumere un rilievo ancora più importante e che la cooperazione internazionale sostenuta dall'America rappresenti più una strategia di lungo periodo e possa quindi esercitarsi soprattutto nel campo delle fonti energetiche alternative al petrolio.

## Conclusioni

Dalle sintetiche considerazioni sopra esposte emergono le seguenti conclusioni:

1. sul piano operativo, la strategia bilaterale è l'unica in grado di garantire una risposta immediata alle indilazionabili esigenze che i paesi consumatori devono affrontare. E cioè, da una parte, un flusso sicuro di disponibilità di petrolio e, dall'altra, possibilità di espansione delle esportazioni tali da ridurre il pesante deficit dei conti con l'estero.

2. I tempi e le possibilità di concretizzare una strategia in tal senso sono estremamente ridotti, sia per la ormai limitata quantità di greggio non ancora venduta dai paesi petroliferi, sia per la forte concorrenza esercitata dalle compagnie petrolifere internazionali e indipendenti degli Stati Uniti, sia per l'offensiva in atto da parte del Giappone. Sintomatico il fatto che proprio gli Stati Uniti, paladini del multilateralismo, stiano concludendo un accordo per un rapporto privilegiato con l'Arabia Saudita, unico paese che dispone di una elevata capacità produttiva inutilizzata.

3. Le istituzioni e i meccanismi internazionali non sono attualmente in grado di far fronte ai gravi problemi posti dalla crisi petrolifera. Essi non possono limitarsi, al momento, che ad occasioni di in-

contro e a svolgere una funzione intermediatrice tra gli opposti interessi.

Da tali elementi emerge quindi la necessità che i paesi europei perseguano, se non in termini unitari, almeno con un sistema di linee convergenti una strategia industriale nei confronti dei paesi tradizionali fornitori di petrolio, ed in particolare verso quelli che immediatamente gravitano nell'area mediterranea.

La complementarietà economico-commerciale-geografica tra Europa, Medio oriente e nord Africa fornisce inoltre un naturale quadro in cui realizzare un'unica entità economica dell'area del Mediterraneo.

La crisi petrolifera in cui ci dibattiamo può significare quindi per l'Europa l'occasione storica per realizzare nei fatti la politica « dell'approccio globale » sancita solennemente nella Conferenza dei capi di stato della Comunità nell'ottobre 1972, in cui si affermava la « volontà ad accrescere, nel quadro di una politica globale verso i paesi in via di sviluppo, lo sforzo di aiuto e di cooperazione verso i popoli piú bisognosi e tenendo conto particolarmente dei paesi verso i quali la geografia, la storia e gli impegni che la Comunità ha assunto, creano responsabilità specifiche ».

## IV. Ripercussioni della riapertura del canale di Suez sull'industria petrolifera

di Alberto Clò

La prospettiva di riaprire il canale di Suez fa del Mediterraneo nuovamente un « mare aperto », sia in senso commerciale che strategico. Tale riapertura pone problemi relativi sia alle peculiari caratteristiche del canale, sia ai paesi beneficiari di questa riapertura. Anche in questo caso i problemi politici e strategici possono apparire come quelli prevalenti, ma la loro reale dimensione dipende in larga parte dal tipo di mutamenti che effettivamente questa riapertura susciterà. Essa ha in particolare una influenza diretta sui costi del greggio dal Golfo persico in Europa e piú in generale sui prezzi del greggio. Il canale di Suez diviene quindi un momento importante della politica petrolifera, per i paesi consumatori come per quelli produttori.

Il programma per la riapertura del canale di Suez si articola in tre fasi:

*prima fase:* che permetterà la riapertura del canale per l'inizio del 1975, alle navi con capacità non superiore ai 70 mila tpl;

*seconda fase:* che dovrebbe essere completata per la fine del 1978 e che consentirà il passaggio di unità da 150 mila a pieno carico e da 300 mila tpl in zavorra;

*terza fase:* che consentirà entro il 1982, il transito di navi da 270 mila tpl a pieno carico.

La riapertura del canale di Suez avrà ripercussioni da una parte sull'industria del petrolio e dall'altra sui trasporti di altre merci e di passeggeri. Il presente lavoro si propone di valutare gli effetti che nel 1975 si avranno sull'industria petrolifera per quanto in particolare riguarda i noli cisternieri (e quindi i costi di trasporto) ed i prezzi di mercato del greggio.

*Alberto Clò è membro dell'Ufficio studi economici e di mercato della Montedison.*

È anzitutto da ricordare che il costo di trasporto dal Golfo persico in Europa attraverso il canale di Suez risulta senz'altro piú elevato rispetto alle altre alternative di approvvigionamento.

TAB. 1. *Costo unitario di trasporto del greggio dal Golfo persico in Europa secondo rotte alternative.*

	A Rotterdam	A Genova (\$/t)
a) Via canale di Suez con navi da 70 mila tpl	8,66	6,95
b) Via Sumed o Eilat con navi da 250/70 mila tpl	7,22	5,11
c) Via Capo con navi da 250 mila tpl	6,10	5,85

È tuttavia da rilevare che concludere esclusivamente con una valutazione di tale tipo il discorso sugli effetti della riapertura di Suez (come invece viene generalmente fatto) è metodologicamente errato dato che in tal modo non si considera una pluralità di altri fattori che in realtà risultano invece di notevole importanza e che vengono qui di seguito analizzati.

L'elemento piú rilevante è costituito dal fatto che la riapertura di Suez renderà disponibile una considerevole aliquota di capacità di trasporto cisterniero. Infatti, a parità di quantità trasportate dal Golfo persico in Europa il fabbisogno di naviglio cisterniero risulta pressoché doppio via Capo rispetto all'attraversamento del canale. Così, ad esempio, per trasportare un quantitativo di 10 milioni di tonn./anno di greggio dal Golfo persico a Genova il fabbisogno di naviglio cisterniero è dell'ordine di 2 milioni di tonn. di portata lorda lungo la rotta del Capo a fronte di un fabbisogno di 1 milione di tpl via Suez (analogamente i fabbisogni per destinazione Rotterdam sono rispettivamente di 2,1 e 1,3 milioni di tpl).

Tenendo conto di tale fattore si è dunque valutato che la riapertura del canale di Suez potrebbe comportare una riduzione del costo medio unitario di trasporto del greggio in Europa di 0,60 dollari per tonnellata. Pertanto si è stimato (sulla base di un volume globale di importazioni di greggio in Europa valutabile per il 1975 in 750 milioni di tonnellate) che l'Europa potrà risparmiare complessivamente circa 450 milioni di dollari/anno, di cui 65 milioni per l'Italia in base ad un'importazione di greggio pari a 120 milioni di tonnellate.

Passando a considerare gli effetti sui prezzi è anzitutto da rilevare che nella situazione attuale (cioè in presenza della chiusura del canale di Suez) risulta possibile mantenere i prezzi di mercato dei greggi me-

diterranei a livelli notevolmente piú elevati dei greggi del Golfo persico. Cosí, ad esempio, a livelli di nolo di WS 200 il prezzo di mercato dell'Arabian Light fob Sidone può mantenersi a livelli di 11,60 dollari/barile a fronte di un prezzo fob Golfo persico dello stesso greggio di 9,80 dollari/barile. Ciò è consentito dal vantaggio geografico che l'un greggio ha sull'altro, vantaggio che deriva dal fatto che il costo di trasporto, ad esempio a Genova, di un barile di greggio ex Sidone risulta (al suddetto livello di nolo) di 0,52 dollari/barile a fronte di un costo di trasporto ex Golfo persico di 2,56 dollari/barile. La differenza dei costi di trasporto consente appunto che, malgrado la notevole diversità dei prezzi fob i greggi delle due provenienze risultino concorrenziali a destino, a livelli di poco superiori ai 12 dollari/barile.

La riapertura del canale di Suez produrrà un sostanziale cambiamento in tale situazione. Infatti a livello di WS 200, e facendo riferimento a Genova, il costo di trasporto del greggio Arabian Light dal Golfo persico via canale sarà di 1,50 dollari/barile a fronte del già ricordato costo di trasporto dello stesso greggio dal Mediterraneo orientale di 0,52 dollari/barile. L'entità del differenziale geografico si ridurrà quindi in maniera sostanziale rispetto alla situazione di canale chiuso, il che dovrà provocare una diminuzione dei prezzi di mercato dei greggi mediterranei dell'ordine di circa 1 dollaro/barile.

TAB. 2. *Evoluzione dei costi Fob del greggio nel caso di riapertura del canale di Suez.*

	Situazione attuale			Dopo la riapertura del Canale		
	Costo Fob 1.1.1974	Costo Nolo WS 200	Costo Cif Genova	Costo Fob 1975	Costo Nolo WS 200	Costo Cif Genova
		(\$/b)			(\$/b)	
Arabian Light via Suez	9.80	1.50	11.30	9.80	1.50	11.30
Arabian Light ex Sidone	11.60	0.52	12.12	10.78	0.52	11.30
Libian Light ex Brega	11.90 <sup>1</sup>	0.41	12.31	10.89 <sup>1</sup>	0.41	11.30

<sup>1</sup> Non comprende il premio zolfo e il differenziale di qualità.

Qualora infatti i greggi mediterranei mantenessero le loro attuali quotazioni di mercato, essi verrebbero inevitabilmente sostituiti dai greggi provenienti dal Golfo persico (non esistente infatti a tale riguardo alcuna limitazione di rilievo né per quanto riguarda le disponibilità

di greggio nell'area del Golfo persico né per quanto riguarda il passaggio di Suez).

Ciò significa (sulla base di un livello di importazione di greggio in Europa valutabile nel 1975 in 300 milioni di tonnellate) che in Europa si dovrebbe realizzare un risparmio complessivo pari a circa 2,2 miliardi di dollari.

TAB. 3. *Valutazione del risparmio complessivo nell'acquisto dei greggi mediterranei dovuto alla riapertura del canale di Suez.*

	Importazioni Mil. t		Riduzione prezzo \$/t	Risparmio globale Mil. \$	
	Europa occ.	Italia		Europa occ.	Italia
Nigeria	105	}	7.6	798	}
nord Africa	120		7.6	912.	
Mediterraneo, M. Nero	80	18	5.92	474	106
<b>Totale</b>	<b>305</b>	<b>42</b>	<b>7.16</b>	<b>2.184</b>	<b>288</b>

Con riferimento all'Italia, che nel 1975 dovrebbe importare poco più di 40 milioni di tonnellate di greggi short-haul, il risparmio per il minor prezzo di mercato potrà essere di poco superiore ai 285 milioni di dollari.

### **Gli effetti della riapertura del canale di Suez sull'industria petrolifera**

Per la valutazione del possibile impatto sulle condizioni di approvvigionamento petrolifero europeo, è necessario prendere in considerazione:

- la convenienza economica a trasportare il greggio sulle rotte alternative: canale di Suez, via oleodotti, via Capo di Buona Speranza;
- le conseguenze sul mercato dei noli cisternieri;
- le variazioni nel prezzo di acquisto dei greggi provenienti da fonti prossime al continente europeo: Africa occidentale, nord Africa, Mediterraneo orientale.

Il considerare solamente il costo di trasporto via mare può infatti condurre a risultati erranei, in quanto anche se è vero che l'uso delle grandi petroliere sulla rotta del Capo consente di trasportare il greggio

dal Golfo persico in Europa ad un prezzo inferiore rispetto al trasporto via Suez con navi di piccole dimensioni, è anche vero che i greggi mediterranei piú vicini ai mercati (short haul) costano all'origine di piú dei greggi del Golfo persico, per cui considerando insieme il prezzo di acquisto del greggio piú il costo del trasporto, l'uso del canale di Suez potrà provocare una diminuzione del costo complessivo dell'approvvigionamento petrolifero e risolversi quindi in un beneficio anche rilevante per i paesi importatori di petrolio.

#### 1. Costo di trasporto del greggio dal Golfo persico in Europa.

A tutt'oggi, il trasporto del greggio dal Golfo Persico in Europa viene svolto via Capo di Buona Speranza per la quasi totalità (373 milioni di tonnellate nel 1972); una piccola parte (circa 20 milioni di tonnellate) viene fatta passare tramite l'oleodotto israeliano Eilat-Ashqelon.

Tale sistema di approvvigionamento richiede notevoli quantitativi di naviglio cisterniero ed è quindi caratterizzato da una forte rigidità che valorizza molto la posizione geografica dei greggi short-haul.

In prospettiva: la riapertura di Suez, la costruzione dell'oleodotto Suez Alessandria (Sumed), ed il potenziamento dell'oleodotto Eilat-Ashqelon, consentiranno di realizzare una struttura di approvvigionamenti piú elastica eliminando in larga misura la posizione privilegiata delle produzioni mediterranee.

Le valutazioni circa i costi del trasporto, nelle tre alternative considerate, sono state riferite ai costi che si sostengono con vari tipi di unità a copertura delle spese di esercizio e di ammortamento delle unità cisterniere, e di un'opportuna remunerazione sul capitale investito.

TAB. 4. Costo di trasporto (\$/t) del greggio dal Golfo persico in Europa secondo rotte alternative<sup>1</sup>.

<i>Dal Golfo persico</i>	<i>A Rotterdam</i>	<i>A Genova</i>
a) Via Capo con navi da 250 mila tpl.	6,10	5,85
b) Via Sumed o Eilat con navi da 250/70 mila tpl	7,22	5,11
c) Via canale di Suez con navi da 70 mila tpl	8,66	6,95

<sup>1</sup> Per il dettaglio delle varie componenti di costo, vedi Tab. 12.

Dai valori riportati si può chiaramente rilevare che:

— in tutte le destinazioni considerate la via tramite canale di Suez, è senz'altro la piú costosa, ciò in quanto le economie di scala ca-

ratteristiche delle grandi petroliere adibite ai traffici via Capo sono tali da vanificare completamente il fattore distanza;

— la rotta via oleodotti del Mar Rosso appare la piú economica per quanto riguarda l'approvvigionamento dell'Europa meridionale, che, nel momento in cui sarà realizzata la piena capacità delle due condotte, potrà beneficiare di condizioni di approvvigionamento migliori rispetto all'Europa settentrionale.

## 2. Conseguenze della riapertura di Suez sul mercato dei noli cisternieri.

La particolare dislocazione delle fonti di approvvigionamento petrolifero, concentrate in massima parte in aree molto lontane dalle aree di consumo ha prodotto importanti conseguenze sul mercato petrolifero.

Infatti, i greggi provenienti dalle aree piú vicine possono sfruttare la loro posizione geografica e beneficiano quindi di prezzi piú alti dei greggi del Golfo persico.

Tale situazione di vantaggio può sussistere però solo nel caso in cui il mercato dei noli cisternieri si mantiene elevato: infatti la diminuzione dei prezzi di noleggio rende piú conveniente l'approvvigionamento dal Golfo persico.

Tale situazione emerge chiaramente dalla tabella seguente:

TAB. 5. *Costo Cif (Genova) del greggio proveniente dal Mediterraneo orientale e dal Golfo persico via Capo (\$/bbl).*

	Arabian Light ex Sidone	Arabian Light ex Golfo persico
1. <i>Prezzo di mercato</i> (1.1.1974)	11.60	9.80
2. <i>Costo di trasporto</i>		
A) WS 100	0.26	1.28
B) WS 150	0.39	1.91
C) WS 200	0.52	2.56
3. <i>Costo Cif</i> (1+2)		
a)	11.86	11.08
b)	11.99	11.71
c)	12.12	12.36

Il mantenimento di tale situazione è però garantito dalla impossibilità di *sostituire integralmente* le produzioni « short haul » con quelle del Golfo persico: infatti l'approvvigionamento dal Golfo persico richiede a parità di greggio trasportato, una quantità di naviglio doppio ri-

spetto a quello da aree vicine; comporta quindi tensioni crescenti fra domanda e offerta di naviglio, fa salire i prezzi di noleggio, e ricrea il vantaggio per i greggi « short haul ».

TAB. 6. *Fabbisogno di naviglio (10<sup>6</sup> tpl) per trasportare in Europa 10 milioni di tonn. di greggio.*

	A Genova		A Rotterdam	
	via Capo	via Suez	via Capo	via Suez
Dal Golfo persico	2.02	0.98	2.08	1.28
Dal nord Africa	0.30		0.60	
Dal Mediterraneo	0.72		0.40	

Risulta quindi chiaro che la riapertura del canale di Suez, abbreviando la rotta necessaria al rifornimento dell'Europa, renderà disponibile nuove capacità di trasporto e potrà far scendere i prezzi di noleggio cisterniero, attenuando od eliminando uno dei fattori che contribuisce a mantenere i prezzi dei greggi « short haul » molto più alti della media mondiale:

TAB. 7. *1975: Effetti della riapertura del canale di Suez sulla domanda mondiale di navi cisterna e sul mercato dei noli<sup>1</sup>.*

Effetti indotti	Transiti di greggio attraverso il canale (Mt/anno)			
	50	100	150	200
a) Diminuzione della domanda di navi cisterna	-4,6	-9,2	-13,8	-18,4
in M/tpl				
in % della flotta mondiale	1,5	-3,0	-4,5	-6,0
b) Diminuzione dei prezzi di noleggio (in punti WS)	0	0	0	-6,0
c) Economia sul costo di trasporto del greggio in Europa occ. (\$/t)	0	0	0	0,60

<sup>1</sup> Si è supposto che qualora la diminuzione della domanda di navi cisterna superi il 5% della flotta esistente, si abbia una diminuzione dell'indice WS pari a 1 punto per ogni punto percentuale.

Pertanto accogliendo le valutazioni date nella tabella precedente, nel 1975, anno della riapertura del canale, si dovrebbe realizzare un risparmio pari a 400 milioni di dollari, come risulta dal calcolo nella tabella che segue:

TAB. 8. 1975: *Diminuzione del costo di trasporto del greggio dal Golfo persico all'Europa occ.*

a) Transiti attraverso il canale di Suez (Mil. t) <sup>1</sup>	200
b) Totale importazioni in Europa occ. (Mil. t)	750
c) Economia per tonnellata di greggio importata (\$/t)	0,6
d) Economia globale (Mil. \$)	450

<sup>1</sup> I transiti nel 1966 furono di 166 milioni di t.

Per quanto riguarda l'Italia, la flessione del mercato dei noli cisternieri (che per unità di greggio trasportata sarà mediamente un po' più bassa della media europea), potrà comportare un risparmio pari a circa 65 milioni di dollari, in base ad un'ipotesi di importazioni pari a 120 milioni di tonnellate di greggio.

### 3. *Gli effetti della riapertura del canale sui prezzi del greggio.*

Nelle parti precedenti si sono esaminate le conseguenze che l'apertura del canale potrebbe avere sui costi di trasporto via mare del greggio. Passando ora ad esaminare l'ultima componente del discorso e cioè gli effetti che si produrrebbero sui prezzi del greggio, è da osservare che attualmente non è dato di conoscere esattamente il « Premio Suez » nella composizione dei prezzi di listino dei greggi short-haul<sup>1</sup>.

Si è accolta l'ipotesi che in caso di riapertura del Canale si verrà a determinare un'eguaglianza dei prezzi cif all'importazione nei mercati europei, sui livelli dei prezzi del Golfo persico.

Come porto di arrivo si è scelto Genova; per semplicità di calcolo si sono scelti due greggi tipo: il Libian 40° e l'Arabian Light 34° (Ras Tanura).

La struttura dei posted prices dei due greggi si presentava come segue:

TAB. 9. *Posted Prices dei greggi del Golfo persico e libici.*

	1.10.1973	16.10.1973	1.1.1974
Arabian Light 34° (Ras Tanura)	3.011	5.119	11.651
Libian 40°	4.604	8.925	15.768
— basic posted	4.098	6.979	11.651
— sulphur pr.	0,140	1,336	1,336
— short haul Premium (temporary preight premium e Suez premium)	0,366	0,610	2,421
— gravity diff.	—	—	0,360

<sup>1</sup> Sino all'ottobre 1973 era di circa 15 cents/barile.

Tenuto conto delle differenze di qualità e del tenore di zolfo, lo scarto fra i due posted prices, dovuto al fattore geografico, risulta al 1° gennaio 1974 pari a 2.421 \$/bbl a favore del greggio libico.

Rispetto ai prezzi di mercato (nell'ipotesi che essi siano pari all'85 per cento dei prezzi di listino) il divario tra i due greggi diminuisce a circa 2.0 dollari al barile.

Si tratta quindi di una differenza molto rilevante, che supera ampiamente la diversità fra i rispettivi costi di trasporto nelle aree di consumo. Tuttavia, qualora il canale di Suez non fosse riaperto, e la disponibilità dei greggi mediterranei si mantenesse ai livelli attuali, ben difficilmente tale elemento potrebbe determinare una flessione nei prezzi dei greggi libici e mediterranei in genere: infatti, l'accresciuta domanda di naviglio spingerebbe rapidamente i costi nolo verso l'alto e permetterebbe ai greggi short-haul di mantenere la loro competitività.

Viceversa, nel momento in cui sarà disponibile la via di Suez, si potrà facilmente ricorrere ai greggi del Golfo persico senza peraltro creare tensioni nel mercato cisterniero.

In tal caso la domanda si svolgerà verso le unità da 70 mila tpl — la massima consentita dagli attuali fondali del canale — ciò potrà quindi determinare un aumento dei noli cisternieri di tale classe di unità. Nei calcoli che seguono si è quindi ipotizzato un livello di costi nolo per la rotta di Suez particolarmente elevato:

TAB. 10. *Evoluzione dei costi del greggio nel caso di riapertura del canale di Suez (\$/bbl).*

	Situazione attuale			Dopo la riapertura del canale		
	Costo Fob 1.1.1974	Costo Nolo WS 200	Costo Cif Genova	Costo Fob 1975	Costo Nolo WS 200	Costo Cif Genova
Arabian Light via Canale	9.80	1.50	11.30	9.80	1.50	11.30
Arabian Light ex Sidone	11.60	0.52	12.12	10.78	0.52	11.30
Libian Light ex Brega	11.90 <sup>1</sup>	0.41	12.31	10.89 <sup>1</sup>	0.41	11.30

<sup>1</sup> Non comprende il premio zolfo e il differenziale di qualità.

Accogliendo quindi l'ipotesi di un livellamento dei prezzi cif dei vari greggi, si dovrebbe avere una flessione di circa 1 \$/bbl per i greggi libici e di circa 0,80 \$/bbl per i greggi del Mediterraneo orientale. Ciò significa ai livelli di importazione di greggio dell'Europa occidentale previsti per il 1975 un risparmio di circa 2,2 miliardi di dollari.

TAB. 11. *Valutazione del risparmio complessivo nell'acquisto dei greggi mediterranei dovuto alla riapertura del canale di Suez.*

	Importazioni Mil. t		Riduzione prezzo \$/t	Risparmio globale Mil. \$	
	Europa occ.	Italia		Europa occ.	Italia
Nigeria	105	} 24	7.6	798	} 182
nord Africa	120		7.6	912	
Mediterraneo, M. Nero	80	18	5.92	474	106
<b>Totale</b>	<b>305</b>	<b>42</b>	<b>7.16</b>	<b>2.184</b>	<b>288</b>

Per quanto riguarda il nostro paese il risparmio complessivo che sarà possibile realizzare sull'acquisto di greggi mediterranei ed africani, è valutabile in 288 milioni di dollari.

TAB. 12. *1973: Costi di trasporto con navi di proprietà dal Golfo persico in Europa.*

	\$/t
<i>A Rotterdam</i>	
a - via Capo di Buona Speranza (con navi da 250 mila tpl)	6.10
b - via canale con navi da 70 mila tpl	8.66
— costo trasporto via mare	6.86
— diritti di transito canale <sup>1</sup>	1.80
c - via Sumed od oleodotto israeliano	7.22
— trasporto via mare Ras Tanura-Suez <sup>2</sup>	1.75
— transito oleodotto	1.80
— trasporto via mare Mediterraneo-Rotterdam <sup>3</sup>	3.67
<i>A Genova</i>	
a - via Capo di Buona Speranza (con navi da 250 tpl)	5.85
b - via canale con navi da 70 mila tpl	6.95
— costo trasporto via mare	5.15
— diritti di transito canale	1.80
c - via Sumed od oleodotto israeliano	5.11
— trasporto via mare Ras Tanura-Suez <sup>2</sup>	1.75
— trasporto oleodotto	1.40
— trasporto via mare Mediterraneo-Genova <sup>3</sup>	1.96

<sup>1</sup> Si è supposto che alla riapertura la tariffa di transito si raddoppi rispetto ai livelli del giugno 1967.

<sup>2</sup> Con navi da 250 mila tpl.

<sup>3</sup> Con navi da 70 mila tpl.

TAB. 13. 1973: *Andamento dell'Indice Afra e Spot relativo a varie categorie di naviglio.*

	Afra: Classi di navi				Spot
	16-25	25-45	45-80	80-150	
gennaio	131,4	115,3	86,6	75,8	135
febbraio	137,7	117,3	90,1	79,6	148
marzo	142,7	124,6	96,1	83,8	161
aprile	141,0	128,1	100,4	88,7	147
maggio	143,9	128,5	101,8	88,7	168
giugno	161,4	138,9	101,7	90,3	267
luglio	188,5	162,8	116,0	100,2	270
agosto	210,9	176,6	129,2	113,8	300
settembre	215,0	186,0	135,0	123,9	357
ottobre	229,9	200,3	144,9	138,7	400
novembre	266,0	226,6	159,9	149,4	247
dicembre	234,5	195,8	139,6	125,5	172

# V. Inflazione e scelte politiche

di William Zartman

La discussione sulle prospettive di collaborazione tra Europa e paesi arabi ha avuto momenti di grande ottimismo, quasi di euforia. Essa è giustificabile e non può essere certo criticata da un'ottica esterna, nordamericana. Non ho nessuna intenzione di affrontare il tema centrale della necessità di una maggiore cooperazione fra i paesi del Mediterraneo del nord e quelli del Mediterraneo del sud. In effetti, non ho nessuna intenzione di parlare come rappresentante d'oltre atlantico: i problemi da discutere non hanno alcuna nazionalità, ed un'analisi integrale dei problemi e delle possibilità viene spesso impedita dal considerare le cose dal punto di vista degli interessi di un paese solo. Né voglio apportare una nota di pessimismo; ce n'è abbastanza nel mondo, e vi sono abbastanza esempi di cooperazione fallita per mancanza di buona volontà, per farmi rendere conto che delle considerazioni negative non sarebbero di alcun aiuto. Vorrei però soffermarmi sinteticamente su quattro aspetti realistici, perché vi sono delle realtà da conoscere e da trattare se vogliamo garantirci questo ottimismo. L'ottimismo privo di realismo è la maggior causa di pessimismo.

## Il contesto della crisi

Il primo punto è che la situazione attuale, per essere capita in modo corretto, deve essere collocata in un contesto che include sia la crisi politica che la crisi ambientale. Le due crisi sono molto diverse per natura e per effetti. La crisi del petrolio è politica in quanto dipende dalle scelte politiche operate da alcuni responsabili. Certamente, tali

*William Zartman è professore della Middle East Studies all'Università di New York.*

scelte sono relative ad una situazione data che può essere definita naturale o ecologica o ambientale, ma tali misure, come lo stabilire il livello dei prezzi e della produzione, sono decisioni umane, coscientemente prese, non per ragioni di strategia politica.

L'altra componente della crisi è l'andamento dei vari tassi di sviluppo, che per un lungo periodo di tempo hanno marcato le tendenze mondiali in campo demografico e nel campo della produzione, sia industriale che agricola. Certamente queste tendenze sono legate a scelte particolari di alcuni paesi, ma solo in modo secondario; come fatto fondamentale, va notato che l'andamento generale e la direzione di queste curve di sviluppo mostrano un'alta impermeabilità a qualunque tipo di scelta o di programmazione, sul breve periodo. Questo aspetto della crisi è quindi più difficile da affermare e più grave nelle sue conseguenze. L'aumento della domanda di petrolio fa parte dello sbalorditivo aumento del consumo di energia, che si prevede esploderà in modo ancora più vistoso in misura dello sviluppo del Terzo mondo. Ma è accompagnato anche da un'altra conferma delle previsioni malthusiane, questa volta nella forma del triplicarsi del prezzo del grano. Fra le due cose, ed in relazione con ambedue, vi è la scarsità ed il costo in aumento costante dei fertilizzanti, un fatto particolarmente grave che colpisce il cuore della Rivoluzione verde, visto che le nuove colture di grano consumano notevolmente più fertilizzanti delle vecchie. Il punto è che questi aspetti della crisi ambientale non dipendono dalle scelte di indirizzo, e sono destinati a perdurare. Vi si può far fronte con delle scelte operative, ma non sono la conseguenza — e in quanto tali non possono essere semplicemente eliminati — di scelte di indirizzo; questo fatto risultava poco chiaro, ad esempio, dal discorso del presidente Boumediene all'Onu. Solo nel momento in cui ci rendiamo conto che i nostri problemi attuali e le sfide che ci pone la nostra situazione sono parte di una crisi ambientale, quasi catastrofica, allora possiamo cominciare a formulare scelte e proposte di cooperazione dell'ampiezza necessaria.

## **Inflazione ed instabilità**

Non si è posta sufficiente attenzione al triplice effetto inflazionistico, conseguente alla crisi del petrolio. È veramente buffo che alla sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni unite si ingiungesse ai paesi industriali di porre sotto controllo la loro inflazione galoppante, quando la riunione ebbe luogo proprio sotto l'impatto dell'aumento del prezzo del petrolio, che contribuisce a quella stessa inflazione.

L'effetto inflazionistico in un primo momento si ripercuote sui

paesi consumatori, ai quali l'aumento del prezzo del petrolio ha causato ulteriori aumenti di quasi tutti i prodotti ed i servizi. L'effetto ritorna poi ai paesi produttori quando comperano prodotti industriali e capitali dai paesi consumatori a nuovi prezzi maggiorati. Se la storia finisse qui, la crisi del petrolio si risolverebbe in una specie di beffa ritardata, in quanto i paesi produttori otterrebbero un vantaggio momentaneo, ma solo fino a quando la spirale inflazionistica mondiale non li raggiunge nuovamente attraverso il commercio internazionale. Ad ogni modo, con la risoluzione XXI 122 della conferenza di Caracas dell'Opec del dicembre 1973, era stata aggiunta ai contratti petroliferi una « clausola sul costo della vita », di modo che i prezzi del petrolio fossero costantemente aggiornati alle variazioni del valore del dollaro. Questo provvedimento è stato messo in discussione nel contesto diplomatico della crisi durante la prima metà del 1974, ma non è stato abolito. Altri paesi, come l'Iran, hanno inaugurato un sistema di aiuti internazionali per prodotti base, in modo da mantenere bassi i loro prezzi al consumatore, ma anche tali misure sono inflazionistiche, in quanto è l'economia nazionale e non i consumatori singoli a pagare i prezzi inflazionati.

Il terzo effetto del ciclo inflazionistico è interno ai paesi produttori, dove il flusso improvviso di una grande quantità di capitale spesso non può essere assorbito dai settori produttivi dell'economia. Questo effetto può essere meno grave per economie in rapida espansione, come l'Algeria e l'Iran, che per altre come la Libia e forse anche l'Arabia Saudita.

Se gli effetti di queste spinte inflazionistiche sui paesi produttori sono irrilevanti, gli effetti sui paesi consumatori sono meno allegri. È ormai universalmente riconosciuto che i sistemi politici hanno i loro cicli di coalizioni e di alleanze su di una prospettiva, e che il « paradigma politico » è soggetto a ristrutturazioni e cambiamenti in modo periodico. Questi cicli possono essere alterati o, per coincidenza, approfonditi da avvenimenti di grande rilevanza, come l'inflazione, e possono essere messi in luce da avvenimenti apparentemente secondari, o di routine, come uno scandalo o un'elezione (rispettivamente). I sistemi politici europei sembrano oggi essere arrivati alla fine del ciclo post bellico; inizia un periodo di instabilità e di riallineamento, e non vi è dubbio che l'inflazione — e l'insoddisfazione che crea fra la massa dei consumatori — è contemporaneamente uno stimolo al riallineamento ma anche una causa che aggrava l'instabilità in un momento in cui l'attuale sistema politico è mal preparato ad affrontarla. Questa osservazione non è una critica ai governi europei. Qualunque sistema politico ha i suoi cicli. Non è altrettanto chiaro se lo stesso fenomeno riguarda tutti i membri dell'Oecd allo stesso tempo; può essere che anche il Giappone e gli Stati Uniti vadano annoverati fra i paesi colpiti dall'instabilità esacer-

bata dall'inflazione. Ma il fenomeno è in questo momento particolarmente rilevante per l'Europa, proprio per la tendenza in atto all'interno della Cee di coordinare una direzione continentale più forte. Tale direzione potrà prendere una delle due seguenti forme: tecnocratica, all'interno dell'assetto attuale della comunità europea; democratica, con una comunità ristrutturata e dotata di responsabilità parlamentari. Il punto è che questa generica instabilità arriva al momento sbagliato sia per formare una direzione tecnocratica che per formare una direzione democratica. Mentre è possibile che la ristrutturazione politica avvenga all'interno di un nuovo assetto della Comunità europea, è più probabile che sarà ancora più difficile (e non meno) che i paesi membri deleghino alla comunità la direzione politica in un periodo di instabilità.

### **Potere e riallineamenti**

« The Economist » ha recentemente scritto che invece di paesi ricchi e di paesi poveri, vi sono adesso paesi ricchi, paesi poveri e paesi nuovi ricchi; un altro detto vuole che il Terzo mondo sia adesso diviso in Terzo e Quarto mondo. Tali commenti riflettono il fatto che improvvisamente alcuni paesi in via di sviluppo hanno trovato il modo di distaccarsi dalla spirale discendente del sottosviluppo. Essi sono pochi di numero ma l'avvenimento è significativo. Un altro modo di definire questo fatto potrebbe essere che ci troviamo in presenza di paesi in via di sviluppo e di paesi in via di sottosviluppo!

Si potrebbe dire molto, e ancora di più ripetere, a proposito dello stato dei « paesi in via di sottosviluppo ». Malgrado le speranze delle teorie dello sviluppo ed il pessimismo delle filosofie della dipendenza, non si è trovato il modo con cui la maggioranza di essi possa ridurre il distacco che li separa dai paesi sviluppati e da quelli in via di sviluppo. Questi paesi — secondo il nostro primo punto — sono delle regioni dove le scelte hanno minima influenza sull'ambiente; sicuramente, la migliore definizione di sottosviluppo è: la condizione di minimo controllo sull'ambiente. In nessun posto più che in tali regioni è applicabile l'antica conclusione che « c'è bisogno di più studio ».

Ma sono pochi i paesi in via di sviluppo che rappresentano la nuova stimolante sfida, e che pongono condizioni per la cooperazione simili a quelle trattate al punto precedente. Enormi disparità di reddito incominciano ad apparire nelle regioni del Medio oriente ed africane come conseguenze dei profitti petroliferi dei paesi produttori, disparità maggiori di quanto sia mai stato rilevato sinora all'interno di un sistema regionale. Disparità di reddito vogliono dire potere e diseguaglianze, e potere e diseguaglianze vogliono dire rivalità politica. È dunque altrettan-

to privo di senso pensare che stia sorgendo il giorno dell'unità araba o africana, quanto dire che sta giungendo l'alba dell'unità europea. Di nuovo, il punto non è che l'unità non sia possibile, in qualunque regione, ma piuttosto che essa implica sempre — e adesso più che mai — direzione e lotta politica, e che le disparità, in aumento, di potere, cambieranno le caratteristiche, i dirigenti e l'intensità politica della situazione di una regione.

Le implicazioni della cooperazione regionale e mediterranea sono ambigue. È stato spesso notato, — ed il mio saggio sulle negoziazioni fra stati africani e la Comunità europea lo ha dimostrato — che una condizione ottimale e prioritaria ad una contrattazione ottimale fra paesi del mediterraneo del nord e del sud è la presenza di una organizzazione nordafricana o mediorientale equivalente a quella degli europei. Da una parte, il momento attuale può essere più favorevole del futuro per la costituzione di una tale organizzazione, in quanto la relativa omogeneità attuale dei membri potenziali rischia di tramutarsi in disuguaglianze e rivalità di direzione. Può essere meglio battere quando il ferro è caldo. D'altra parte, le alleanze devono essere conseguenti alla distribuzione del potere, altrimenti vanno ridefinite; in questo senso organizzazioni di cooperazione messe in piedi in una determinata situazione possono non sopravvivere ad un cambiamento dei dati iniziali, oppure può essere più favorevole attendere l'ascesa di leaders riconosciuti che facciano di tali organizzazioni lo scopo del loro lavoro.

### **Possibilità di investimento**

Il denaro viene investito dove il profitto, sia politicamente che economicamente, è maggiore. Da ambedue questi punti di vista gran parte dei profitti dei paesi produttori saranno investiti in affari americani; economicamente, l'investimento è ben piazzato; politicamente, contribuisce a stabilire una relazione di interdipendenza che tatticamente è vantaggiosa. Mentre va riconosciuto questo fatto, va anche riconosciuto che, per delle ragioni molto analoghe, vi sono investimenti proficui sia economicamente che politicamente altrove, e soprattutto in Europa. Vi è quindi una grande possibilità di cooperazione economica fra i paesi dell'Oapec e dell'Oecd, ed è una possibilità che può trasformare relazioni di dipendenza in affinità dell'interdipendenza.

Gli stati produttori hanno interesse a mantenere alti i prezzi e bassi i rifornimenti di prodotti petroliferi, sia per i profitti che per conservare le loro proprie fonti di energia per il futuro sviluppo. Essi hanno anche interesse ad investire nello sviluppo di fonti di energia alternative, come l'energia solare e l'energia atomica, ed in campo tecno-

logico, per risolvere i loro problemi specifici, come ad esempio la desalinizzazione. Ambedue le aree del Mediterraneo hanno delle possibilità, attualmente sotto impiegate, per la cooperazione fra le coste settentrionali e quelle meridionali. L'Algeria ha aperto una gara d'appalto per un impianto di desalinizzazione, ed Israele ha fatto dei progressi in quel settore, ma resta ancora molto da fare. Il Marocco ha fatto degli esperimenti di energia solare, ma vi è bisogno di ancora più lavoro nel settore dell'energia alternativa. Si valuta che — utilizzando le cifre attuali sui giacimenti e sull'estrazione, e prendendo in considerazione l'aumento della domanda e la possibilità che i giacimenti si rivelino maggiori — i paesi produttori hanno mezzo secolo di petrolio da trasformare in sviluppo. Questo è poco di più della durata della colonizzazione inglese dell'Egitto o quella francese del Marocco. Speriamo che il nuovo periodo di relazioni fra le due regioni del Mediterraneo sia occasione di un impatto grande quanto il precedente ed in condizioni ancora migliori.

# VI. Necessità di mutamenti nella politica europea

di Paul Klat

## Requisiti per una maggiore collaborazione Europa-mondo arabo

Può sembrare presuntuoso, da parte di un libanese come io sono parlare dei requisiti per una maggiore collaborazione fra l'Europa ed il mondo arabo. Non abbiamo petrolio in Libano; tantomeno abbiamo delle ampie riserve finanziarie di nostra proprietà da investire all'estero. Ma abbiamo, malgrado ciò, sempre funzionato come intermediari fra l'oriente e l'occidente ... Beirut è come il trampolino che si usa per fare il grande tuffo a oriente o a occidente. Quindi, fra l'altro, è un ottimo posto di ascolto. E il mio fine oggi è di parlare di alcune delle cose che si ascoltano a Beirut di questi tempi.

Ma, prima di ciò, due precisazioni:

1. Non rappresento l'opinione di governi o di organismi ufficiali, o le loro preoccupazioni — malgrado che sono loro che detengono la maggior parte del denaro — bensì le opinioni e le preoccupazioni degli operatori, i quali conoscono il mercato, hanno il capitale, e sono desiderosi e capaci di aprire nuovi spazi.

2. Per il capitale arabo, sia pubblico che privato, l'alternativa non è solamente fra l'Europa e l'America. Vi è anche il Giappone, i paesi arabi che non hanno petrolio (la Giordania, i due Yemen, il Sudan, la Palestina) e quelli che ne hanno poco (l'Egitto, la Siria, anche l'Irak); vi sono anche paesi in via di sviluppo, colpiti dai prezzi alti del petrolio e per i quali sentiamo una responsabilità particolare (da cui la recente formazione della banca arabo-africana della Lega araba). Vi è infine la alternativa, sempre presente, di produrre tanto petrolio quanto basta ai nostri bisogni finanziari ed ai bisogni energetici dei nostri amici. In

*Paul Klat è professore all'Università americana di Beirut.*

altre parole, conservare le nostre riserve di petrolio allo stesso modo in cui alcune persone ed alcuni paesi conservano le loro riserve di oro, o di altre merci.

### **Le risorse finanziarie esistenti andranno in Europa?**

Esiste una Europa? Vi sono la Germania, la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia, ma non l'Europa. Certo, vi è la Cee, ma per gli operatori essa non ha significato nulla di tangibile; essi ragionano ancora nei termini di Londra, Amsterdam, Francoforte, Zurigo. Ognuno di questi centri ha i suoi problemi, le sue peculiarità, ed è diverso dagli altri per molti versi, come le regole di cambio, le restrizioni commerciali, i controlli finanziari e bancari. In effetti, le differenze fra di loro sembrano maggiori di quelle, ad esempio, fra New York e Tokyo. L'Europa è ben lontana dall'essere un unico grande mercato finanziario, nel quale ci si può muovere liberamente. Se si è insoddisfatti del proprio investimento a Chicago, lo si può spostare giù a Houston, oppure andare a Los Angeles o a Philadelphia. Ma vi sono cose che si possono fare a Londra ma non a Francoforte, e viceversa, e Zurigo è ancora un'altra questione; a Parigi non si sa mai cosa vi sta per succedere; a Milano si può sapere, ma non è sempre un bene. I governi europei, i loro rappresentanti nei paesi arabi, i loro numerosi uomini d'affari che percorrono le nostre terre, sembra spesso che stiano lavorando con dei fini opposti, e l'uno contro l'altro. Non vi è un fronte europeo comune, non vi sono delle scelte comuni rispetto agli investimenti esteri. E questo mi sembra il primo requisito: quello di formare un solo mercato, dalle strutture e dalle leggi uniformi.

— Il secondo requisito è che la moneta sia solida. Gli arabi hanno perso molto in conseguenza delle recenti svalutazioni e dei deprezzamenti di valuta, e adesso intendono muoversi cautamente. Ciò che sta succedendo in Europa in questo campo è abbastanza incomprensibile: fluttuazioni individuali e collettive, i serpenti, eccetera. Non siamo abbastanza sofisticati per comprendere tutte le finezze e le complicazioni di tali manovre. In tali circostanze, e malgrado tutti i suoi travagli, il dollaro sembra il migliore. Vi è necessità di una valuta europea, o di una unità monetaria europea, che regga il confronto col dollaro.

— Il terzo requisito è la stabilità dei prezzi. L'inflazione sembra aumentare ad un tasso più elevato in Europa che negli Stati Uniti; adesso, se in questo paese il tasso è del 12%, in Europa è del 20%, con la prospettiva per i prossimi cinque anni che divenga del 15%. Se queste cifre sono giuste vorrebbe dire un aumento del 230% per il 1980 (che fra l'altro assorbirebbe buona parte dell'aumento del 350%

dei prezzi del petrolio). L'inflazione è sempre un problema serio; ma il suo effetto deformante è massimo, e ancor più disastroso, nel campo degli investimenti.

— E per finire, vi è il doppio requisito di uno sviluppo economico continuo e della stabilità sociale. Abbiamo sentito delle opinioni contrastanti su tale argomento. La Cee è ottimista, gli italiani non lo sono; temono che l'Europa stia perdendo la gara con l'America.

Noi arabi speriamo sinceramente che la Cee abbia ragione — perché ci piace l'Europa, e niente ci farebbe più piacere del fatto di potere fare più affari con voi.

## VII. Cooperazione industriale multinazionale

di Lord Limerick

È essenziale valutare con quali mezzi realistici sia possibile passare dalla discussione sulla cooperazione all'azione, in modo che le riserve petrolifere siano utilizzate costruttivamente per sbocchi produttivi, anziché essere bloccate nella formazione di riserve monetarie, frenando in tal modo il commercio internazionale.

Il problema non riguarda solamente il petrolio. L'impatto dell'aumento di prezzo dei beni di consumo si è fatto sentire in tutto il mondo negli ultimi due anni, mentre è solamente da sei mesi che quello del petrolio ha assunto una rilevanza notevole. I consumatori sono comprensibilmente confusi a proposito dell'effetto della guerra di ottobre sul prezzo del petrolio e sulle sanzioni riguardanti l'approvvigionamento. Queste forze si sono combinate in modo da causare dei cambiamenti duraturi nella struttura dei consumi. Un altro esempio è il circolo vizioso per cui l'effetto iniziale di pagare dei prezzi più alti ai paesi più poveri esportatori di prodotti alimentari è che i coltivatori naturalmente ed immediatamente consumeranno maggiore quantità dei loro stessi prodotti, facendo diminuire in tal modo le quote destinate all'esportazione, e quindi facendo nuovamente aumentare i prezzi, ecc.

Le implicazioni monetarie non possono essere considerate semplicemente come un problema di trasferimento di valuta, attraverso il quale la stessa quantità di dollari mediante le stesse banche passa in diverse mani. E questo per tre motivi:

*a.* queste somme vengono spostate dai conti commerciali delle compagnie ai conti di capitale, soprattutto dei governi.

*b.* a causa delle normali restrizioni sulle spese per lo sviluppo, la velocità di circolazione sarà molto diminuita.

*Lord Limerick è presidente della Kleinwork Benson di Londra.*

c. in genere i fondi vengono tenuti a breve termine e non sono quindi investiti veramente nella produzione.

Questi non sono problemi che i banchieri possono risolvere con mezzi tecnologici, cosiccome non possono risolvere il ben più ampio problema della stabilità del sistema monetario internazionale, se non intervengono delle grosse decisioni politiche, che sinora i governi hanno evitato.

Si tratta di discutere in primo luogo sulle attitudini reciproche di paesi o di gruppi di paesi, e soprattutto l'Oapec, la Lega araba e la Cee; in secondo luogo sulla creazione o la modificazione di istituzioni, sia finalizzate alla consultazione comune o alle procedure di previsione che finalizzate a problemi come gli accordi sull'assicurazione del credito ed i programmi di armonizzazione o di liberalizzazione. La domanda pressante è come tutto ciò può essere trasformato abbastanza rapidamente ed accuratamente in azione per contribuire ai fini che noi tutti abbiamo in mente.

Una condizione prioritaria perché si possa progredire è di riconoscere francamente che i fini di gruppi diversi di paesi sono giustamente e naturalmente differenti, e proseguire poi con l'esame di quegli ampi settori dove tali interessi sono complementari o sovrapposti. Si trova un terreno comune nel volere accelerare tasso di commercio e velocità della crescita industriale e quindi del potere di acquisto del consumatore nei paesi esportatori di petrolio; nella stabilità ragionevole dei prezzi all'importazione, sia di materie prime (includendovi soprattutto il petrolio) che di prodotti finiti; nella stabilità del mercato dei capitali e del sistema monetario internazionale; nella diversificazione, sia nel caso dei paesi industriali, che si debbono allontanare da un modello di sviluppo basato sulla presenza del petrolio come fonte principale di energia (distintamente dalla valutazione del petrolio come materia prima per la lavorazione industriale), che per i paesi produttori, che debbono allontanarsi da una situazione in cui le loro riserve petrolifere, dalla vita in ultima istanza limitata, costituiscono la principale o unica fonte di commercio con l'estero.

Bisogna iniziare ad agire in uno di questi tre modi. Il primo è rappresentato dall'analisi di gruppo e dalla scelta dei programmi da parte dei paesi arabi, il che solleva delle complicate questioni politiche rispetto alla localizzazione delle industrie e la competizione per le possibilità di impiego. Il secondo è rappresentato dall'analisi di gruppo e dalla proposizione di programmi da parte dei paesi industriali, il che solleva delle complicate questioni politiche rispetto alla disponibilità di vari paesi membri ad importare i prodotti in questione, rispetto al grado di sostituzione delle importazioni o delle esportazioni che ne consegue e anche (il che è molto importante quando tutti i paesi industriali vo-

gliono trasferire i loro deficit commerciali agli altri paesi) riguardo al grado di competizione derivante dalle possibilità limitate di esportazione. Il terzo modo è quello bilaterale delle proposte e delle discussioni da parte sia dei paesi importatori che esportatori, rispetto a programmi specifici.

Malgrado il terzo metodo presenti degli svantaggi, e soprattutto quello di una sovrapproduzione causata da nuove industrie concorrenziali, questa è una situazione dove il meglio è sempre nemico del buono. Sarebbe peggio dovere assistere ad un costante uso degli studi specialistici o ad un lavoro di consulenza parallelamente ad altri progetti ancora allo stadio schematico; il tutto all'interno di piani generali a lunga scadenza. Le ragioni che causano i ritardi sono sempre presenti, in qualunque istituzione, ma vengono dei momenti in cui devono essere ostacolate e superate, in modo che il denaro possa mettersi in movimento, vengano creati posti di lavoro e cominci ad aumentare il potere di acquisto di quelli che non ne hanno.

Vi è dunque bisogno di decisioni intraprendenti e ricche di immaginazione nei settori di sviluppo dall'interesse multinazionale, includendovi la localizzazione delle nuove raffinerie del petrolio, gli impianti petrolchimici (specialmente per i fertilizzanti), le operazioni di depurazione dei minerali, le industrie siderurgiche, i cantieri per le riparazioni navali, le dighe per l'irrigazione e per l'energia idroelettrica, ed i progetti per il miglioramento delle colture e dell'allevamento.

La maggior parte di tutto ciò tocca i paesi sprovvisti di petrolio in modo molto marginale. Per questo problema, a parte i miglioramenti istituzionali che possono derivare dalle discussioni multilaterali sul commercio o dalle trattative fra la Cee ed i paesi possibili membri sul Protocollo 22, abbiamo bisogno di una nuova attitudine. I surplus di capitali progressivamente passeranno dalle mani dei paesi possessori di alti livelli tecnologici e dei livelli maggiori di esportazioni industriali nelle mani dei paesi produttori di petrolio. È da sperare fortemente che questi ultimi non solamente aumenteranno i loro contributi ai sistemi di aiuto multilaterale, come abbiamo sentito che ha fatto l'Iran, ma che entreranno con forza a far parte della triangolazione delle operazioni, sinora bilaterali, per i progetti di sviluppo nei paesi molto poveri e mediamente poveri. E così, parallelamente alle materie prime ed alla mano d'opera fornite dal paese ospite, ed alla tecnologia e le esportazioni di prodotti industriali provenienti dal partner industriale, vi sarà un terzo partner il cui ruolo è di tipo finanziario. Esistono numerosi esempi come il Fondo del Kuwait per lo sviluppo economico arabo ed altre istituzioni che hanno fruttuosamente affrontato il problema. Adesso tali esperimenti richiedono applicazioni su larga scala.

Al problema di garantire un'azione rapida noi dovremmo rivolgerci e dedicarci.

## VIII. Sviluppo e tecnologia

di Abdelkader Chanderli

La giusta impostazione del problema euroarabo è quella che colloca insieme, quasi come immagini speculari, il momento della cooperazione e quello dello sviluppo. Esaminando la situazione dei paesi in via di sviluppo nella regione mediterranea si resta colpiti dall'importanza che vi gioca la cooperazione.

A questo proposito è interessante notare come i programmi di cooperazione studiati dalle potenze industriali diano uno spazio modesto, per non dire trascurabile, a quello che noi consideriamo come uno degli strumenti più importanti della cooperazione, cioè il trasferimento della tecnologia.

Da parte mia, mi auguro che sia più fermamente precisato il fatto che il trasferimento della tecnologia è la trave maestra di ogni cooperazione tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, e che le potenze industriali sono disposte a prestare la tecnologia di cui dispongono. In mancanza di un accordo su questo punto essenziale la cooperazione, come è concepita in genere, non rappresenterà che uno sforzo ridicolo rispetto all'immenso bisogno di emancipazione e di promozione economica che i paesi in via di sviluppo desiderano. Mi auguro che i promotori di riunioni come la nostra organizzino un colloquio in cui il problema del trasferimento della tecnologia possa essere studiato a fondo.

È stato detto che le potenze industriali dovrebbero e potrebbero prendere in considerazione il trasferimento di certe industrie fonte di occupazione verso paesi meno sviluppati per consentire loro di raggiungere un certo livello industriale e di fabbricare al cento per cento alcuni beni di consumo.

*Abdelkader Chanderli è presidente della Camel di Algeri.*

A questo proposito vorrei mettere in guardia i nostri colleghi contro la tendenza alla semplificazione che consiste nel cedere le « briciole » dell'industrializzazione ai paesi meno sviluppati e a conservare prudentemente gli elementi di forza del mondo moderno, e cioè le tecnologie piú avanzate.

Conosciamo le esperienze dell'Asia sudorientale e dell'Estremo oriente le cui industrie tessili e quelle del cuoio per esempio si sono enormemente sviluppate negli ultimi venti anni.

Non riteniamo che ciò sia sufficiente, perché ancora una volta ci troviamo di fronte al modo per mantenere lo scarto tecnologico fra due gruppi di società.

Noi crediamo alla nozione di industria industrializzante. Crediamo che le industrie di punta sono trainanti e che se non sono sempre grandi creatrici di occupazione hanno però un effetto motore che dà luogo alla realizzazione di numerose industrie complementari.

Secondo noi cioè lo sforzo dello sviluppo dovrà riguardare l'insieme delle attività industriali del mondo contemporaneo tanto per la produzione di beni di consumo corrente quanto per la produzione di beni molto piú sofisticati, dalla meccanica all'elettronica e dalla petrolchimica all'industria nucleare. È solamente a questo prezzo che potremo credere alla buona fede delle potenze industriali, quando si tratta cioè di condurre al loro livello di sviluppo i paesi detti del « terzo mondo ». Altrimenti ci troveremo ancora di fronte al tentativo di mantenere, con un costante dispendio economico, numerose comunità umane che vogliono fermamente raggiungere la civilizzazione del nostro tempo, nel senso piú nobile di questo termine così spesso abusato.

Problema degli investimenti: le strutture finanziarie dell'Europa occidentale e la sua politica monetaria non le consentono; secondo me, di accogliere una parte essenziale dei capitali arabi che potrebbero essere disponibili sul mercato internazionale. Se, nel quadro della cooperazione, i paesi europei ritengono logico e utile contribuire al movimento di queste importanti disponibilità sul mercato, essi dovranno rivedere radicalmente le loro abitudini nel settore dei finanziamenti, e le loro tradizioni spesso desuete nel campo di una politica dinamica di investimenti.

# IX. Ricerca di nuove fonti di energia

di Bernard Burrows

Guardando in prospettiva, vi è tutto un settore nel quale potrebbe avvenire una fruttuosa cooperazione fra l'Europa, il Mediterraneo ed i paesi produttori di petrolio. Si è spesso affermato che le riserve di petrolio potranno essere esaurite fra trenta o quaranta anni. È probabile che ciò possa avvenire prima in alcuni paesi e più tardi in altri, ma per prepararsi per tali tempi vi dovrebbe essere un programma di ricerca e di sviluppo, su scala abbastanza grande, nel settore delle nuove fonti di energia che possono parzialmente o integralmente sostituire il petrolio. Questo è un problema che condiziona sia i Paesi consumatori che i Paesi produttori, in egual misura. È inevitabile che adesso, e per alcuni anni ancora, il programma di industrializzazione dei Paesi del Medio Oriente sarà rivolto in gran misura alla produzione basata sul petrolio, come raffinamento di petrolio, produzione petrolchimica, desalinizzazione dell'acqua marina, e tutte quelle industrie che dipendono da un imput molto alto di energia a buon mercato, che adesso è disponibile a questi Paesi. Un tale programma di industrializzazione sarà particolarmente vulnerabile alla mancanza o alla riduzione della quantità di petrolio disponibile, quando essa si presenterà.

Non è troppo presto per iniziare ora la valutazione sia di progetti molto impegnativi nel campo della produzione di energia da fonti conosciute, come l'idroelettricità, che della possibilità di iniziare un programma scientifico di ricerca di fonti di energia completamente nuove ed inutilizzate. La quantità notevole di profitti provenienti dal petrolio sia adesso che nei prossimi dieci o venti anni potrebbe costituire la base economica per lo sviluppo dell'energia idroelettrica su di una scala sinora mai raggiunta, sia nel Medio Oriente che altrove. Un programma

*Sir B. Burrows, già rappresentante permanente del Regno Unito presso il Consiglio dell'Atlantico del Nord, è direttore generale del Federal Trust di Londra.*

di ricerca scientifica potrebbe inizialmente concentrarsi sull'energia solare, sull'energia geotermica e sul processo di fusione nucleare, di cui si conosce teoricamente la capacità di produrre energia, ma di cui non si sono mai sperimentate le possibilità su larga scala.

È molto difficile per i governi programmare sufficientemente a lunga scadenza in settori di tale genere, specialmente per i governi che vengono eletti per, al massimo, tre, quattro, cinque anni. C'è da sperare che sarebbe più facile per dei coordinamenti internazionali di paesi fare dei programmi a lunga scadenza, come ad esempio la Comunità europea da parte europea e qualunque altra organizzazione presente, come la Lega araba, da parte mediterranea. Il bisogno di iniziare a fare delle valutazioni e di lavorare su dei programmi a lunga scadenza, come quelli per la sostituzione delle fonti di energia, potrebbe rappresentare una possibilità particolarmente felice per una cooperazione multilaterale fra tali organizzazioni, visto che la dimensione tempo e la dimensione stessa dei programmi in questione saranno ambedue superiori a quanto possa affrontare un paese in modo autonomo.

# X. Sviluppo e tecnologia

di Roland Pré

Lo sviluppo economico è problema comune del Terzo mondo e del mondo sviluppato. Questa è una premessa necessaria, confermata dalla esperienza pratica e dagli interessi di tutte le grandi imprese europee, che hanno dato vita al Cedimon, un centro francese di iniziative e di studi, con una vasta esperienza di cooperazione euroafricana. Proprio la valutazione di questa esperienza porta ad affermare che, malgrado la estrema mobilità dell'attuale sistema internazionale, un accordo sugli obiettivi generali da raggiungere permetterebbe di giocare la partita dello sviluppo e forse anche di vincerla.

## **Le prospettive attuali di sviluppo di una collaborazione industriale**

È oggi largamente ammesso il principio di una ripartizione più vasta delle attività industriali tra l'Europa e il Terzo mondo soprattutto nel quadro intermediterraneo.

Per questa nuova distribuzione dei compiti è necessario distinguere tre gruppi di attività industriali:

1. Le attività manifatturiere dei beni di consumo per le quali è auspicabile un trasferimento massiccio della produzione dai paesi europei verso la costa meridionale del Mediterraneo dove si trovano vasti effettivi di potenziali lavoratori inattivi,

2. Le industrie di preparazione e di prima trasformazione delle materie prime di base (minerale, petrolio), cioè essenzialmente le industrie pesanti (siderurgia, raffinazione, petrolchimica) che potrebbero essere esportate verso i mercati industriali europei di prodotti intermedi già trasformati.

*Roland Pré è governatore del Cedimon a Parigi.*

In questo campo tuttavia non può esserci un così vasto trasferimento come per il primo gruppo di attività perché le industrie utilizzatrici di prodotti intermedi devono intrattenere tanto più stretti legami con le industrie a monte quanto più i prodotti sono elaborati e vengono utilizzati a fini tecnici più sofisticati.

Le industrie pesanti d'altra parte utilizzano raramente una materia prima bruta e fanno appello piuttosto a miscele di diversa provenienza per cui l'istallazione sul luogo di estrazione non è sempre la migliore.

3. Infine un terzo gruppo è costituito dalle industrie a tecnologia molto avanzata che si trovano all'estremità della catena di produzione e che devono essere impiantate su un tessuto industriale e scientifico molto fitto e a struttura molto avanzata.

I trasferimenti in questo terzo gruppo non potranno dunque che essere molto più selettivi e soprattutto dovranno seguire lo sviluppo delle altre strutture di produzione e di ricerca.

Ciò non vuol dire che le industrie di punta dovranno essere assenti dai paesi del Terzo mondo che si svegliano alla industrializzazione, ma che i possibili insediamenti saranno molto più limitati all'inizio.

Definite così le basi di questa politica dei trasferimenti resta da sapere come mobilitare i mezzi per realizzarle praticamente.

Questi mezzi sono stati fino ad oggi relativi ai capitali, in genere poco importanti, di cui, direttamente o indirettamente, potevano disporre i paesi di accoglimento; i mezzi propri delle imprese industriali europee per gli interventi in quei paesi, erano da parte loro limitati, e si tendeva piuttosto a impiegarli in paesi già sviluppati dove sembravano migliori la sicurezza e il rendimento.

La situazione è oggi interamente capovolta a causa dei massicci trasferimenti di capitali a favore degli stati petroliferi del Medio oriente, trasferimenti che il rialzo attuale del prezzo del petrolio ha fatto apparire bruscamente sul mercato monetario internazionale.

Oggi questi capitali non possono essere investiti che in minima parte nei paesi che posseggono petrolio; i loro proprietari sono d'altronde poco disposti, come nel passato le imprese europee, a correre il rischio di investimenti diretti nei paesi sottosviluppati, tanto più che non hanno in genere alcuna esperienza dei problemi di installazione industriale.

Sarebbe invece perfettamente possibile realizzare un matrimonio a tre tra i fondi di investimento arabi che detengono nuove liquidità e desiderano trovargli una buona collocazione, le imprese industriali europee detentrici di tecniche e di mercati, ma in genere sprovviste dei capitali necessari agli investimenti previsti, e infine gli stati, in particolare quelli che si trovano sulla costa meridionale del Mediterraneo e in Africa, che dispongono di spazio e di riserve di manodopera.

D'altra parte in questi ultimi anni sono stati perfezionati nuovi si-

stemi di collaborazione su basi analoghe, tra imprese occidentali e paesi socialisti dell'est europeo. Questi sistemi potrebbero adesso essere trasferiti sulle nuove imprese industriali installate nei paesi del Terzo mondo, utilizzando la fonte dei capitali che la crisi petrolifera ha reso disponibili.

È in questa direzione che le imprese del Cedimon, esplorando già da molti anni il terreno in alcuni paesi del Terzo mondo, pensano che oggi sia possibile, e addirittura auspicabile, un balzo in avanti.

### **Per una nuova ripartizione internazionale dei dati della produzione**

Lo schema di una nuova ripartizione industriale tra mondo sviluppato e mondo sottosviluppato, quale abbiamo tracciato, può essere rimesso rapidamente in discussione se non ci si impegna risolutamente e fin da adesso in questa direzione.

I dati economici e politici e la stessa evoluzione tecnologica fanno progressivamente apparire due nuove tendenze nel nostro sviluppo industriale: la tendenza alla miniaturizzazione e la tendenza al cambiamento dei prodotti di sostituzione. Entrambe possono finire col ridurre a lungo termine le ampie possibilità di interdipendenza tra paesi industriali e paesi produttori di materie prime.

Allo stesso modo la ricerca tecnologica tende a orientarsi verso una nuova direzione in cui sarebbe privilegiato tutto ciò che porta a economizzare l'energia (nelle costruzioni, per esempio, l'isolamento termico invece del condizionamento).

Una novità appare infine nella riflessione socioeconomica volta a cambiare le prospettive di consumo (più servizi e meno « gadgets »), a sostituire i servizi individuali con servizi collettivi (trasporti comuni invece di automobili individuali).

Tutto ciò rischia di arrestare lo sviluppo dei modi di produzione divenuti classici secondo i quali, come abbiamo visto, il trasferimento di attività « Europa-Terzo mondo » potrebbe svilupparsi ampiamente.

Senza dare a queste prospettive un impatto maggiore di quello che esse potrebbero avere a breve termine, bisogna tuttavia considerare che a lungo termine esse possono portare a una diversa considerazione del problema dei trasferimenti dell'industria, trasferimenti che non sarebbero più basati sulla ricerca di una complementarità della produzione ma piuttosto sulla necessità di alzare il livello di vita e di modernizzare l'attività dei paesi del Terzo mondo senza mirare alla complementarità planetaria.

Persino alcuni paesi del Terzo mondo cominciano a isolare in que-

sta prospettiva la nozione di « industria industrializzante » mentre nei paesi sviluppati ci si comincia a interrogare sugli sconvolgimenti che una nuova ripartizione internazionale dei dati della produzione potrebbe introdurre nella vita di ognuno. Sarebbe meglio allora parlare di sviluppo parallelo piuttosto che di sviluppo solidale, e in ogni modo l'integrazione industriale che ci auguriamo si farà meno rapidamente.

## Conclusione

In conclusione si può dire che, se recentemente sono apparse delle prospettive incoraggianti verso una migliore ripartizione planetaria delle attività, fattori tecnici e socioeconomici possono giocare in senso inverso, e che attualmente non è assolutamente certo che il mondo si impegni più oltre, nei prossimi anni, verso la planetarizzazione economica. In effetti esiste una scelta fra due vie che sembrano egualmente possibili, il che non vuol dire egualmente auspicabili. Da una parte la via dell'autarchia, e alla scala nazionale degli stati, e quella più vasta dei raggruppamenti regionali, per esempio il raggruppamento atlantico (Europa-America del nord) che potrebbe essere tanto più seducente in quanto gli Stati uniti ridiventerebbero esportatori di petrolio e di materie prime; dall'altra la via della collaborazione economica internazionale che corrisponde lontanamente alle migliori condizioni di progresso e di pace per tutti i popoli.

Così la partita non è vinta e la volontà politica avrà un ruolo primario nella scelta finale. È dunque necessario che noi siamo, gli uni e gli altri, esattamente informati sulle prospettive che ci troviamo davanti e sulle conseguenze degli orientamenti che si delineano a partire da oggi. Se le imprese multinazionali nel loro insieme possono sostenere un ruolo positivo per sviluppare la collaborazione economica internazionale, è necessario innanzi tutto che la classe politica che per sua natura è più soggetta alle necessità del breve termine possa impegnarsi a fondo in questa direzione e per questo è necessario che la volontà popolare sia orientata decisamente verso queste prospettive di sviluppo internazionale solidale.

È dunque adesso che bisogna accordare la priorità al compito di informare su vasta scala l'opinione pubblica.

# XI. L'esempio algerino

di M. Keramane

Il problema che piú ci preoccupa oggi non è quello della utilizzazione in Europa piuttosto che negli Stati uniti o negli Stati uniti piuttosto che in Europa, dei capitali arabi; quello che è allo stesso tempo piú importante, piú antico e ogni giorno piú urgente è il problema dello sviluppo economico, necessità vitale per i paesi sottosviluppati.

Fatta questa osservazione preliminare, ci si presentano numerosi temi, alcuni vecchi e permanenti quali l'attuale divisione del mondo, lo sviluppo di alcuni paesi e il sottosviluppo di altri, il saccheggio delle materie prime del Terzo mondo, la degradazione dei termini di scambio; altri piú recenti quali l'inflazione mondiale, il rialzo dei prezzi delle materie prime e dei fertilizzanti e il ruolo di capro espiatorio che si vuol fare sostenere all'aumento del prezzo del petrolio nelle sofferenze attuali dell'umanità.

Non tratterò nessuno di questi temi: l'analisi dell'Algeria è già stata fatta dal suo capo di stato qualche settimana fa alle Nazioni unite.

Vorrei soltanto ricordare alcune linee della politica algerina di sviluppo e trarne gli imperativi ai quali secondo noi deve sottomettersi una buona cooperazione.

Prima, vediamo a quali motivazioni rispondono i progetti di cooperazione industriale proposti oggi dai paesi industrializzati. Si parla di investimenti destinati:

— sia alla messa in opera di progetti di interesse comune nell'ambito delle risorse energetiche, dello sfruttamento delle materie prime, e in certi casi del trasporto e delle comunicazioni;

— sia al trasferimento verso i paesi sottosviluppati di industrie inquinanti e nocive all'ecologia dei paesi sviluppati;

*M. Keramane è consigliere tecnico del Ministero dell'industria e dell'energia di Algeri.*

— sia ad affrontare la penuria di manodopera che comincia a pensare sulle economie occidentali trasferendo nei paesi sottosviluppati alcune industrie ad alta intensità di manodopera per esempio tessili, montaggio di automobili, camion ecc.

Questo tipo di progetti contribuisce più alla soluzione dei problemi dei paesi industrializzati che a quelli dei paesi sottosviluppati.

Da parte nostra rifiutiamo una forma di cooperazione centrata essenzialmente sulle preoccupazioni dei paesi sviluppati.

Rifiutiamo le briciole di uno sviluppo industriale concepito come il modo meno costoso per estrarre e trasferire all'estero le materie prime dai paesi sottosviluppati appropriandosi dei proventi.

Rifiutiamo di sottometterci all'offerta di manodopera e di energia a basso costo.

Rifiutiamo di pagare il tributo dell'inquinamento.

Ma al di là di questo rifiuto, che cosa proponiamo?

Proponiamo delle forme di cooperazione che scaturiscano dalla nostra politica di sviluppo.

L'Algeria si è impegnata in una politica di sviluppo fondata su:

1. La necessità di operare le trasformazioni interne necessarie alla creazione di una politica di sviluppo autonomo,

2. Il bisogno di austerità sul piano interno e il dovere di consacrare il massimo delle risorse allo sviluppo, considerando le risorse esterne come complemento allo sforzo interno;

3. La necessità di sviluppare con gli altri paesi una cooperazione fondata sulla equa ripartizione dei vantaggi e dei rischi, e nello stretto rispetto degli interessi reciproci.

## **Problema degli investimenti**

Questa politica di industrializzazione si scontra con le considerazioni degli esperti internazionali sulla impossibilità per i paesi sottosviluppati di accogliere le grandi industrie da cui consegue la necessità per questi paesi di dedicarsi a industrie « adattate » ai loro bisogni e costruite secondo tecnologie anch'esse « adattate ».

Respingiamo queste considerazioni.

Se il nostro mercato è oggi considerato piccolo, è perché si tiene conto soltanto della domanda solvibile, e non dei bisogni potenziali. La domanda dell'acciaio, del cemento, dei fertilizzanti si è quintuplicata in meno di dieci anni rendendo già insufficienti le capacità delle installazioni che pure erano state giudicate smisurate dagli specialisti internazionali dello sviluppo.

Ci si dice anche che gli investimenti non sono « redditizi » nei paesi

sottosviluppati. Certamente noi abbiamo dei sopracosti: perché non abbiamo sufficiente personale qualificato, e i nostri bisogni aumentano rapidamente;

perché non padroneggiamo ancora la tecnica;

perché trattandosi di industrializzazione e non solo di costruzione di fabbriche si deve realizzare anche l'infrastruttura;

perché, sul piano del genio civile e della edilizia, abbiamo poche imprese nazionali di costruzioni;

perché i finanziamenti e gli interessi sono molto alti;

perché il trasporto di materiali dai paesi industrializzati ai nostri costa molto caro;

perché l'assistenza tecnica costa cara;

perché i brevetti, le licenze, i know how e gli altri servizi costano cari; in una parola perché noi siamo un paese sottosviluppato.

Gli investimenti non sono dunque redditizi perché noi siamo sottosviluppati. E senza investimenti resteremo sottosviluppati. Se rifiutiamo di restare chiusi nella logica viziosa del sottosviluppo, dobbiamo accettare di pagare un tributo alla industrializzazione.

La nostra politica di sviluppo rifiutando la trappola dei criteri economici che non sono stati stabiliti per i paesi sottosviluppati, mira a costruire una economia moderna rispettata dai partners sul piano delle relazioni economiche internazionali.

Una società di stato che agisca nel quadro della pianificazione mondiale e aperta alla cooperazione con il mondo esterno, ci assicura la migliore gestione di questa operazione.

Il rispetto degli interessi di ogni parte è necessario alla riuscita della cooperazione. Noi siamo pronti a garantire ai nostri partners sicurezza e un tasso di reddito soddisfacenti, dal momento in cui il progetto scelto, inserito nel campo di interessi dell'Algeria, obbedisca ai criteri seguenti:

1. Il progetto comune, nella forma per esempio di società mista, sarà sotto il controllo maggioritario dello Stato o di una società di stato interessata al progetto;

2. Il partner straniero si rifarà alle tecnologie più avanzate e accetterà di trasferire senza condizioni o limiti queste tecnologie e gli ulteriori miglioramenti che vi saranno apportati;

3. Dovrà accettare di mettere in circolazione sul mercato dei paesi sviluppati, tramite una rete commerciale di ditte appartenenti a questi paesi, e con il loro marchio, i prodotti fabbricati in comune con noi;

4. Dovrà sottoscrivere un impegno finanziario pari alla quota di partecipazione nel capitale della società mista e trasferire il capitale da noi;

5. Dovrà formare per i diversi settori il personale necessario al buon funzionamento della fabbrica.

La nostra esperienza prova che quanto proponiamo è possibile.

Nel campo della ricerca petrolifera per esempio abbiamo firmato nel 1973 sette accordi di questo tipo con compagnie straniere. Abbiamo anche creato delle società miste a queste condizioni, nel campo dell'ingegneria e dell'edilizia con ditte americane ed europee, e siamo in contatto con ditte giapponesi.

Infine, piú recente è l'accordo fra la nostra società nazionale Sonatrach e la società italiana Snam progetti per la realizzazione di una raffineria di 15 milioni di tonnellate. Questo esempio piú recente non è meno importante. Interessante per le due parti, obbedisce agli stessi principi.

## XII. L'esperienza libica

di Housseine Mammeri

### Fallimento dell'ipotesi di fusione con l'Egitto

Il 29 agosto 1973, l'avvenimento piú atteso, cioè la fusione della Libia con l'Egitto, si è tradotto solo in una dichiarazione di intenzioni che sul piano politico ed economico apporta ben pochi cambiamenti. Va rilevato tuttavia l'accordo su un certo numero di misure concrete, soprattutto la formazione di un'assemblea costituente incaricata di elaborare la costituzione di un futuro stato, la creazione di una unità di moneta, il « dinar arabo », l'istituzione di una zona franca dalle due parti della frontiera libicoegiziana, lo scambio di « ministri residenti » fra le due capitali, l'istituzione di un « consiglio di pianificazione » e la creazione di un « segretariato tecnico » che sostituirà le antiche commissioni dell'Unione. Per quanto riguarda il referendum, esso è stato rinviato « sine die » e avrà luogo soltanto quando l'assemblea costituente avrà terminato di perfezionare la costituzione del nuovo stato.

Questa evoluzione nelle relazioni fra i due paesi, percettibile già dopo le decisioni prese dal Consiglio del comando della rivoluzione libica (Ccr) (rivoluzione culturale, istituzione dei comitati popolari, marcia libica sul Cairo) ha subito un'accelerazione. E tutto lascia pensare che il presidente Sadat non abbia voluto impegnarsi alla leggera nella via in cui voleva spingerlo con fretta febbrile il suo omologo libico. Si può anche pensare che, traendo profitto dalle deludenti esperienze passate, egli abbia preferito guadagnare tempo, come nel settembre 1972, mandando le cose per le lunghe nella speranza di fare trionfare finalmente le proprie idee. È ugualmente verosimile che il punto di vista egiziano si sia imposto grazie all'appoggio accordato al Cairo dall'Arabia

*H. Mammeri è membro dell'Istituto di studi islamici di Parigi.*

saudita e tutta l'abilità del presidente egiziano sarebbe consistita nel non farsi tagliare fuori dal resto del mondo arabo — soprattutto dalle monarchie con le quali il colonnello Gheddafi è in cattivi rapporti — e dal non aprire le porte del paese alla « rivoluzione culturale ». Non più prigioniero di una sola alleanza, il presidente egiziano può profittare di un aiuto materiale del monarca saudita ma deve tuttavia fare fronte agli attacchi del leader libico. Se l'assistenza finanziaria accordatagli da Tripoli può essere sostituita con una assistenza accordatagli da Riad, gli è però indispensabile la garanzia politica degli ufficiali del Ccr. Il colonnello Gheddafi mantiene in effetti una completa libertà di azione e nulla gli impedirà di incalzare il suo partner egiziano per bruciare le tappe che devono condurre al referendum per il quale non è stata ancora fissata una data. E nulla gli impedirà di capeggiare il movimento progressista arabo per combattere la « reazione saudita » e di spezzare il raggruppamento intorno al re Feisal. E, sembra che egli abbia tratto le conclusioni dagli avvenimenti, perché tornato a Tripoli, ha colto l'occasione del 4° anniversario della rivoluzione per accentuare il carattere socialista del suo regime, per annunciare la nazionalizzazione del 51% degli attivi delle più grandi compagnie internazionali (Esso, Mobil, Shell, Anrosseas), nazionalizzazione che è rivolta più contro l'Arabia saudita e contro l'Egitto, suo nuovo alleato, che contro gli Stati Uniti.

Nello stesso tempo è accantonato il problema delle relazioni inter-arabe e non tardano a verificarsi gli inevitabili dissensi. Inizia il colonnello Gheddafi al momento del conflitto arabo-israeliano nell'ottobre 1973. Improvvisamente non si dichiara d'accordo sull'opportunità dell'offensiva e sconfessa il piano di battaglia deciso da Damasco e dal Cairo senza consultazioni con Tripoli, e ciò nonostante l'esistenza dell'Unione delle repubbliche arabe. Stranamente, non invierà truppe al fronte; peraltro non si è potuta fornire nessuna prova della presenza di aerei « Mirage » nelle forze egiziane. In questo contesto, la sua posizione poteva avere forza solo dal rovescio che avrebbero subito gli arabi sul piano militare o diplomatico. Adesso non può parlare delle catastrofi provocate dai suoi partners. Aspettando, « nonostante egli sia disposto a fornire, non appena richiesto, truppe e armi », mette volontariamente a disposizione dei « paesi fratelli », il petrolio e le finanze dello stato.

Parallelamente decide di agire sul piano diplomatico per isolare Israele. L'accento viene posto sui due « imperialismi » sovietico e americano — che è necessario combattere possibilmente con l'appoggio dell'Europa. In un messaggio rivolto al presidente Pompidou gli ricorda « l'amicizia che lega la Francia e i paesi arabi », « l'atteggiamento imparziale del governo francese relativamente alla causa araba », ed esprime il suo « stupore per l'atteggiamento riservato di Parigi mentre gli

arabi lottano per liberare i loro territori e i loro compatrioti dal giogo dell'occupazione sionista ».

Altri messaggi sono indirizzati ai principali capi di governo europei e a molti capi di stato africani che nel corso del mese di ottobre rompono le loro relazioni diplomatiche con Israele. In questo clima sopraggiunge il cessate il fuoco, accettato dall'Egitto e poi dalla Siria. A Tripoli meraviglia stupore collera si susseguono. « Un cessate il fuoco imposto dagli americani e dai russi? Mai. » dichiara il presidente del Ccr chiedendo « perché mai dovremmo essere tanto servili da piegarci alla volontà di altri? ». In una vera requisitoria, se la prende con il mondo intero, iniziando con l'Europa che minaccia di « privare completamente di petrolio » se non « si allea con il mondo arabo e con l'Africa contro Washington e Mosca ». Ed è Mosca che fa le spese della più acerba azione del presidente: facendo degli arabi « le vittime della loro demagogia » i sovietici, secondo lui, li « sfruttano » a beneficio del loro imperialismo, dandogli materiale solamente difensivo e di sovrappiù « il più vecchio che esista ».

Le monarchie arabe sono attaccate nello stesso modo; l'atteggiamento giordano è definito di « odiosa commedia » e di tradimento. Il re Feisal e l'emiro del Kuwait sono accusati di fare « la commedia » per paura « del loro popolo », della rivoluzione che rumoreggia « alle porte dei loro palazzi ».

Da allora Tripoli indurisce la propria posizione. Il quotidiano « Al Balagh » del 29 ottobre, non esita a prendersela aspramente con « certi individui che si sono sostituiti a milioni di arabi ». Il giornale ritiene che le « masse arabe non devono aspettarsi più nulla da questi responsabili che hanno accettato dei negoziati col nemico, negoziati che sono già cominciati ... Certi individui si sono arrogati il diritto di decidere la sorte della nazione araba, commettendo crimini su crimini facendoli passare per delle imprese destinate ad essere applaudite dai loro schiavi ... La Palestina è perduta, il Golan e la Cisgiordania hanno subito la stessa sorte, sono seguiti il Sinai e la costa orientale del canale, e questi individui si dichiarano sempre vittoriosi » afferma « Al-Balagh » che conclude « la situazione attuale è quella di un teatro in cui gli attori continuano a recitare mentre le fiamme divorano le sale ».

In novembre, dopo che il Cairo ha accettato il cessate il fuoco e l'inizio dei negoziati del kilometro 101, la tensione aumenta. Allora il Ccr. decide di richiamare il suo rappresentante in Egitto e di non partecipare al VI vertice arabo di Algeri.

## Verso una cooperazione con l'Europa

Così, per la prima volta, dopo il colpo di stato del 1° settembre 1969, il colonnello Gheddafi si trova di fronte i dirigenti arabi che hanno creduto di potere prendere delle iniziative importanti senza consultarlo. A questo punto egli crede necessario utilizzare tutti i mezzi per uscire dall'isolamento. Comincia col fare delle dichiarazioni rumorose (lettera aperta al presidente Sadat) e utilizza in seguito ogni tipo di pressione, politica ed economica. I consiglieri e gli specialisti egiziani sono richiamati, le conversazioni commerciali con il Cairo sono sospese e alcuni osservatori arabi arrivano fino ad annunciare l'interruzione dell'aiuto finanziario libico all'Egitto.

Chiudendosi in un isolamento che, come afferma egli stesso, ha costituito la sua forza, il leader libico non esita a indirizzare tutto il fuoco della sua propaganda contro certi regimi arabi. La sua ostinazione è di tanto più grande in quanto i governi che attacca gli sembrano troppo divisi per potere sigillare una alleanza durevole. Vi sono fra loro numerose divergenze e i quotidiani di Tripoli le sfruttano apertamente (divergenze fra la Siria e l'Egitto, per esempio, a proposito del cessate il fuoco). Andando oltre le prospettive del solo mondo arabo, egli tenta allora di trarre la migliore soluzione possibile dalle relazioni privilegiate che ha stabilito con alcuni paesi africani: delegazioni libiche attraversano l'Africa mentre Tripoli riceve successivamente i capi di stato e i ministri del Togo, Gabon, Kenia, Liberia, Costa d'Avorio, Niger, alto Volta, Ruanda, Chad, paesi che, per la maggior parte, dietro sua istigazione hanno rotto le relazioni diplomatiche con Israele.

Fino a questo punto tutto ciò non sorprende. Il fatto importante è la improvvisa visita in Europa (Jugoslavia e Francia) del colonnello Gheddafi al momento in cui i capi di stato del mondo arabo si riuniscono ad Algeri per dare, sotto gli auspici del presidente Boumedienne, una firma in bianco al presidente Sadat prima dei negoziati con Tel Aviv. Se la sua visita in Jugoslavia comportava un fitto programma di discussioni tecniche, ci si chiede ancora quale sia stato il significato del suo soggiorno a Parigi. Egli certamente risponde a un invito di « Le Monde », della « Stampa », del « Times », e del « Die Welt ». Ma questo invito non può essere stato fatto senza un accordo minimo tra i governi di Parigi e di Tripoli. Tuttavia i francesi si sono sforzati di mantenere carattere privato a questa visita.

È soltanto dopo la visita ufficiale in Europa (febbraio 1974) del capo del governo, comandante Jalloud, che si comprende l'importanza che la Libia accorda ormai alla cooperazione con i paesi europei. E in effetti, a giudicare dal numero e dalla qualità dei membri della delegazione che l'accompagna, dal ventaglio dei dirigenti con i quali si

intrattiene, sia a Varsavia che a Praga, Parigi, Budapest, Roma e Bonn, sembra che l'uomo di fiducia del presidente libico sia stato incaricato di portare a un livello piú alto le relazioni fra Tripoli e alcuni paesi europei, soprattutto quelli del bacino mediterraneo. D'altra parte non è inutile rilevare che il comandante Jalloud intende con la sua visita rendere discretamente omaggio all'atteggiamento « indipendente » dei nove paesi della Cee che si possono ormai considerare partners potenziali in grado di sostenere un ruolo di primo piano nonostante l'egemonia delle due superpotenze. L'accordo quadro firmato con la Francia e quello firmato con l'Italia riguardano fundamentalmente i problemi dell'energia e questi contratti bilaterali corrono il rischio di apparire come una sfida, proponendosi le offerte libiche, nel momento in cui Washington registra un successo formando il « Club » dei grandi paesi consumatori di petrolio, quasi una ricompensa per l'atteggiamento riservato di Parigi. In cambio la Francia e l'Italia contribuiranno all'assistenza economica, tecnologica e industriale della Libia alla quale forniranno i materiali e i prodotti di cui la Libia ha bisogno. In ogni modo questa visita è considerata un successo dalla stampa libica, poiché rinforza la cooperazione araboeuropea che mantiene un ritmo sostenuto, mantenuto del resto dalla realizzazione dei grandi progetti dello stato. Questi progetti comportano una domanda consistente di attrezzature e beni di consumo da parte degli organismi pubblici di acquisto e delle società nazionali; i settori dell'agricoltura, dei lavori pubblici, dell'edilizia vi occupano la parte piú importante.

L'accrescimento del consumo e delle spese del settore pubblico sono favorite dagli enormi proventi del petrolio che passeranno, tenuto conto del notevole rialzo del prezzo per barile, quasi raddoppiato in tre mesi, e piú che quadruplicato in un anno (15,7 dollari al 31 dicembre 1973 contro 3,6 del 1° gennaio 1973), da 2,2 miliardi di dollari nel 1973 a circa 9 miliardi nel 1974, ammontare che da solo va oltre i crediti concessi al piano triennale — aprile 1973 dicembre 1975 — (6 miliardi di dollari).

Le esportazioni libiche sono costituite al 99,8% dalle vendite del greggio (722,8 milioni di dinar). Nonostante una diminuzione del 18% della produzione petrolifera (130 milioni di tonnellate nel 1971 contro 107 milioni di tonnellate nel 1972), le esportazioni in valore — grazie al rialzo dei prezzi imposti — sono rimaste eguali all'1,2%, quali che erano nel 1971.

Il 97% delle esportazioni di petrolio si concentra in 13 paesi. Gli acquisti dei primi cinque clienti della Libia, la Germania federale, l'Italia, la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti, rappresentano l'84% dell'ammontare totale delle vendite di petrolio libico durante i primi nove mesi del 1972.

La Germania federale riprende nel 1972 il posto di primo cliente del petrolio libico (il 25% del totale delle esportazioni libiche). L'Italia che nel 1971 era il primo acquirente del petrolio libico occupa adesso la seconda posizione con il 18,6% del mercato.

La Francia sta al quarto posto nella lista dei paesi acquirenti con il 9,5% dell'ammontare totale, bisogna notare che il suo acquisto è diminuito del 25% da un anno all'altro.

Gli Stati uniti che dopo un anno saranno colpiti dal boicottaggio politico, nel 1972 hanno aumentato del 47% l'acquisto di petrolio libico.

Bisogna infine rimarcare l'apparizione dell'Unione sovietica nel 1972 al posto del tredicesimo acquirente (acquisto di petrolio nazionalizzato), e l'importante aumento di vendite di petrolio al Canada, il cui ammontare è passato da 430.000 dinar a 10,3 milioni di dinar.

TAB. 1. *Esportazioni libiche di petrolio (in migliaia di dinari).*

Paesi acquirenti	primi 9 mesi '71	primi 9 mesi '72	primi 9 mesi '71 (%)	primi 9 mesi '72 (%)
Germania federale	130.276	177.999	18	24,9
Italia	175.874	132.706	24,4	18,6
Gran Bretagna	122.945	103.258	17	14,4
Francia	85.151	67.978	11,8	9,5
Stati uniti	39.505	57.996	5,4	8,1
Bahamas	—	36.895	—	5,1
Olanda	41.068	32.974	5,7	4,6
Trinidad-Tobago	52.893	24.467	7,3	3,4
Spagna	30.737	19.671	4,2	2,7
Svizzera	9.727	12.026	1,3	1,6
Canada	430	10.329	0,06	1,4
Belgio	18.760	9.291	2,6	1,3
Unione sovietica	—	8.453	—	1,1
Altri paesi	13.502	18.410	1,8	2,5
<b>Totale</b>	<b>720.858</b>	<b>712.453</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

Quanto alle importazioni, esse sono arrivate a 244,7 milioni di dinar nel corso dei primi nove mesi del 1972, cioè un aumento del 41,3% rispetto al periodo corrispondente del 1971 (173,1 milioni di dinar).

Le voci più importanti sono i macchinari e le attrezzature di trasporto, i manufatti, i prodotti alimentari e gli animali vivi.

Al numero uno rimangono sempre « i macchinari e le attrezzature di trasporto », in progressione del 69% da un anno all'altro, 49,1 milio-

ni di dinar (per i primi nove mesi del 1971) e 82,9 milioni di dinar (per il corrispondente periodo del 1972), il materiale di trasporto propriamente detto rappresenta da solo i 2/3 di questo articolo.

Il numero due, « manufatti classificati per materia » è aumentato del 61%, la sua parte è passata dal 21% al 23,8%.

Il numero tre, « prodotti alimentari e animali vivi », che è pure aumentato del 19%, vede tuttavia la sua parte diminuire in percentuale del 3%. L'ammontare globale di questa voce è costituito al 17% dagli acquisti di animali vivi.

Bisogna osservare che la voce « materie prime tranne combustibile », costituita al 90% dall'acquisto di legno e di fertilizzanti, è raddoppiata da un anno all'altro (3,8 milioni di dinar nel 1971, e 7,6 milioni di dinar nel 1972). Infine la voce « oli e grassi animali e vegetali » che era raddoppiata tra il 1970 e '71 è scesa nuovamente alla metà del suo valore nel 1972:

(2,1 milioni di dinar per i primi nove mesi del 1970)

(4,4 milioni di dinar per il periodo corrispondente del 1971)

(2 milioni di dinar durante lo stesso periodo nel 1972).

TAB. 2. *Importazioni dai paesi fornitori* (in migliaia di dinari).

Paesi fornitori	primi 9 mesi '71	primi 9 mesi '72	primi 9 mesi '71 (%)	primi 9 mesi '72 (%)
Italia	38.953	62.712	22,50	25,62
Germania federale	15.517	24.058	8,96	9,83
Gran Bretagna	17.474	21.505	10,09	8,79
Francia	14.518	17.543	8,39	7,17
Giappone	9.897	14.777	5,72	6,04
Stati uniti	12.394	13.114	7,16	5,36
Libano	5.276	7.748	3,05	3,17
Olanda	5.566	7.425	3,22	3,03
Cina popolare	4.873	6.358	2,81	2,59
Romania	4.572	6.198	2,64	2,53
Yugoslavia	3.525	5.659	2,04	2,31
Grecia	2.861	4.872	1,65	1,99
Svizzera	1.630	4.743	0,94	1,94
Belgio	1.967	4.432	1,14	1,81
Hong Kong	2.710	4.248	1,57	1,74
Tunisia	6.143	3.970	3,55	1,62
Ceylon	2.174	3.865	1,26	1,58
Egitto	1.460	3.218	0,84	1,31
Altri paesi	21.600	28.326	12,47	11,57
Totale	173.110	244.771	100	100

Possiamo constatare che un quarto delle importazioni libiche è assicurato dall'Italia che rimane il primo fornitore della Libia e registra un aumento delle vendite del 60% da un anno all'altro (i primi nove mesi).

Seguono la Germania federale (9,8% del mercato), La Gran Bretagna (8,7%), la Francia (7,1%), il Giappone (6%, esso è dopo l'Italia e la Germania federale il paese che registra il più forte aumento tra il 1971 e il 1972, cioè più del 49%), gli Stati Uniti (5,3%) ...

Ciò vuol dire che il livello dell'attività economica rimane molto elevato. Certamente le riserve monetarie che continuano ad aumentare preoccupano le imprese straniere, ma secondo il comandante Jalloud, esse non costituiscono una minaccia per l'economia mondiale perché « esse possono aiutare l'economia a sormontare i danni della congiuntura inflazionistica attuale e a risanare il sistema monetario internazionale ». Patrocinando una vera forza economica araboeuropea, egli aggiunge: « Gli arabi e gli europei hanno un potenziale strategico, tecnologico, materiale e umano che, messi insieme, possono divenire la forza motrice dello sviluppo delle risorse energetiche di molti paesi del mondo. La repubblica araba della Libia ha deciso di trasformare una parte dei suoi investimenti bancari tradizionali in investimenti in progetti di produzione, e le banche potrebbero contribuire efficacemente e con profitto alla realizzazione di questi piani. Io mi auguro che gli uomini di affari, i banchieri e gli economisti europei si rendano conto che non è interesse degli arabi accumulare somme favolose in conti gelati perché gli arabi non sono né orchi né poveri ingenui. Queste riserve costituiscono la sola garanzia di benessere dei popoli del mondo se sono bene impiegate e se gli europei sono disposti ad accettare questa realtà. Bisognerebbe che i nostri amici europei accettassero il fatto che se gli interessi dell'Europa sono coincisi con quelli degli Stati Uniti negli anni quaranta e cinquanta, non è più stato così negli anni sessanta e settanta ». (Discorso pronunciato a Parigi il 15 febbraio 1974).

In questo prelude all'apertura di nuove relazioni con il mondo non arabo, bisogna vedere una svolta importante della politica arabolibica? Noi non lo pensiamo e il colonnello Gheddafi ci dà la risposta nel suo discorso del 10 febbraio quando riafferma la sua determinazione di non rinunciare mai al principio della « assoluta necessità e dell'inevitabilità dell'unione araba », di questa unione che sarà fatta attraverso una « rivoluzione interna »<sup>1</sup>. Il suo panarabismo militante, di

<sup>1</sup> « La Libia è pronta a sacrificare la sua ricchezza ma non la sua rivoluzione » ha dichiarato il presidente libico. E il presidente Sadat ha risposto: « Il popolo egiziano non può accettare di sacrificare la democrazia per il mantenimento del socialismo ».

stretta osservanza islamica, la sua ostilità nei confronti delle monarchie e dei regimi « conservatori », i suoi recenti tentativi di unificazione con il Cairo, e, tre mesi fa, con la Tunisia, lo hanno condotto a scacchi che non l'hanno però scoraggiato, tanto ferventemente egli sembra animato dalla volontà di unificazione araba. Ha ottenuto importanti successi nella sua politica africana, mantiene buone relazioni con il maresciallo Tito e con il presidente di Malta Dom Mintoff, sembra volere migliorare le sue relazioni con l'Urss e con i paesi dell'est. Ma è con i paesi del bacino mediterraneo che le relazioni sembrano più positive, soprattutto sul piano economico. Resta da sperare che l'Europa, riconosciuta potenziale alleata, sappia scegliere le sue opportunità.

# XIII. Per una Spagna democratica

di Tierno Galvan

Questa non è una relazione o un commento a quanto è stato scritto sulla cooperazione euroaraba. La Spagna è per alcuni un attore a pieno titolo della comunità internazionale.

Per ragioni geografiche ed economiche la Spagna è un elemento importante nelle relazioni di un'area mediterranea istituzionalizzata. Tuttavia, per note ragioni politiche, essa non può appartenere completamente a queste istituzioni, non essendo membro a pieno diritto della Comunità europea.

Per ciò stesso, la Spagna è il paese europeo che corre maggiormente il rischio di cadere sotto la dominazione economica e politica di una qualunque grande potenza.

Secondo me la Spagna dovrebbe fare parte dell'Europa unita, per uscire una volta per tutte dal suo isolamento e partecipare senza limitazioni agli affari europei e agli affari relativi all'area euromediterranea. Per arrivare a questo è però necessario conquistare quelle libertà democratiche che non abbiamo.

Penso che nella misura del possibile sia opportuno che l'Europa e i paesi arabi abbiano come interlocutore l'opposizione democratica spagnola, che è quella che farà di più per aprire alla Spagna le porte dell'Europa.

Soltanto in questo modo la Spagna potrà fare sentire la sua parola ai suoi amici arabi ed europei, con libertà e in modo costruttivo. La Spagna attuale sarebbe un'eccezione pericolosa nel Mediterraneo se il Portogallo — in armonia con la dichiarazione di Spinelli — entrasse nella Comunità europea e risolvesse democraticamente i suoi problemi politici esteri e interni.

*Tierno Galvan, noto esponente socialista spagnolo, è professore all'Università di Madrid.*

Una penisola iberica democratica, incorporata nella Comunità, e senza problemi con i paesi arabi, sarà un importante fattore di stabilità economica e politica nel Mediterraneo.

# Appendice

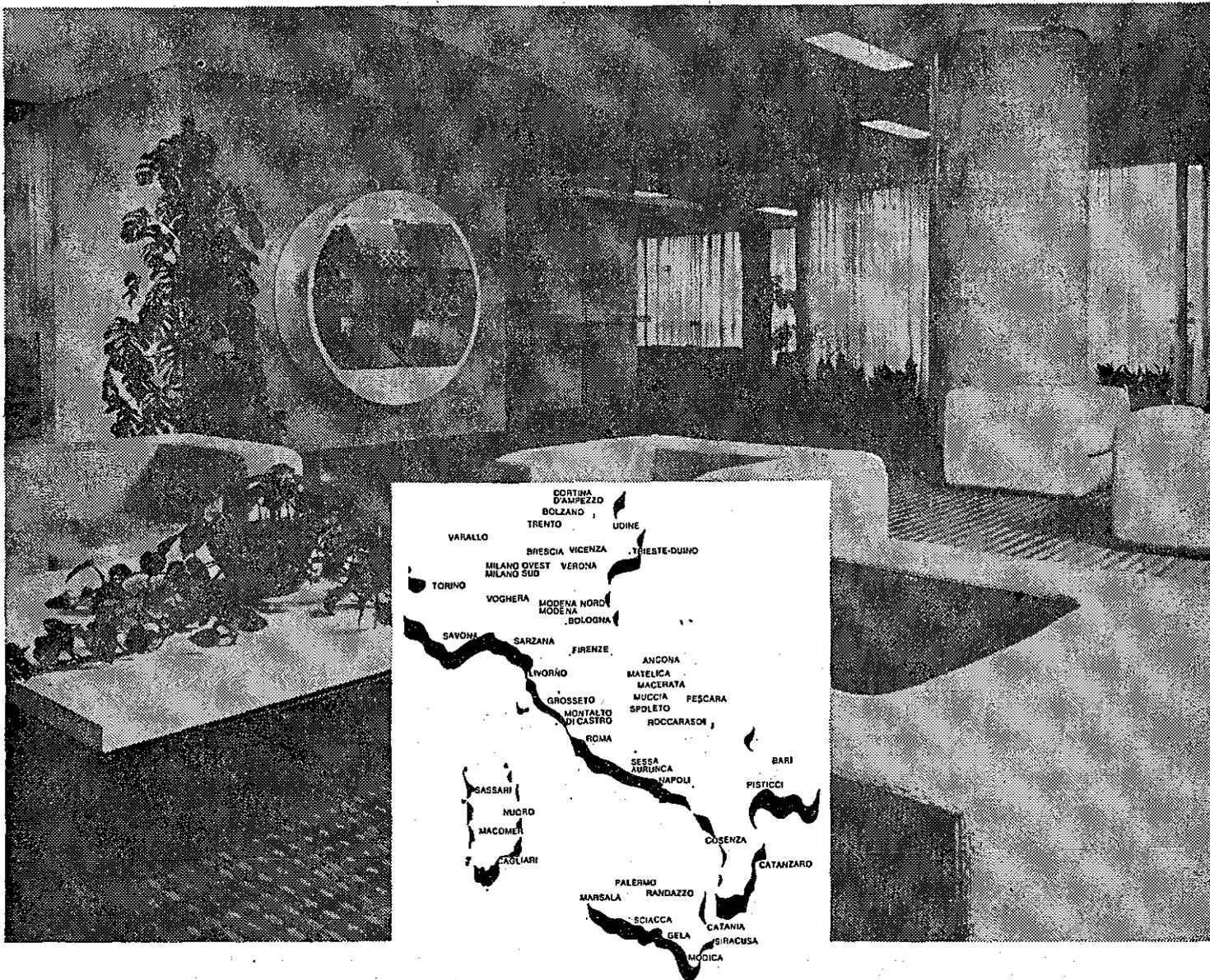
# Lista dei partecipanti al dibattito

M. Andresen	Gabinetto del Commissario Claude Cheysson, Commissione della Cee, Bruxelles
M. Alfonse	Rappresentante del Cnpt, Segretario generale della società La Cellophane, Parigi
Roberto Aliboni	Ipalmo - Consulente progetto mediterraneo dell'Iai, Roma
Mohammed Amor	Presidente della Confederazione generale economica marocchina, Casablanca
Enrico Ardizzone	Capo del Dipartimento esportazioni della società Falck, Milano
Luigi Azzimonti	Istituto Mobiliare Italiano, Milano
Chedly Ayari	Ministro dell'economia, Tunisi
E. A. Bayne	Direttore dell'Institute for Mediterranean studies, Roma
Massimo Bonanni	Gabinetto del Commissario Altiero Spinelli, Commissione della Cee, Bruxelles
Vittorio Bonisconti	Ufficio relazioni internazionali della Fiat, Torino
Ahmed Boussaid	Ministero dell'industria e dell'energia, Algeri
Charles Bouzanquet	Direttore della Banque de Paris et Pays Bas, Parigi
Renato Braghenti	Vicedirettore della Comit, Milano
Vittorio Bucher	Direzione per i paesi extraeuropei della Fiat, Torino
Rainer Büren	Direttore del Deutsche Orient Stiftung, Amburgo
Sir Bernard Burrows	Direttore generale del Federal Trust, Londra
Enzo Calabrese	Direttore dei rapporti internazionali dell'Assolombarda, Milano
Giampaolo Calchi Novati	Direttore dell'Ipalmo, Roma
John Campbell	Council on Foreign Relations, New York
Jean Carriere	Direttore dell'Ufficio europeo della Banca mondiale, Parigi
Mario Casaro	Consulente del presidente dell'Assolombarda, Milano
Vittorio Casella	Fim Industria Pirelli, Milano
Abdelkader Chanderli	Presidente della Camel, Algeri
Claude Cheysson	Membro della Commissione della Cee, Bruxelles

Alberto Clò	Ufficio studi economici e di mercato della Montedison, Milano
Marcello Colitti	Direttore dell'ufficio studi economici dell'Eni, Roma
Giuseppe Crosti	Direttore generale della Snia Viscosa, Milano
Burhan Dajani	Unione delle camere di commercio arabe, Beirut
Guy de Carmoy	Professore dell'Institut d'Etudes Politiques, Parigi
Jacopo di Cocco	Università di Bologna, Bologna
Luigi Deserti	Presidente del Programma per la collaborazione Fao industria, Roma
Antonio di Martino	Direttore delle pubbliche relazioni dell'Ibm, Milano
C. S. Dorn	Presidente della Ibm Europa, Parigi
Ugo Draetta	Direttore della pianificazione centrale e generale Honeywell, Milano
Jean Claude Eude	Capo Gabinetto del Commissario Claude Cheysson Cee, Bruxelles
Luigi Ferro	Direttore delle ricerche e delle relazioni culturali Fiat, Torino
Mahmoud Faroughi	Istituto di affari internazionali, Teheran
Gianni Finocchiaro	Dipartimento affari esteri Psi, Roma
Ibrahim Fituri	Camera di commercio italo-araba, Roma
Tierno Galvan	Università di Madrid, Madrid
Boutros Boutros Ghali	Università del Cairo, Cairo
Elias Ghanus	Unione delle camere di commercio arabe, Beirut
Fabrizia Baduel Glorioso	Capo dell'ufficio affari esteri della Cisl, Roma
Cesare Grampa	Segretario del Centro Puecher, Milano
Luigi Granelli	Sottosegretario agli Affari esteri, Roma
Miss Grimaux	Fondazione nazionale di scienze politiche, Parigi
Wolfgang Hager	Istituto di alti studi universitari della Cee, Bruxelles
Hajo Hasenpflug	Hwwa Institut Fuer Wirtschaftsforschung, Amburgo
A. Hottinger	Giornalista, Madrid
Guido Isolabella	Vicepresidente dell'Assolombarda, Milano
Fuad Itayem	Istituto di studi palestinesi, Beirut
Leon Karapanayotis	Giornalista, Atene
M. Keramane	Ministero dell'industria e dell'energia, Algeri
Paul Klat	Università americana di Beirut, Beirut
Giorgio La Malfa	Parlamentare del Pri, Torino
Silvio Leonardi	Parlamentare del Pci, Roma
Pietro Lezzi	Capo dell'Ufficio relazioni internazionali del Psi, Roma
Lord Limerick	Presidente della Kleinwork Benson, Londra
Giovanni Lovisetti	Direttore dell'Ispi, Milano
Salvatore Luciano	Ufficio studi economici dell'Eni, Roma
Hasseine Mammeri	Istituto di studi islamici, Parigi
Luigi Manfra	Camera di commercio italo-araba, Roma
Luciano Marradi	Direttore del Marketing internazionale Honeywell, Milano
A. Martinez Bayo'	Economista, Madrid
R. E. McCoy	Esso Europa, Londra

John McLin	American University Field Staff, Borex-Vaud
Manuel Medina	Università di Madrid, Madrid
M. Mekik	Consigliere dell'ambasciata turca, Roma
Cesare Merlini	Direttore dell'Iai, Roma
Eberhardt Metzger	Confederazione dell'industria tedesca, Colonia
A. Moatissime	Università di Parigi, Parigi
Ismail M. Abd El-Moeti	Consigliere dell'ambasciata egiziana, Roma
Flavio Mondello	Confindustria, Bruxelles
Abdel Jellil Mouakhar	dell'Utica, Tunisi
Louis Negre	Vicepresidente della Banca africana di sviluppo, Abidjan
Jose Nicolai	Direttore della direzione industria, Cee, Bruxelles
M. Nour	Union des Banques Arabes et Françaises, Parigi
M. Pallasch	Consigliere dell'ambasciata tedesca Rft, Roma
Sergio Pampuro	Segretario generale dell'Assolombarda, Milano
Giancarlo Pappalardo	Ufficio studi economici della Montedison, Milano
Franco Peco	Direttore generale della Finsider, Roma
Mario Pedini	Sottosegretario agli Affari Esteri, Roma
Giuseppe Pellicanò	Presidente dell'Assolombarda, Milano
Bona Pozzoli	responsabile delle relazioni internazionali dell'Iai, Roma
Roland Pré	Governatore del Cedimon, Parigi
Antonio Pugliese	Ufficio studi economici e di mercato della Montedison, Milano
Gian Piero Roz	ricercatore Iai, Roma
Cesare Sacchi	Ufficio studi economici della Fiat, Torino
Nicola Sarkis	Direttore di Petrole et Gaz Arabe, Beirut
Edward Saoma	Direttore della divisione terra e acqua della Fao, Roma
Y. A. Sayegh	Osservatore dell'Oapec, Kuwait
A. Sefrioui	Vicedirettore della Bnde, Rabat
Luciano Segre	Banca Commerciale Italiana, Milano
Stefano Silvestri	Vicedirettore dell'Iai, Roma
Jean Siotis	Professore del Graduate Institute of International Studies, Ginevra e consulente del Carnage Endowment, Ginevra
Alberto Tiazzoldi	Direzione centrale marketing della Fiat, Torino
Luigi Troiani	Ricercatore dell'Iai, Roma
J. W. Tuthill	Direttore generale dell'Institut Atlantique, Parigi
P. J. Vatikiotis	School of African & Oriental Studies, Londra
Luigi Vercellini	Codirettore della Comit Fiat, Milano
A. Verrier	Middle East Center, St. Anthony's College, Oxford
Wolfgang Wessels	Bildungswerk Europäische Politik, Bonn
I. W. Zartmann	Professore della Middle East Studies, N.Y. University, New York
Adachiara Zevi	Ricercatrice dell'Iai, Roma

Finito di stampare nell'aprile 1975  
dall'Editografica, Via G. Verdi, 15  
40067 Rastignano (Bologna) Italia



# 50 MOTELAGIP una catena di vantaggi su tutte le strade

In Italia ci sono 50 MOTELAGIP: 50 volte sei certo di trovare il comfort-sicurezza al giusto prezzo.  
 La qualità MOTELAGIP è una stanza che ti accoglie con ogni moderna comodità,  
 un modo di servirti che ti fa sentire più libero,  
 un ristorante che sa prepararti i piatti più genuini ed è anche  
 un ambiente adatto alle attività commerciali e d'incontro  
 e una stazione di servizio dove c'è sempre qualcuno a prendersi cura della tua auto.

LSPN

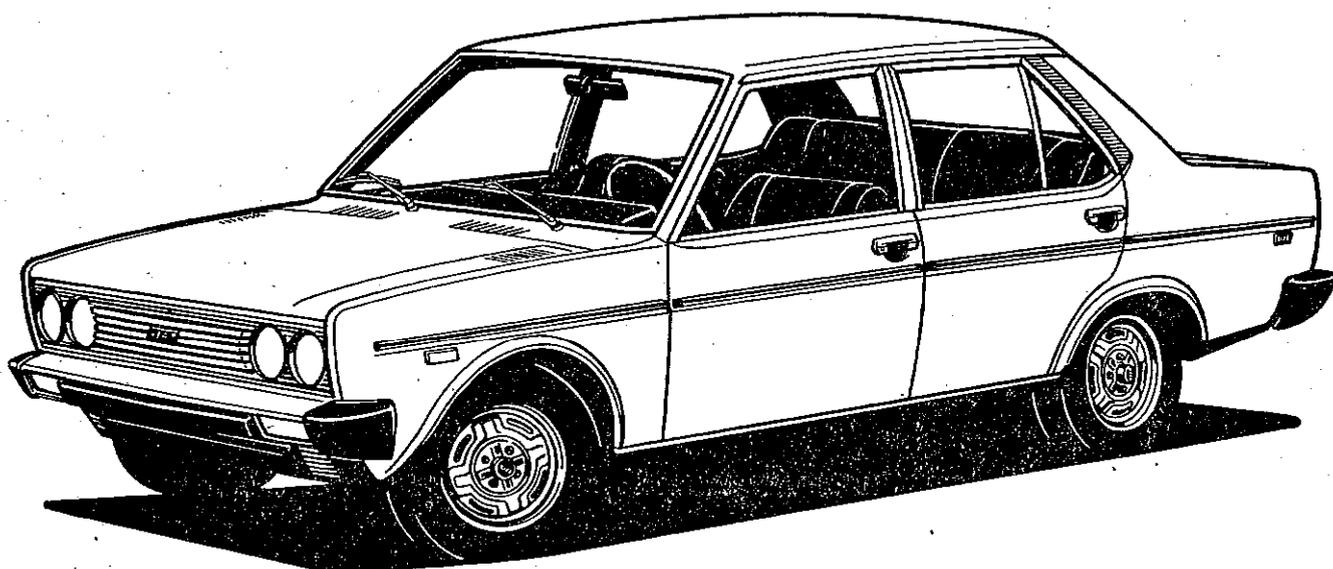


**all'Agip c'è di più**

# 131 mirafiori

*La nuova 1300/1600  
Bella e con tanta sostanza  
Robusta e sicura perchè semplice  
Qualunque meccanico ci sa mettere le mani  
Ha molta ripresa e consuma poco  
Tra 10 anni la cambierete con un'altra 131 mirafiori  
Se lo chiedete a qualcuno, vi dirà: la 131!*

**Una macchina così sono soldi spesi bene**



***Nella 131 mirafiori trovate applicati i più avanzati risultati della tecnologia Fiat nel campo della economicità di consumo, della protezione antiruggine, della sicurezza, della facilità di manutenzione e di riparazione.***

### **Le 11 versioni**

*2 porte, 4 porte, familiare 5 porte, in allestimento normale o Special, con motore "1300" o "1600". Vasta scelta di optional.*

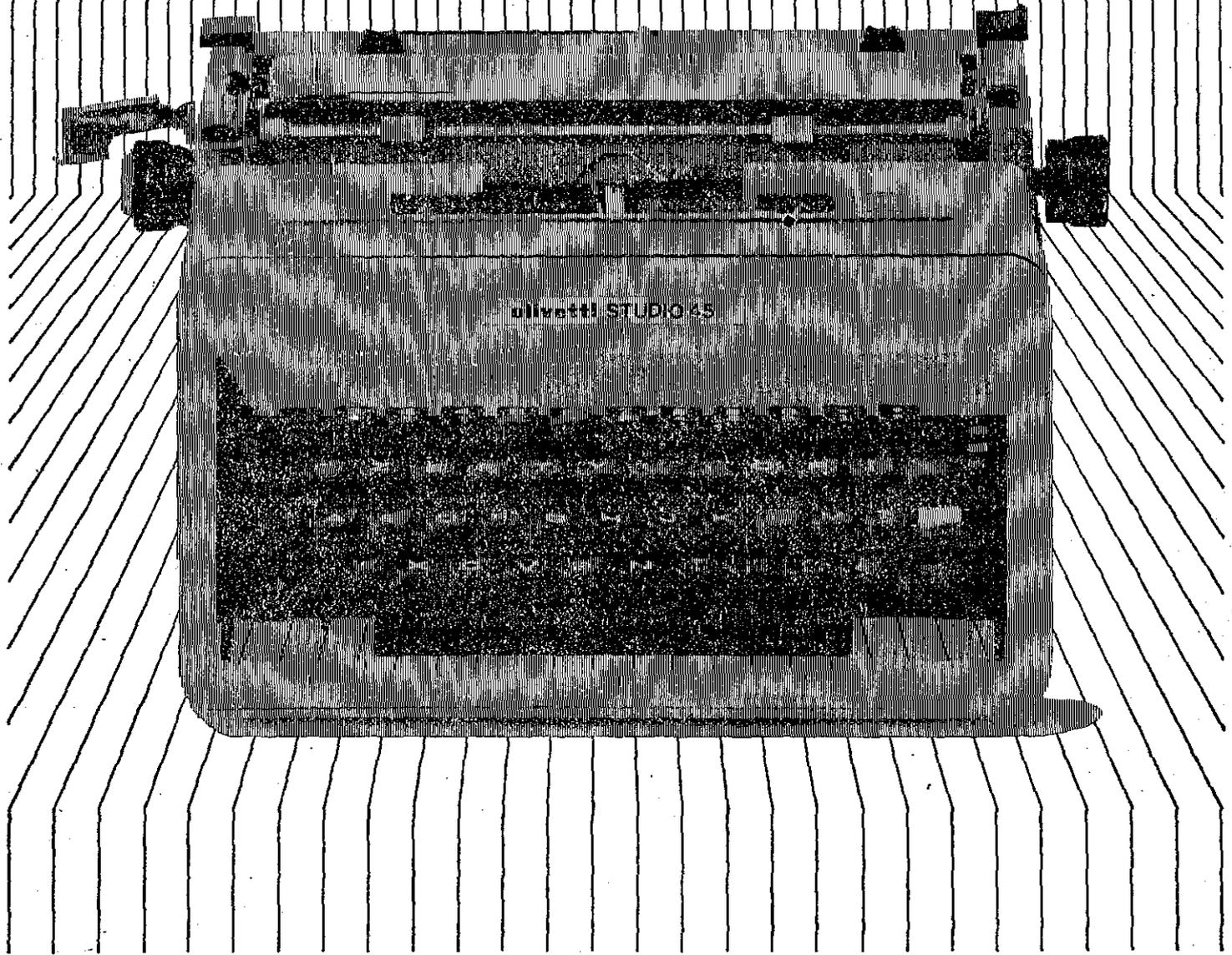
### **Le prestazioni**

*Motore "1300":  
65 CV (DIN) - 150 km/h  
Motore "1600":  
75 CV (DIN) - 160 km/h*

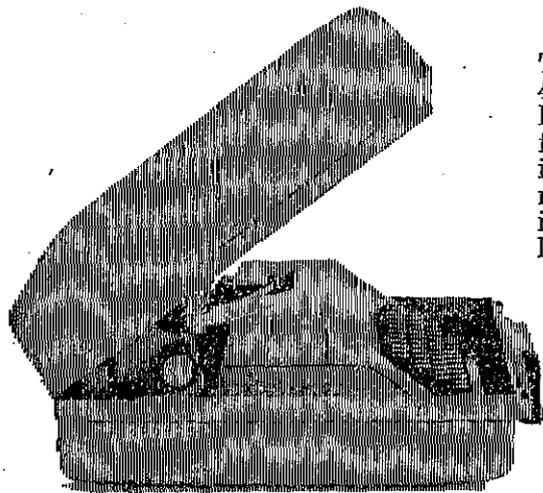
Presso Filiali e Concessionarie Fiat

**FIAT**

Una macchina per scrivere per chi vuole di più: completa, forte e facilmente trasportabile



# Olivetti Studio 45



Tutte le caratteristiche e i servizi di una macchina da ufficio:

43 tasti con 86 segni;  
barra spaziatrice con dispositivo del «mezzo spazio»;  
frizione del rullo;  
interlinea a tre posizioni più lo «zero»;  
regolatore del tocco a tre posizioni;  
incolonnatore;  
liberamargine e capoverso automatico;  
selettore del nastro a tre posizioni: blu/nero, rosso e neutro;  
fermaschede;  
deflettori trasparenti con fori tiralinee;  
guidacarta scorrevole, leva di bloccaggio del carrello.

Carattere Pica (88 spazi per riga) o carattere Eletto (102 spazi per riga).

Dotata di elegante e pratica valigetta,  
pesa poco più di una comune portatile (5,9 kg.).

**olivetti**

ANNO XXIX

BIMESTRALE

## MONDO APERTO

RIVISTA DI POLITICA ECONOMICA INTERNAZIONALE

DIRETTA DA GIUSEPPE TUCCI

SOMMARIO N. 1/1975

*H. C. De Bettignies*

Il cambiamento nelle organizzazioni e lo sviluppo di un nuovo ambiente

*Leon De Rosen*

Una strategia globale dello sviluppo

### COOPERAZIONE ECONOMICA INTERNAZIONALE E MERCATI

*C. Beltrame*

Il porto di Rotterdam  
Come commerciare con gli Stati Uniti d'America

RASSEGNE

Cronache di economia internazionale  
Rassegna di pubblicazioni

ORGANO DEL CENTRO ITALIANO  
PER LO STUDIO DELLE RELAZIONI ECONOMICHE ESTERE  
E DEI MERCATI (CEME)

Abbonamento annuo per l'Italia L. 8.000 - Abbonamento annuo per l'estero \$ 15 - Direzione e Amministrazione: Via G. A. Guattani, 8 - 00161 Roma.

## POLITICA ED ECONOMIA

RIVISTA EDITA DAL CENTRO STUDI DI POLITICA ECONOMICA DEL P.C.I.

Sommario del fascicolo:

*Eugenio Peggio*, Gravità e complessità della crisi nel mondo capitalistico

*Luciano Soriente*, Crisi generale del capitalismo e crisi ciclica

*Napoleone Colajanni*, Accumulazione capitalistica, inflazione e recessione

*Gianfranco Polillo*, Il declino dell'egemonia statunitense

*Loris Gallico*, Dal « Terzo » al « Quarto » mondo

*Barca - Giolitti - G. La Malfa - Peggio - Sylos Labini*, Dibattito su: Problemi e prospettive della crisi economica

*Bodrato - Forte - Lombardini - Mazzocchi - Prodi - Spesso*, Sei giudizi sulla crisi

*Fazio Fabbrini*, L'irreversibilità della integrazione europea

*Luigi Conte*, Dissesto e inquietudine nelle campagne italiane

*Valdo Magnani*, Considerazioni su una riforma del credito

*Lucio Libertini*, La riconversione industriale in Piemonte e in Italia

*Vincenzo Comito*, Proposte per un piano italiano dell'informatica

*Piero Brezzi*, Il settore delle telecomunicazioni in Italia

*Seguono*: il consueto panorama, le recensioni e segnalazioni, la documentazione e le note e polemiche.

### ABBONAMENTI

Annuo L. 8.000 Estero L. 12.000

Sostenitore \* L. 20.000

Estero L. 2.500 Un fascicolo L. 1.500

Estero L. 2.800 Arretrato L. 1.800

\* (Obbligatorio per gli Enti Pubblici nazionali e le società per azioni).

Agli abbonati, lo sconto del 40% sui *Quaderni* di Politica ed Economia.

Politica ed Economia+Rinascita L. 20.000

Versamenti sul c/c postale 1/43461 intestato a: S.G.R.A. - Via dei Frentani, 4 - 00185 Roma

# POLITICA INTERNAZIONALE

marzo 1975 - n. 3

In questo numero:

Editoriale	<b>Jalta e l'anti-Jalta</b>
Roberto Aliboni Laura Cottarelli	<b>Il Terzo Mondo nel commercio estero dell'Italia</b> Strutture inadeguate alla cooperazione Gli scambi: dati e linee di tendenza
	<b>La politica dell'Italia</b> Spinte convergenti nonostante i motivi di tensione (F. C.); Considerazioni su un esodo; L'intesa con l'Iran non colma il vuoto politico (Gianaldo Grossi); La siccità in Somalia (G. Lu.); La cooperazione tecnica in parlamento (Roberto Aliboni); La ratifica del trattato anti-h: un impegno da mantenere (Gianluca Devoto)
Alessandro Triulzi	<b>Le difficoltà del regime militare in Etiopia</b> Le scelte della rivoluzione e la guerra in Eritrea
Liliana Magrini	<b>Il rinnovo della Convenzione di Yaoundé</b> Oltre l'idea eurafricana
Rainer Büren	<b>La politica della Germania federale in Medio Oriente</b> Come si è giunti al riconoscimento del ruolo arabo
Ruggero Orfei	<b>Momenti del mondo</b> Il Portogallo non è un'isola
	<b>Trecentosessantagradi</b> Gli avvenimenti di gennaio (a cura di Liliana Magrini)
Gianaldo Grossi	<b>Studi e ricerche</b> Prudenza e insidie nel miracolo nigeriano
	<b>Documenti</b> La Carta dei diritti e dei doveri economici degli Stati
	<b>Attività dell'IPALMO</b> (a cura di Gianni Lubrano)

L'Istituto non assume, in quanto tale, la responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati e nelle altre pubblicazioni.

## MENSILE DELL'ISTITUTO PER LE RELAZIONI FRA L'ITALIA E I PAESI DELL'AFRICA, AMERICA LATINA E MEDIO ORIENTE (IPALMO)

**Direttore responsabile:** Giampolo Calchi Novati - **Capo redattore:** Giancarlo Pasquini -  
**Segretaria di redazione:** Maresa Mura.  
**Redazione:** Via del Tritone 62/b - 00187 Roma - Tel. 67.92.734 / 67.92.311 / 67.92.321 -  
**Amministrazione e distribuzione:** « La Nuova Italia » Editrice, Via Antonio Giacomini, 8 -  
C.P. 183 - 50132 Firenze - Tel. 27.98.  
Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1990 del 10 febbraio 1969 - Abbonam. annuo:  
Italia L. 7.500; estero L. 10.000; sostenitore L. 20.000; un fascicolo ordinario L. 800.  
I fascicoli arretrati si vendono a prezzo maggiorato. Versamenti sul c/c postale n.  
5/6261 Firenze - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - **Stampa:** ITER -  
Via Giacomo Raffaelli, 1-3 - 00146 Roma.

**Istituto affari internazionali**

## **PUBBLICAZIONI**

**Collana dello spettatore internazionale**  
(collana di volumi edita dal Mulino)

**1974**

34. **Europa Mediterraneo: quale cooperazione**  
a cura di Adachlara Zevi - Pagine 157 - L. 2.500.
33. **La proliferazione delle armi nucleari**  
a cura di F. Calogero e G. L. Devoto - Pagine 188 - L. 3.000.
32. **I si e i no della difesa europea**  
a cura di F. Gusmaroli - Pagine 290 - L. 3.500
31. **Il difficile accordo. La cooperazione europea per la ricerca e la tecnologia**  
a cura di C. Merlini e G. Panico - Pagine 204 - L. 2.500.

**1973**

30. **Eserciti e distensione in Europa. Il negoziato est-ovest sulla riduzione delle forze**  
a cura di F. Battistelli e F. Gusmaroli - Pagine 130 - L. 2.000.
29. **Il potere sovranazionale privato. Le imprese multinazionali e l'integrazione europea**  
di Bruno Colle e Gabriella Pent - Pagine 110 - L. 1.800.
28. **Il grande ritardo. La cooperazione europea per lo spazio**  
di Gian Luca Bertinetto - Pagine 186 - L. 2.500.
27. **Europa potenza? Alla ricerca di una politica estera per la Comunità**  
a cura di M. Kohnstamm e W. Hager - Pagine 250 - L. 3.000.
26. **Partners rivali. Il futuro dei rapporti euroamericani**  
di Karl Kaiser - Pagine 164.
25. **La pace fredda. Speranze e realtà della sicurezza europea**  
a cura di Vittorio Barbati - Pagine 144 - Esaurito.

**1972**

24. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1972**  
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 172 - Esaurito.
23. **Il grande arsenale. Le armi nucleari tattiche in Europa: cosa sono? a che servono?**  
di Franco Celletti - Pagine 76 - L. 1.000.
22. **L'Europa all'occasione del Vertice**  
a cura di G. Bonvicini e C. Merlini - Pagine 108 - L. 1.000.

**21. Riforme e sistema economico nell'Europa dell'Est**  
scritti di A. Levi, W. Brus, J. Bogнар, T. Kiss, J. Pinder, S. A. Rossi  
- Pagine 118 - L. 1.500.

**20. La sovranità economica limitata. Programmazione Italiana e vincoli comunitari**  
di B. Colle e T. Gambini - Pagine 96 - L. 1.000.

**19. Spagna memorandum**  
di Enrique Tierno Galván - Pagine 100 - L. 1.000.

**18. Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1971**  
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 158 - L. 1.500.

#### **1971**

**17. Presente e imperfetto della Germania orientale**  
di Barbara Spinelli - Pagine 102 - L. 1.000.

**16. Cooperazione nel Mediterraneo occidentale**  
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.

**15. Commercio attraverso l'Atlantico: dal Kennedy Round al neo-protezionismo**  
di Gian Paolo Casadio - Pagine 302 - L. 2.800.

**14. Una Zambia zambiana**  
di Kenneth Kaunda - Pagine 81 - L. 500.

**13. Aiuto fra paesi meno sviluppati**  
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.

**12. Il petrolio e l'Europa: strategie di approvvigionamento**  
di G. Pappalardo e R. Pezzoli - Pagine 105 - L. 1.000.

**11. Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1970**  
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.

#### **1970**

**10. Socialismo in Tanzania**  
di J. Nyerere - Pagine 75 - L. 500.

**9. Verso una moneta europea**  
di autori vari - Pagine 80 - L. 500.

**8. Europa-America: materiali per un dibattito**  
di R. Perissich e S. Silvestri - Pagine 80 - L. 500.

**7. Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo**  
di autori vari - Pagine 212 - L. 2.000.

**6. Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1969**  
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.

**5. Integrazione in Africa orientale**  
a cura di Roberto Aliboni - Pagine 132 - L. 1.000.

**4. Gli eurocrati tra realtà e mitologia**  
a cura di Riccardo Perissich - Pagine 126 - L. 1.000.

**3. L'Africa alla ricerca di se stessa**  
di Ali Mazrui - Pagine 80 - L. 500.

**2. La lancia e lo scudo: missili e antimissili**  
di Franco Celletti - Pagine 140 - L. 1.000.

**1. Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato**  
a cura di Stefano Silvestri - Pagine 85 - Esaurito.

## **Papers**

(in ottavo)

1. **Il rapporto Jackson: un'analisi critica**  
di Mario Marcelletti - 1971 - Pagine 15 - L. 500.
2. **I colloqui sulla limitazione delle armi strategiche**  
di M. Cremasco - 1971 - Pagine 30 - L. 1.000.
3. **Convegno sulla sicurezza europea**  
Incontro tra l'Iai e l'Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali di Mosca - a cura di P. Calzini - 1971 - Pagine 14 - L. 500.
4. **Da Bandung a Santiago. La ricerca di una nuova economia internazionale**  
di G. A. Sasso - 1972 - Pagine 19 - L. 500.
5. **Eurocrazia e presenza italiana**  
di V. du Marteau - 1972 - Pagine 36 - L. 1.000.
6. **Indice analitico dei trattati Cee ed allegati**  
di L. Boscherini - 1972 - Pagine 56 - L. 1.000.
7. **Europa e America latina**  
di R. Aliboni e M. Kaplan - 1973 - Pagine 31 - L. 1.000.

## **Fuori collana**

(volumi editi sotto gli auspici dell'Iai)

### **L'Italia nella politica internazionale: 1972-1973**

Anno primo diretto da Massimo Bonanni - Pagine 626 - Edizioni di Comunità - L. 8.000.

### **La politica estera della Repubblica italiana**

a cura di M. Bonanni (3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità - Milano 1967 - L. 10.000.

### **La sicurezza europea (Modelli di situazioni internazionali in Europa negli anni '70)**

di S. Silvestri - Pagine 177 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.000.

### **La rinascita del nazionalismo nei Balcani**

di V. Meier - Introduzione di A. Spinelli - Pagine 188 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500.

### **La Germania fra Est e Ovest**

di K. Kaiser - Introduzione di A. Spinelli - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1969 - L. 2.000.

### **L'Europa oltre il Mercato comune**

di J. Pinder e R. Pryce - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500.

### **Symposium on the International Regime of the Sea-Bed**

a cura di J. Sztucki - Accademia nazionale dei Lincei - Roma 1970 - Pagine 767 - L. 12.000.

### **La strategia sovietica: teoria e pratica**

a cura di S. Silvestri - Collana orizzonte 2000 - Franco Angeli editore - Milano 1971 - Pagine 328 - L. 5.000.

### **Fra l'orso e la tigre: dottrina, strategia e politica militare cinese**

a cura di F. Celletti - Collana orizzonte 2000 - F. Angeli editore - Milano 1971 - Pagine 272 - L. 4.500.

## **I quaderni**

(collana di volumi edita dal Mulino)

### **1. L'America nel Vietnam**

Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbright - 1966 - Pagine 195 - L. 1.000.

### **2. Introduzione alla strategia**

di A. Beaufre - 1966 - Pagine 100 - L. 1.000.

### **3. La Nato nell'era della distensione**

Saggi di Benzoni, Calchi-Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - 1966 - Pagine 159 - L. 1.000.

### **4. Per l'Europa**

Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di Jean Monnet - 1966 - Pagine 119 - L. 1.000.

### **5. Investimenti attraverso l'Atlantico**

di C. Layton - 1967 - Pagine 180 - L. 1.500.

### **6. L'Europa e il sud del mondo**

di G. Pennisi - 1967 - Pagine 376 - L. 4.000.

### **7. Una politica agricola per l'Europa**

di G. Casadio - 1967 - Pagine 267 - L. 3.000.

### **8. La diplomazia della violenza**

di T. S. Schelling - 1968 - Pagine 268 - L. 3.000.

### **9. Il Mediterraneo: economia, politica, strategia**

a cura di S. Silvestri - 1968 - Pagine 310 - L. 3.000.

### **10. La riforma monetaria e il prezzo dell'oro**

a cura di R. Hinshaw - 1968 - Pagine 174 - L. 2.000.

### **11. Europa e Africa: per una politica di cooperazione**

a cura di R. Aliboni - 1969 - Pagine 160 - L. 2.000.

### **12. Partnership per lo sviluppo: organizzazioni, istituti, agenzie**

a cura di R. Gardner e M. Millikan - 1970 - Pagine 310 - L. 4.000.

## **Documentazioni**

(in offset)

### **L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale**

(Atti della tavola rotonda Iai del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.

### **Le armi nucleari e la politica del disarmo**

(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) - Pagine 78 - L. 1.000.

### **Ricerca e sviluppo in Europa**

Documenti e discussioni - L. 3.000.

### **La politica commerciale della Cee**

(Atti della tavola rotonda Iai del 29 aprile 1967) - Pagine 154 - L. 1.000.

### **La politica estera tra nazionalismo e sovranazionalità**

(Resoconto sommario del convegno Iai dell'1 e 2 marzo 1968) - Pagine 80 - L. 500.

### **La fusione delle Comunità europee**

(Atti del convegno Iai del 9 e 10 febbraio 1968) - Pagine 230 - L. 2.000.

### **Rapporto sullo stato della ricerca scientifica in Italia**

(Ocse) - Pagine 190 - L. 1.000.

**L'integrazione economica in Africa occidentale**

(Atti della tavola rotonda Iai del 22 dicembre 1967) - Pagine 100 - L. 1.500.

**L'Università europea**

Documenti e discussioni - Pagine 111 - L. 1.000.

**Evoluzione delle economie orientali e prospettive degli scambi est-ovest**

(Atti del convegno Iai del 21 e 22 giugno 1968) - Pagine 188 - L. 5.000.

**Il trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari: problemi del negoziato di Ginevra**

Documenti e discussioni - Pagine 189 - L. 1.500.

**La politica energetica della Cee**

(Atti del convegno Iai del 25-26 ottobre 1968) - Pagine 124 - L. 2.000.

**Preferenze e i paesi in via di sviluppo**

(Atti della tavola rotonda Iai del 10 settembre 1968) - Pagine 73 - L. 1.000.

**Effetti delle armi nucleari: rapporti di esperti al Segretario Generale dell'Onu**

Documenti e discussioni - Pagine 124 - L. 1.500.

**Rassegna strategica 1968**

(dell'Istituto di Studi strategici di Londra) - Pagine 130 - L. 1.000.

**Les assemblées européennes**

A cura di Chiti-Batelli - 1970 - Pagine 68 - L. 1.000.

**Italo-Yugoslav Relations**

(Atti del convegno Iai - Institute of International Politics and Economic del 29-30-31 maggio 1970) - Pagine 55 - L. 1.500.

**Periodici**

**Lo spettatore internazionale**

Trimestrale in lingua inglese - Edizioni il Mulino - Bologna - Abbonamento L. 5.000.

**Collana dello spettatore internazionale**

Cinque-sei volumi all'anno - Edizioni il Mulino - Bologna - Abbonamento L. 10.000.

**Iai informa**

Mensile dedicato alle attività e alle pubblicazioni dell'Istituto - Invio gratuito su richiesta.

**L'Italia nella politica internazionale**

Annuario. Edizioni di Comunità - Milano. Secondo volume (1973-74) - Pagine 744 - L. 10.000.

**Istituto Affari Internazionali**

**F. Calogero e G. L. Devoto (a cura di)**

## **LA PROLIFERAZIONE DELLE ARMI NUCLEARI**

**Scritti di: Steven Baker, Francesco Calogero, Roberto Carracciolo, Gianluca Devoto, Enrico Jacchia, Mariano Maggiore, Ian Smart.**

Nel 1974 il problema della proliferazione delle armi nucleari è ritornato prepotentemente alla ribalta. Questo rinnovato — e preoccupato — interesse ha una data di nascita ben precisa: il 18 maggio 1974, quando l'India ha fatto esplodere sottoterra il suo primo ordigno nucleare. Per la prima volta dopo la nascita nel 1968 del Trattato di non proliferazione (Tnp), un governo ha sfidato apertamente la tesi centrale del Trattato stesso: la tesi che qualunque aumento del numero dei paesi dotati di armi nucleari porta necessariamente a un assetto internazionale meno stabile, più precario e pericoloso.

È quindi abbastanza naturale che dopo quel giorno, in sede internazionale, si siano diffuse voci — non sempre innocenti e disinteressate — che davano l'impressione dell'inarrestabilità di un processo di diffusione delle armi «atomiche»: Brasile, Israele, Sudafrica, Iran, Pakistan ed Egitto sono stati via via indicati come probabili futuri soci del club «nucleare».

Il dibattito si è riaperto anche in Italia (che finora — marzo 1975 — non ha ancora ratificato il Tnp), alimentato anche dalle prese di posizione contrarie alla linea ufficiale del governo di alcuni alti funzionari dell'amministrazione.

Il 5 maggio inizia a Ginevra la Conferenza di revisione (o, meglio, di rassegna) del Tnp; in queste circostanze, essa assume un valore notevole, forse cruciale. La partecipazione a pieno titolo dell'Italia a tale conferenza è legata all'avvenuta ratifica del Trattato: sembra comunque auspicabile — anche se è lecito nutrire qualche dubbio basato sull'esperienza — che la linea politica italiana riesca ad essere sufficientemente chiara e definita in senso antiproliferatorio.

Questo volume focalizza la propria attenzione sull'Italia: sul contributo italiano alle trattative di Ginevra nella seconda metà degli anni '60, sulle «capacità» nucleari italiane, sugli ondeggiamenti della politica italiana in questo settore. Si è però anche cercato di offrire un quadro abbastanza completo, sia dal punto di vista dei riferimenti internazionali, sia dal punto di vista tecnico. Così, un capitolo descrive in dettaglio l'atteggiamento dei vari paesi rispetto al Tnp. Un altro capitolo affronta il problema fondamentale dei controlli di sicurezza. Infine, in appendice è offerto un esauriente panorama tecnico dei problemi dell'energia e delle esplosioni nucleari.

**Collana dello Spettatore Internazionale n. XXXIII, p. 188, L. 3.000.**

**Istituto Affari Internazionali**

**Franca Gusmaroli (a cura di)**

## **I SI E I NO DELLA DIFESA EUROPEA**

All'Europa si presentano costantemente momenti di riflessione: l'anno scorso il rinnovo della Carta atlantica, poi quest'anno la crisi di Cipro, ora la decisione che alcuni paesi dovranno prendere per l'acquisto di nuovi aerei militari. Ecco che il discorso della difesa «più europea» diventa attuale. Esso si lega al processo di unificazione dell'Europa occidentale, nel momento in cui la costruzione politica sembra allargarsi all'unione delle politiche nazionali estere e di difesa. Tali fatti confermano che, pur essendo il discorso della difesa prematuro ed incerto a livello comunitario, è necessario contribuire con varie iniziative al chiarimento delle questioni che ostacolano il suo progredire. Questo è lo scopo della presente pubblicazione sui problemi strategici dell'Europa occidentale.

Il volume, oltre a presentare gli aspetti tecnicomilitari relativi al teatro europeo (i livelli di forze attualmente presenti, il loro spiegamento sui diversi fronti; l'impatto che le innovazioni tecnologiche stanno avendo sul preesistente equilibrio militare) vuole mettere in luce le anomalie, le deficienze, le questioni ancora insolute, le incertezze della strategia attualmente applicata in Europa, cioè la strategia Nato.

Vengono presentati nella prima parte alcuni dei maggiori problemi, quali la crescente difficoltà di reclutare manodopera militare, la mancanza di razionalizzazione e standardizzazione degli armamenti dei vari eserciti nazionali, il ruolo delle armi nucleari tattiche americane, la possibilità di controllare militarmente e politicamente (cioè evitare un'escalation nucleare) un eventuale conflitto in Europa. Nella seconda parte vengono trattate alcune delle più importanti proposte di riforma. Seguono nella terza parte tre punti di vista critici di studiosi americani.

Il volume si conclude con l'analisi di un esperto di questioni strategiche, il quale apre il discorso politico istituzionale sulla difesa europea. Con ciò l'Ala spera di dare inizio ad un positivo dibattito.

### **Indice:**

**Parte prima - La situazione in Europa:** I - Le forze della Nato e del Patto di Varsavia; II - Innovazioni tecnologiche ed equilibrio militare.

**Parte seconda - I problemi della difesa e le proposte di riforma:** I - Il controllo delle crisi e le armi nucleari tattiche; II - La difesa con meno uomini.

**Parte terza - Tre punti di vista americani:** I - La diplomazia nucleare: Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti; II - Contro le armi nucleari tattiche; III - La politica militare della Nato: i limiti di una struttura inadeguata.

**Parte quarta - Il punto di vista europeo:** I - Una nuova Comunità europea di difesa.

**Appendice:** Lista delle abbreviazioni.

**Collana dello Spettatore Internazionale n. XXXII, pp. 290, L. 3.500.**

Il convegno sul tema «Cooperazione e sviluppo nell'area mediterranea», organizzato dall'Istituto Affari Internazionali nel maggio '74 a Milano, è intervenuto in un momento particolarmente delicato della storia del dialogo euroarabo. Una storia difficile inserita nel quadro di avvenimenti internazionali piú vasti verificatisi alla fine dell'anno precedente, dalla guerra del Kippur alla crisi petrolifera, al problema del reinvestimento delle eccedenze finanziarie create dall'aumento del prezzo del greggio.

Negli interventi che riportiamo è evidente lo sforzo di arrivare ad una definizione di come le parti interessate intendano oggi il dialogo euroarabo. Superare le distinzioni tra paesi produttori e non in un'ottica che abbracci la regione mediterranea nel suo insieme, avviare un dialogo globale tra le due sponde del Mediterraneo che affronti i problemi da un punto di vista complessivo e non settoriale. Questi i temi maggiormente trattati accanto a proposte concrete di modelli di sviluppo in settori specifici. Il centro politico del dibattito è stata l'esigenza di avviare il dialogo su un piano di assoluta parità, perché per troppo tempo i paesi del sud Mediterarneo sono stati considerati in funzione dello sviluppo dei paesi industrializzati. D'altra parte vi è un interesse comune, preciso sia da parte degli europei che da parte degli arabi a dare urgentemente un contenuto reale al dialogo fra le due sponde del Mediterraneo. I motivi sono economici, evidentemente, ma anche politici: rappresentare, cioè, un interlocutore valido in quest'area cruciale ed oggi di esclusivo dominio delle due superpotenze.

Il grosso interrogativo, almeno da parte europea, e che in questo convegno non ha trovato risposta, è se la Comunità dei Nove riuscirà a trovare una identità ed una politica capaci di soddisfare queste aspettative.